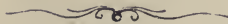
IL

CANZONIERE CHIGIANO

L. VIII. 305

PUBBLICATO A CURA

DI

E. MOLTENI ED E. MONACI

BOLOGNA
TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI
1877

Tiratura di soli 62 esemplari

Il codice chigiano segnato L. VIII. 305 (prima 574) è uno dei più cospicui monumenti che ci abbiano conservato le biblioteche di Roma per lo studio dell'antica lirica italiana. Esso infatti contiene da oltre a cinquecento componimenti d'autori che vissero nei secoli XIII e XIV; e così, mentre per una parte ci offre utili riscontri al testo del celebre vatic. 3793, nell'altra parte poi, che è la più copiosa, ne dà quasi la continuazione di quello, producendo la serie dei rimatori dai tempi dell'Allighieri in cui quello si chiude, fino ai tempi del Petrarca. Si può dire pertanto che in queste due raccolte si delinei presso che tutta la storia della nostra poesia cortigiana dai suoi primordj insino al rinascimento; e perciò quando l'una e l'altra avranno veduto la luce per intero, non di poco se se ne avvantaggeranno i nostri studj, e diventerà sempre più possibile una edizione critica e completa dei lirici italiani del medio evo. Alla pubblicazione della prima raccolta già intendono con ottimi auspicj i proff. Comparetti e D'Ancona, ed ora io mi volgo alla pubblicazione della seconda ajutato nel lavoro dal mio carissimo allievo sig. Enrico Molteni, che qui mi è grato di presentare agli studiosi.

Il Ms. chig. L. VIII. 305 è un volume membranaceo alto cent. 28, largo cent. 23, legato in pergamena verde, forse nel sec. XVII, con gli stemmi dei Chigi ad oro sui due lati e con questo titolo sul dosso: **Canzonero Antico.** È scritto in bella lettera che credo della seconda metà del sec. XIV (1), tutto rubricato in minio e con iniziali elegantemente rabescate di rosso e d'azzurro. Presentemente si compone di 121 fogli di testo, avendo inoltre due fogli bianchi alla fine (2) e due al principio pur essi

(1) Non debbo qui tacere il diverso giudizio del Bartsch, il quale ne luogo che appresso si citerà, attribuisce questo Ms. al sec. XV. Secondo· me, al sec. XV spetta soltanto la scrittura di una poesia, quella da noi segnata col n.° 23 bis, la quale fu aggiunta in uno spazio lasciato bianco dopo la *Vita nuova.*

(2) Anche il verso del fl. 121 è bianco e di mano del sec. XVI vi si legge questo appunto: *lodouicho girolamo digouanfrancescho dinicholaio di piero dameleto esto inbotega dibenedeto di tucco manerj echonpagnjo e francescho di nicholaio da meleto fatti addi* 4 *maggio* 154. Dell' istessa mano si legge quest' altro appunto nel recto del fl. seguente: *Amantissimo mio gouannj di ser pierozzo cerbonj ene unbuono.* Sotto poi al primo appunto, nel fl. 121 v., si legge il seguente sonettaccio monco dell' ultimo verso, e scritto da altra mano, forse del sec. XV, con un carattere affatto differente da tutto il resto del Ms:

Sonetto fatto per lo schrittore (??)

O sachro, santo. O felice quellora
chi minchontraj. In subenigna luce
felice per chagone della mia luce
chella sua inmagine manda alla· memora.
Felice se Inneterno. ui dimora
chom al presente. Inme tutta reluce
felice di tal ghuida e tanto duce
se felic e chi chol desire dimora
Saro felic anchora doppo lamorte
che tale uirtu suamagine chonserua
choffendere. nolla puo. linuidamorte
Pero. memoria mia. e la riserua
che fu principio a su benigna sorte.

bianchi, seguiti da quattro cartacei che contengono di mano moderna, forse del Crescimbeni, l'indice dei poeti esistenti nel volume. Ha due numerazioni: una da 1 a 121, che comincia dal primo foglio del testo; l'altra da 1 a 130, che comprende anche gli altri fogli. Ambedue recenti: ma sotto ad esse ne traspare una terza, e questa antica, diligentemente raschiata, dalla quale parrebbe che il codice in altro tempo, ossia prima della legatura, avesse avuto dinanzi al foglio di testo che ora è primo, molti altri fogli ancora. Infatti a capo di quel foglio, malgrado la raschiatura, si riesce tuttavia a leggere la cifra XXII. Se però il codice è mutilo in principio, possiamo anche credere che dove oggi comincia la scrittura abbia sempre avuto principio una nuova sezione del Ms., poichè qui la iniziale è più grande delle altre; e siffatta differenza riscontrasi spesso nel codice anche in seguito quando è posto mano ad un nuovo rimatore.

I versi delle strofe sono scritti continuatamente a modo di prosa, senz' altra divisione fra loro che di una lineetta verticale, e piccole iniziali maiuscole sono adoperate ad indicare nelle strofe il principio dei piedi e delle sirime. Ma in ciò, com'anche nella divisione dei versi per mezzo delle trattine verticali, si osservano frequenti omissioni ed errori. La forma della scrittura, la ortografia e la nota posta in fine del Ms.: *hic liber est Antonij Domini Colucij de Salutatis* (1), ne persuadono a credere che questo canzoniere provenga dalla Toscana, e forse di là l'ebbero i Chigi che lo possiedono. Oltre le liriche che qui pubblichiamo, esso contiene anche la *Vita Nuova* di Dante (da fl. 7 a 27); la collazione del qual testo non essendo stata ancor fatta, formerà oggetto di una appendice che terrà

(1) Questa nota, scritta dapprima nell' istesso carattere del canzoniere, fu abrasa e poi riprodotta più sotto in carattere moderno.

dietro alla stampa delle rime. Il codice è noto da un pezzo fra gli eruditi. Vi studiarono l'Allacci, forse il Cittadini, e poi il Crescimbeni ed il Rezzi, ai quali sono da attribuirsi varie postille marginali in lapis e a penna che vi si trovano; e da ultimo vi lavorò sopra anche il prof. Bartsch, dandone non troppo accuratamente la tavola delle poesie, che si legge nel vol. XI del *Iahrbuch für romanische und englische Literatur* (1). La edizione che qui si offre, esempla fedelmente il testo manoscritto, riproducendone anche i frequenti errori e le varietà ortografiche: materiali alla critica non inutili (2). Di più, per comodità degli studiosi, fu aggiunta la numerazione dei componimenti e la punteggiatura, e furono sciolte le abbreviature e riordinati i nessi secondo le parole, lasciando queste unite soltanto allora che si verifichi un raddoppiamento di consonanti iniziali o finali; segno questo che anche nella pronunzia tali parole erano state congiunte. Da emendamenti, spesso voluti dal senso o dal metro, ci astenemmo rigorosamente; poichè per ora è soprattutto necessario che queste poesie sieno studiate quali ce le tramandarono i nostri vecchj, e che prima di rabberciarle convenga fare buona conoscenza con tutte le loro fonti. Dopo questo primo passo, allora sì che potremo volgerci con fidanza ai confronti ed ai tentativi critici (3).

Roma, Febbraio, 1877.

ERNESTO MONACI.

(1) Una nuova descrizione colle inedite del codice aveva già tempo addietro preparata per la stampa il mio ottimo amico Conte Luigi Manzoni.

(2) Le lettere nel Ms. espunte qui saranno in corsivo.

(3) Mi sia qui lecito di rendere vive grazie all'egregio Bibliotecario della Chigiana sig. prof. G. Cugnoni: il quale non solo mi favorì coll'ottenermi dal sig. Principe Chigi il permesso di pubblicare questo codice, ma volle ancora in tutti i modi agevolarci il sollecito compimento del lavoro.

COD. CHIG. L. VIII. 305.

---

(1) **Messer Guido guiniççelli da bolongna.**

I. Tengnol di foll enpres, a lo uer dire, | chiss abandona inuer troppo possente, | sicomo gli occhi miei, che fe rensmire | incontra quelli della piu auenente. | Che sol per lor en uinti, | sença c altre belleççe li dian força; | ch a cio far son pinti, | sicome gran baronia di sengnore, | quando uuol far usar força, | tutta s apresta in donarli ualore.

Di si forte ualor lo colpo uenne, | che gli occhi nol ritenner di neente, | ma passo dentr al chor che lo sostenne. | e sentesi plagato duramente: | E poi li rende pace, | si come troppo agrauata cosa, che more in lecto e giace; | ella non mette cura di niente, | ma uassen disdengnosa, | chessi uede alta, bella e auenente.

Ben si po tener alta quanto uole, | che la plu bella donna e chessi troue, | Ed infra l altre par lucente sole | e falle disparer a tutte proue: | Ch ellei eno adorneççe, | gentileççe, | sauere e bel parlare | e sourane belleççe: | tutto ualor illei par chessi metta. | posso n breue contare, | madonna e de le donne gioia electa.

Ben e electa gioia da uedere | quand apare nfra l altre piu adorna. | che tutta la riuera fa lucere | Eccio chell e d incierchio, allegro torna. | la nocte, s aparisce, | come l sol di giorno, da splendore; | Cosi l aere sclarisce: | onde l

(1) Foglio 1.

giorno ne porta grand enueggia, | ch ei solo auea clarore, | ora la nocte igualmente l pareggia.

Amor m a dato a madonna seruire, | o uogla o non uolgla cosi este; | ne saccio certo ben ragion uedere | Sichomo sia chaduto a ste tempeste. | dallei non o sembiante, | ed ella non mi fa uist amorosa, | perch eo diuengn amante | se non per dricta força di ualore, | che la rende gioiosa; | onde mi piace morir per su amore.

Messer Guido guiniççelli.

2. DOnna, i amor mi sforça ch io ui deggia contare | chom eo so nnamorato, | E ciascun giorno força | la mia uolglia d amare: | pur foss eo meritato. | sacciate n ueritate, | che si e preso l meo chore | di uo, ncharnato amore, | chemmoro di pietate, | e consumar mi fate | in gran foco, nnardore.

Naue, ch escie di porto | chon uento dolce e piano, | fra mar giunge n altura. | Allor si sforça molto | chome possa scampare, | che non perischa n mare. | cosi l amor m a colto | e di bon locho tolto e mess a tempestare.

Madonna, udit o dir che nnaere nasce un foco | di ricontrar de uenti. | se non more n uenire | in nuuoloso loco, | arde inmantenente. | Cosi le nostre uogle, desiderando giocho, | per contraro (1) s accogle: | onde ne nasce focho, | lo qual s astingue pocho | per lagrim e per dogle.

Greue cos e seruire sengnor contra talento, | e sperar guiderdone; e mostrar en parere | Che sia gioia il tormento, | contra sua oppinione. | Dunqua si dea gradire | se io uoglo ben fare | e ghirlanda portare | e del uost orgolgliare: | chess io uolglio uer dire, | credo di pinger l are.

A pinger l aere son dato; | a tal uita condocto, | lauoro e non aquisto. | lasso, non ben fatato, | Amor mi ci aue adotto, cho l oro l amatisto. | o sengnore geso cristo, | perche fu io sol nato | di stare innamorato, | poi mia donna

(1) Verso.

m a uisto? | meglo e ch i mora in quisto | e sia suo il pecchato.

Messer Guido guiniççelli.

3. In quelle parti sotto tramontana | son li monti de la chalamita, | che dan uertute a l aere | De trarre il ferro: ma perche lontana, | uole di simel petra auere aita | a falla adouerare | E diriççar l agho in uer la stella. | mia uoi pur siete quella, | che possedete i monti del ualore, | onde si spande amore; | e gia per lontanança non e uano, | che senç ait adouiera lontano.

Oi dio, non so che faccia ne in qual guisa, | che ciascun giorno chonto a l auenente, | e ntender me non pare. | Illei non trouo alcuna bona intesa, | chome potesse gire humilemente | allei merçe chiamare. | Esso ch ongni porto e saggio fino. | amor, che m a n dimino, | mostra ch ogne parola, che for porto, | Porti un chor morto | feruto a la schonfitta del meo chore, | che fuggio a la battaglia doue uide amore.

Madonna, le parole, ch eo ui dicho, | mostrano a me si a dismisura | d ogni for falsitate. | Merçe non troua in uoi cio, che faticho, | ne par ch amor per me possa dirictura | in uostra potestate; | Ne posso unque sentire onde m auene, | se non ch io penso bene, | ch amor poria auere in uoi amança; | E credolo iu certança | ch ello dicha: tiello innamorato, | perche m affini poi m era disamato.

D ora nnauanti parto lo cantare | da me, ma noll amare; | e stea omai in uostra chanoscença | Lo don di benuolglença, | ch i credo auer per uoi tanto narrato: | se ben si pagha, molt e l acquistato.

Messer Guido guiniççelli.

4. Al chor gentil repara sempre amore | chomo l augello in selua a la uerdura. | Ne fe amore anti che gentil chore, | ne gentil chore, anti d amor, natura.

Ch adesso chon fu il sole, | si tosto lo splendore fue lu-

cente, | ne fue davant il sole; | e prende (1) amore in gentileççа locho | così propiamente come l chalore in clarita del focho.

Foco d amore in gentil cor s aprende, | come uertute in petra preçiosa; | Che da la stella ualor non discende, | ançil che l sol la faccia gentil chosa.

Poi che n a tracto for per sua força | lo sol cio che li e uile, | la stella li da ualore: | cosi lo cor, ch e facto da natura | asletto, puro, gentile, | donna, a guisa di stella lu innamora.

Amor per tal ragione sta n chor gentile, | per qual lo foco in cima del doppiero. | Splende al su diletto clar sottile; | no li staria altra guisa tanto fero.

Pero praua natura | rechontr amore, come fa l aigua il foco | caldo per la freddura. | amor in gentil cor prende riuera | per sio consimel locho, | come das del ferro in la minera.

Fere lo sol lo fango tutto l giorno: | uile remane, ne l so perde chalore. | Dice omo altero: gentile per schiatta torno, | lui sembla l fango, al sol gentil ualore.

Che non dee dare om fe, | che gentileçça sia | for di coraggio in tegnitate di re, | se a uertute non a gentil core; | com agua porta raggio, | e l cel ritien le stell e lo sprendore.

Sempre la ntelligença del cielo | deo creato piu che no striccha sole. | Quella l incende su factore oltra cielo; | lo ciel uolghando allui obedir, cole.

Consequi al primero del giusto | deo beato compimento. | cosi dare douria lo uero | la bella donna, che li occhi sprende, | de lo gentil talento, | chemmai dallei obedir non si disprende.

Donnadeo mi dira: che presumisti? | siando l alma mi a lui dauanti: | lo ciel passasti effine a me uenisti | e desti inuano amor me per sembianti.

Ch a me conuen le laude, e la reina di rengname | dengna me dengna, | per cui cessa ongni fraude. | dirle potro: tene d angel sembiança, | che fosse del tuo rengno; | non me fue fallo se i le puosi amança.

(1) F. 2.

Messer Guido guiniççelli.

5. MAdonna, lo fino amor, ch eo ui porto, | mi dona si gran gioia e allegrança, | ch auer mi par d amor, | Che d ogne parte m aduce conforto, | quando mi membra di uoi, la ntendança a farmi di ualore | Acciò che la natura mia mi mena | a esser di uoi, fina, d amor distrectamente innamorato. | Ne mai n altro lato | amor mi po dar fino piacimento; | ançi d auer m allegro ongni tormento.

Dare allegrança amorosa natura, | senç esser l omo ad auer gio in chompiere, | inganno mi somilgla. | Ch amor, quando e di propia uentura, | di sua natura douera morire, | cosi gran foco pilgla. | Ed eo, che son di tal amor sorpriso, | tegnomi a graue miso, | eo non so che natura dea compiere. | Se non ch o udito dire, | che quel male (1) e perilglioso inganno, | che l omo a far dilecta e porta danno.

Sottile uogla ui poria mostrare | chome di uoi m a preso amor amaro. | ma cio dire non uolglo: | Che n tutte guise ui deggio laudare, | perche piu dispietata ui n declaro | se blasmo ui nd àcholglo. | Fiaui forse men danno a sofferire: | ch amor, poi fa bandire | che tutta scanoscença sia in bando; | Solo ritrae l chomando | a l achusança di colui, ch a l male. | ma uoi non blasmeria; stia, se uale.

Madonna, da uoi tengno ed o l ualore. | questo m auene, stando a uoi presente, | ch eo perd ongne uertate. | Che le cose propinque a lor factore | si parten uolentero e tostamente | per gire la u son nasciute. | Damme fanno partute e ueno n uoi | la u son tutte e plui. | e cio uedemo fare a ciascheuno, | Chessi mette n chomuno | piu uolentero | tra l assai e boni, | che non fan soli, se n ria parte li poni.

Messer Guido guiniççelli.

6. LO fin pregio auançato, ch a lo meo cor sarria, | accio chome sarrea | ell a ongne ualore. | Inuer me ch o pro-

(1) Verso.

uato per fino amor sarrea | tutto quanto onore. | Perch eo non uorria dire | perche m increscc dire, | ch eo non posso il meo chor mostrare finero, | accio che confinero la mia uita.

Finar mi conuene, ch eo mi son miso attale, | che non dice mai tale, | ançi mi fa orgogliança. | Chom uomo, che pinge bene, | talor auisa tale, chelli conuien mattale | e soffrire orgogliança; | Perche a me conuene | soffrir cio ch auene. | ma eo uolglo soffrire tutto lo meo penare, | perch eo non o penare lungha stagione.

La sua belta piacente e l fino amor, ch e puro, | inuer me, che son puro, | illei *e* tutta piagença. | Rengna pregio ualente | e ualor, che non curo dir si alto, | tanto u e piagença. | Gia per cui lo meo chore | altiscie in tal luchore, | chessi ralluma come salamandra in foco uiue, | che in onge parte uiue lo meo chore.

D un amorosa parte mi uen uoler che sole, | che in uer me piu sole che non fa la pantera, | Che usa in una parte | che lauantisce sole, | che di piu color sole suo viso, che pantera. | Ancora spero in uoi merçe che non dispero, | perch e n uoi pietate, | fin pregio, ben uolere, | perche a uoi uolere lo meo chor pare.

Radobbla chanoscença ch en uoi tuttor mira; | che chiunque uoi mira | non a chonsiderança. | Perch eo non auro fallo, | perch eo dimori in fallo, | che gia lungha sperança | in uoi d amor che aggio, | ch eo non credo s eo aggio | altro in uoi uenire.

(1) **Guido de caualcanti.**

7. ERa in penser d amor quand i trouai | due foressette noue. | l una chantaua: e pioue giocho d amore in noi.

Era la uista loro tanto soaue, | quanto queta cortese e umile, | Ch i dissi lor: uo portate la chiaue | di ciascuna uertu alta e gentile. | De, foresette, no m abiate a uile | per lo colpo, ch io porto: | questo cor mi fue morto | poi che n tolosa fui.

(1) F. 3.

Elle con gli occhi lor si uolser tanto, | che uider come l cor era ferito, | E come un spiritel nato di pianto | era per lo meço de lo colpo uscito. | Poi chemmi uider cosi sbigottito, | disse l una cherrise: | guarda come conquise força d amor costui.

Molto cortesemente mi rispuose | quella, che di me prima auea riso. | Disse: la donna, che nel cor ti pose | cho la força d amor tutto l su uiso, | Dentro per li occhi ti miro si fiso, | ch amor fece apparire. | sett e greue l soffrire, | racchomandati allui.

L una pietosa, piena di mercede, | fatta di gioco in figura d amore, | Disse: l suo colpo, che nel cor si uede, | fu tratto d occhi di troppo ualore, | Che dentro ui lasciaro uno splendore, | ch i nol posso mirare. | dimmi se ricordare | di quegli occhi ti puoi.

La dura questione e paurosa. | la qual mi fece questa foresetta, | I dissi: e mi ricorda che n tolosa | donna m apparue accordellata istretta, | Amor la qual chiama la mandecta. | giunse si presta e forte, | che n fin dentro a la morte | mi colpiro gli occhi suoi.

Vanne a tolosa, ballatetta mia, | ed entra quetamente a la dorata; | Ed iui chiama che per cortesia | d alcuna bella donna sia menata | Dinançi a quella, di cui t o pregata. | e s ella ti riceue, dille con uoce leue: | per merçe uengno a uoi.

Guido de caualcanti.

8. I Pregho uoi che di dolor parlate, | cbe per uertute ui moua pietate; | non disdengnate la mia pena audire.

Dauante agli occhi miei ueggio lo core | e l anima dolente, che s ancide. | Che mor d un colpo, che li diede amore | ed in quel punto, che madonna uide. | lo su gentile spirito che ride, | questi e colui, chemmi si fa sentire, | la qual mi dice: e ti conuien morire.

Se uoi sentiste come l cor si dole, | dentro dal uostro cor uoi tremereste. | Ch e mi dicie si dolci parole, | che

sospirando pieta chiamereste. | E solamente uoi lo ntendereste: | c altro cor non poria pensar ne dire | quant e l dolor, che mmi conuen soffrire.

Lagrime ascendon de la mente mia | si tosto come questa donna sente, | Che uan facciendo per li occhi una uia, | per la qual passa spirito dolente, | Ch entra per li miei (1) si debilmente, | ch oltra non puote cholor discourire, | che l maginar ui si possa finire.

Guido de caualcanti.

9. GLi occhi di quella gentil foresetta | anno distrecta si la mente mia, | ch altro non chiama chelle ne disia.

Ella mi fere si quando la sguardo, | ch i sento lo sospir tremar nel core. | Escie delgli occhi suoi, chemme arde, | un gentiletto spirito d amore, | lo qual e pieno di tanto ualore. | quando mi giunge l anima ua uia, | come colei, che soffrir nol poria.

I sento pianger for li miei sospiri, | quando la mente di lei mi ragiona. | E ueggio piouer per l aere martiri, | che struggon di dolore la mia persona, | Si che ciascuna uertu m abandona, | in guisa, ch io non so la u i mi sia; | sol par che morte m agia n sua balia.

Simmi sento disfacto, che mercede | gia non ardisco nel penser chiamare. | Ch i trouo amor, che dice: ella si uede | tanto gentile, che non po maginare, | Che om d esto mondo l ardisca amirare, | che non conuegna lui tremare im pria; | ed i, s i la sguardasse, ne morria.

Ballata, quando tu sarai presente | a gentil donna, sai chettu dirai | De l anghoscia? dolorosamente | di: quella chemmi manda a uoi, trouai; | Pero che dice che non spera mai | trouar pieta di tanta cortesia, | ch a la sua donna faccia compangnia.

(1) Verso.

Guido de caualcanti.

10. DOnna me pregha, perch eo uoglo dire | d un accidente chessouente e fero, | ed e si altero ch e chiamato amore: | Si chi lo negha possa l uer sentire. ed a presente chonoscente chero: | perch io no spero ch om di basso chore | A tal ragione porti chanoscença: | che sença natural dimostramento | non o talento di uoler prouare | la dove posa | e chi lo fa creare. | E qual sia sua uertute, e sua potença; | l esença poi e ciaschun suo mouimento, | el piacimento, | che l fa dire amare; | e s omo per ueder lo po mostrare.

In quella parte doue sta memoria, | prende suo stato si formato come | diaffano da lume | d una schuritare, | lo qual da marte uene e fa demora. | elli e creato | ed a sensato nome, | d alma costume | e de chor uolontate. | Ven da ueduta forma, che s intende, | che prende nel possibile intellecto, | come in subiecto, | loco e dimorança. | In quella parte mai non a pesança. | Perche da qualitate non descende, | resplende | in se perpetual effecto: | non a dilecto, ma considerança, | si che non po la gire simiglianҫa.

(1) Non e uertute, ma da quella uene, | ch e perfectione, | chesse pone | tale. | non raçionale | ma che sente, dicho: | for di salute | giudicar mantene: | che la ntençione per ragion | uale. | discierne male | in cui e uiçio amico. | Di sua potença segue spesso morte, | se forte | la uertu fosse impedita, | la quale aita | la contraria uia; | non perche opposta natural sia; | Ma quanto che da buon perfecto tort e, | per sorte non po dire hom, | c aggia uita, | che stabilita | non a segnoria: | a simel po ualere | quand omo l oblia.

L essere e quando lo uoler e tanto, | c oltra misura di natura torna: | poi non s adorna | di riposo mai; | moue, cangiando cholor | e riso e pianto, | e la figura con paura storna: | poco sogiorna: | ancor di lui uedrai, | Che gente

(1) F. 4.

di ualore lo piu si troua, | lo noua qualita moue sospiri, | e uol che hom miri | non formato !oco; | destandos ira | la qual manda foco: | Imaginar non pote hom, che lo proua. | ne moua | gia pero ch allui si tiri, e non si giri | per trouarui gioco, ne certamente gran sauer ne pocho.

De simil trage | conpressione sguardo, | che fa parere | lo piacere certo: | non po chouerto | stare si giunto: | non gia seluage le bielta son dardo, | che tal uolere | per temere esperto | consiegue merito | spirito, ch e punto: | E non si po chonoscere per lo uiso | compriso, | biancho, in tale obiecto chade: | e chi bene aude, in forma non si uede; | da quel i meno che dallui procede. | For di cholore d essere diuiso: | assiso in meço scuro luce rade: | for d ongne fraude | dice degno in fede, | che sol di costui nasce mercede.

Tu puoi sicuramente gir, cançone, | oue te piace: ch io t o si adornata, | ch assai laudata sara tua ragione | da le persone, | ch anno intendimento: | di stare chon l altre tu non ai talento.

Guido caualcanti.

11. Io non pensaua che lo chor giammai | auesse di sospir tormento tanto, | che dell anima mia nascesse pianto, | mostrando per lo uiso agli occhi morte. | Non sentio pace ne riposo alquanto | poscia ch amore e madonna trouai, | lo qual mi disse: tu non camperai; | che troppo e il ualor di costei forte. | la mia uirtu si partio sconsolata, | poi che lasso lo chore | a la battalgla, | oue madonna e stata; | lo qual degli occhi suoi uenne a ferire | in tal guisa, ch amore | aruppe tutt i miei spiriti a fuggire.

Di questa donna non si puo contare | che di tante bellęççe adorna uene: | che mente di quagiu nolla sostene, | Si chella ueggia lo ntellecto nostro | tanto gentil, che quand eo penso bene, | l anima sento per lo chor tremare, | sicome quello che non po (1) durare | dauanti al gran uolere, | che

(1) Verso.

illei dimostro. | Per li occhi fere la sua claritate | si, che qual mi uede | dice: non guardi tu questa pietate, | ch e posta inuece di persona morta | per dimandar merçede? | e non si n e madonna ancor accorta.

Quando l pensier mi uen ch i uolgla dire | a gentil chore de la sua uertute, | i trouo me di si pocha salute, | ch i non ardischo di star nel pensero. | amor, ch a lė bellecçe şue uedute, | mi sbigottisce si che sofferire | non puo lo chor sentendola uenire, | che sospirando dice: io ti dispero. | Pero che trasse del su dolce riso | una saetta aguta, ch a passato | lo tuo chore e l mio diuiso. | tu sai, quando uenisti, ch io ti dissi | poi chell auei ueduta, | per força conuenia chettu morissi.

Cançone, tu sai che de libri d amore | io t asemplai quando madonna uidi, | or ti piaccia ch io di te mi fidi | e uadi gius allei ch ella t ascolti; | E pregho humilmente allei ti guidi | li spiriti fuggiti del mio chore. | che per souerchio de lo su ualore | eran distructi, se non fosser uolti; | e uanno soli sença compangnia, | e son pien di paura. | pero li mena per fidata uia. | Poi le di, quando le se presente: | questi sono in fighura | d un, chessi more sbigottitamente.

Guido de caualcanti.

12. IN un boschetto troua pasturella: | piu che la stella e bella al mi parere.

Chauelli auea biondetti e ricciutelli, e gli occhi pien d amor, cera rosata. | con sua uerghetta pasturau angnelli, | scalça di rugiada era bangnata. | cantaua come fosse namorata, | er adornata di tutto piacere.

D amor la salutai mantenente | e domandai s auesse compangnia. | ed ella mi rispuose dolçemente, | che sola sola per lo boscho gia, | e disse: sacci, quando l augel pia, | allor disia l me chor drudo auere.

Po chemmi disse di sua condiçione, | e per lo boscho augelli audio cantare, | framme stesso dissi: or e stagione | di questa pasturella gio pilgliare. | merçe le chiesi sol che di basciare | e d abracciare se le fosse n uolere. 2

Per man mi prese d amorosa uogla | e disse che donato m auea l chore; | menommi sott una freschetta folgla | la dou i uidi fior d ongni colore, | e tauto ui sentio gioia e dolçore, | che die d amor paruemi uedere.

Messer lapo farinata degli uberti.

13. GUido, quando dicesti pasturella, | uorre ch auessi dett un bel pastore: | chessi chonuen ad om che uogl onore, | se uol contar uerace sua novella. | (1) tuttor auea uerghetta piacent e bella : | pertanto lo tu dir non a fallore ; | ch i non conoscho re ne nperadore, | che no l auesse agiata camerella. | Ma dicem un, che fu tech al boschetto | il giorno che si pasturan gli angnelli, | che non s auide se non d un ualletto, | Che caualchaua ed era biondetto, | ed auea li suo panni corterelli ; | pero rasetta, se uuo tuo motetto.

Guido di messer caualcante.

14. POsso delgli occhi miei nouella dire, | la qual e tale, che piace si al chore, | che di dolceçça ne sospir amore.

Questo nouo plager, che l meo chor sente, | fu tratto sol d una donna ueduta, | la qual e si gentile auenente | e tanta adorna, che l chor la saluta. | non e la sua beltate canosciuta | da gente uile, che lo suo cholore | chiama intellecto di troppo ualore.

Io ueggio che nelgli occhi suoi risplende | una uertu d amor tanto gentile, | ch ongni dolce piacer ui si comprende | e moue alloro un anima sottile, | respecto della quale ongn altra e uile, | e non si po di lei giudichar fore | altro, che dir : e questo nuouo splendore.

Va, ballatetta, e la mia donna troua | e tanto li domanda di merçede, | che gli occhi di pieta uerso te moua | per quei, che n lei a tutta la sua fede. | e s ella questa graçia ti

(1) F. 5.

concede, | mandi una uoce d allegreçça fore, | che mostri quella, chett a facto honore.

Guido de caualcanti.

15. SE m a del tutto obliato merçede, | gio pero fede | il chor non abandona, | ançi ragiona di seruire a grato | al dispietato chore. | E qual si sente simil me cio crede, | ma chi tal uede | certo non gia persona, | ch amor mi dona un spirito n su stato, | che figurato more. | Che quando il piacer mi stringe tanto, | che lo sospir*o* si moua, | par che nel chor mi pioua | un dolce amor si bono, | ch eo dicho: donna, tutto uostro sono.

Guido de caualcanti.

16. La forte e noua mia disauentura | m a desfacto nel chore | ongni dolce penser, ch i auea d amore.

Disfacta m a gia tanto de la uita, | che la gentil piaceuol donna mia | dall anima destructa s e partita, | si ch i non ueggio la dou ella sia. | Non e rimasa in me tanta balia, | ch io de lo su ualore | possa comprendere nella mente fiore.

(1) Vene, che m uccide, un sottil pensero, | che par che dica ch i mai nolla ueggia; | questo tormento disperato e fero, | che strugge, dole, encende ed amareggia. | Trouar non posso a cui pietate cheggia | merce di quel signore, che gira la fortuna del dolore.

Pieno d angoscia illoco di paura, | lo spirito del cor dolente giace | per la fortuna, che di me non cura, | ch a uolta morte doue assai mi spiace; | E da sperança, ch e stata fallace. | nel tempo chessi more, | m a fatto perdere dilecteuole ore.

Parole mie disfact*e* e paurose, | la doue ui piace di gire, andate, | ma sempre sospirando e uergongnose | lo nome de la mia donna chiamate. | Io pur rimangno in tant auersitate, | che qual mira de fore | uede la morte sotto al meo cholore.

(1) Verso.

Guido de caualcanti.

17. UEdete ch i son un, che uo piangendo | e dimostrando il giudicio d amore, | e gia non trouo si pietoso chore, | che me guardando una uolta sospiri.

Nouella dogla m e nel cor uenuta, | la qual mi fa doler e pianger forte; | e spesse uolte auen chemmi saluta | tant o di presso l angosciosa morte, | Che fa n quel punto le persone accorte, | che dicono in fra lor: quest a dolore; | e gia, secondo chenne par de fore, | dourebbe auer dentro noui martiri.

Questa pesança, ch e nel cor discesa, | a certi spirite gia consumati: | i quali eran uenuti per difesa | del cor dolente, che gli auea chiamati. | Questi lasciaro igli occhi abandonati, | quando passo nella mente un romore, | il qual dicea dentro: bilta che more, | ma guarda che bielta non ui si miri.

Guido de caualcanti.

18. PErch i no spero di tornar giammai, | ballatetta, in toscana, | uattu leggera e piana, | diritt a la donna mia; | che per sua cortesia | ti fara molto honore.

Tu porterai nouelle di sospiri, | piene di dogle e di molta paura: | ma guarda che persona non ti miri, | chessia nemica di gentil natura. | Che certo per la mia disauentura | tu saresti contesa, | tanto dallei ripresa, chemmi sarebbe angoscia | dopo la morte, poscia | pianto e nouello dolore. |

Tu senti, ballatetta, che la morte | mi stringe si, che uita m abandona. | E senti come l cor si sbatte forte | per quel, che ciascun spirito ragiona. | Tanto e distructa gia la mia persona, | ch i non posso soffrire, | settu mi uuoli seruire, | mena l anima techo. | molto di cio ti pregho | quando uscira del chore.

De, ballatetta mia, a la tu*a* amistate | quest anima, che trema, racchomando. (1) Menala teco nella sua pietate | a quella bella donna, a chu ti mando. | De, ballatetta, dille sospirando | quando le se presente: | questa uostra seruente | uiene per istar con uoi, | partita daccholui, | che fu seruo d amore.

Tu, uoce sbigottita e deboletta, | ch esci piangendo de lo chor dolente, | Coll anima e con questa ballatetta | ua ragionando della structa mente. | Voi trouerete una donna piacente | di si dolce intellecto, | che ui sara dilecto | dauanti starle ongnora. | anima, e tull adora | sempre nel su ualore.

Guido de caualcanti.

19. UEggio negli occhi de la donna mia | un lume pien di spiriti d amore, | che porta uno piacere nouo nel core | si che ui desta d allegreçça uita.

Cosa m auen quand i le son presente, | ch i no la posso a lo ntellecto dire. | ueder mi pare de la sua labbia uscire | una si bella donna, che la mente | Comprender nolla puo, che nmantenente | ne nascie un altro di belleçça noua, | da la qual par ch una stella si moua | e dicha: la salute tua e apparita.

La doue questa bella donna appare, | s ode una uoce, che le uen dauanti, | e par che d umilta il su nome canti | si dolcemente, che s i l uo contare, | Sento che l su ualor mi fa tremare, | e mouonsi nell anima sospiri, | che dicon: guarda, stu chostei miri, | uedra la sua uertu nel ciel salita.

Guido de caualcanti et Jacopo.

20. I Uidi donne cho la donna mia, | non che neuna mi sembrasse donna, | ma son chessomilgliauan la sua ombria.

(1) F. 6.

Gia nolle lodo se non perch e l uero, | e non biasimo lei se m intendete; | ma ragionando moue un pensero | a dir: tosto, mie spiriti, morrete. | crude! uegendo se me non piangete: | che, stando nel penser, gli occhi fan uia | allagrime del cor, che nolla obblia.

Guido de caualcanti et Jacopo.

21. SOl per pieta ti pregho, giouaneçça, | che la dischesta di merçe ti chalgla, | poi che la mort a mossa la battalgla.

Questa dischesta anima mia si troua | si sbigottita per lo sperto torto, | chettu non curi, ançi se facta proua, | e mostri bene scanoscença scorto. | Tu sie nemico, ond or pregho colui, | ch ongni dureçça moue e uince e talgla, | che ançi la fine mia mostri che ualgla.

Tu uedi ben chell aspra condiçione | ne colpi di colei, ch a innodio uita, | (1) mi stringe im parte oue humilta si spone. | sicche ueggendo l anima con uita | Di dolorosi spiriti dicendo: uolta, | ch i ueggio che ualor si schalgla; | de, prendati merce si che n te assalgla.

Guido de caualcanti.

22. POi che di dolgla chor conuen ch i porti | e senta di piacere ardente foco | e di uirtu mi traggho a si uil locho; | diro chom o perduto ongni ualore. | E dicho, ch e miei spiriti son morti, | e l cor, ch attanta guerra e uita pocho; | esse non fosse che l morir m e giocho, | farene di pieta pianger amore. | Ma per lo folle tempo, chemm a giunto, | mi cangio di mia ferma oppinione | in altrui condiçione. | | si ch io non mostro quant io sento affanno | la nd eo riceuo inganno, | che dentro da lo chore mi passa amança, | chesse ne porta tutta mia possança.

(1) Verso.

Guido de caualcanti.

23. QUando di morte mi conuen trar uita, | e di pesança gioia, | chome di tanta noia | lo spirito d amore d amar m inuita?

Chome m inuita lo meo chor d amare? | lasso! ch e pien di dolgla, e di sospiri | si d ongni parte priso, | che quasi sol merçe non po chiamare; | e di uertu lo spolgla l afanno, | chemm a gia quasi conquiso; | chanto, piacere beninança e riso | men son dolgl e sospiri: | guardi ciaschuno e miri | che morte m e nel uiso gia salita.

Amor, chennascie di simil piacere, | dentro lo chore si posa formando | di disio noua persona: | ma fa la sua uirtute in uiçio chadere. | sicch amare gia non osa | qual sente come servire guiderdona. | dunque d amare perch meco ragiona? | credo sol perche uede, | ch io domando mercede | a morte, ch a ciaschun dolor m adita.

I mi posso blasmar di gran pesança, | piu che nessun giammai: che morte dentro l chor me tragge | un chore, che ua parlando di crudele amança, | chenne forti guai m affanna: | la ond i prendo ogni ualore. | quel punto maledecto sia ch amore | nacque di tal manera, | che la mia uita fera | li fue di tal piecere allui gradita.

(1) Messer Cino da pistoia.

23 *bis.* La dolce uista e l bel guardo soaue | De piu beglj occhi, che lucesser maj, | Ch e perduta, mi fa parer si graue | La uita mia, ch i uo traendo guaj; | Et nutre de pensierj leggiadrj e gaj, | Ch auer solia d amore, | Portan disij nel core, | Che son natj da morte | Per la partença si me ne duol forte.

Io t o ueduto in que begli occhi amore, | Si chella rimembrança me ne uccide, | Et fa si grande schiera di dolore

(1) F. 27 verso.

| Dentro alla mente, chell anima stride, | Sol perche morte o me nolla diuide | Da me come diuiso, | E d ogni stato allegro | Lo gran contrario, ch e dal biancho al negro.

Quando per gentile atto o di salute | Ver bella donna leuo gli occhi alquanto, | Si tutta si disuia la mia uirtute, | Che dentro ritener non posso el pianto, | Membrando di colej, et cuj son tanto | Lontan di uer lej: | o dolentj occhi miej, Non morrete di doglia? | Si, per nostro uoler, pur c amor uoglia.

Amor, ad esser micidial piatoso | T inuita el mio tormento; | Secondo l mio lamento, | Dammj di morte gioia, | che l mio spirto sen uada a pistoia.

(1) **Cançone di dante alleghieri della leggiadria.**

24. Poscia ch amor del tutto m a lasciato, | non per mio grato, | che stato non auene tanto gioioso; | ma pero che pietoso | fu tanto del meo chore, | che non soferse d ascoltar su pianto: | I cantero cosi disamorato | contra l peccato, | ch e nato in noi di chiamare arritroso | tal, ch e uile e noioso, | cho nome di ualore; | cio e di leggiadria, ch e bella tanto, | Che fa degno di manto | imperiar cholui dou ella regna. | ell e uerace insegna, | la qual dimostra doue la uertu dimora: | perch io son certo, se ben la difendo | nel dire com io la ntendo, | ch amor di se mi fara graçia anchora.

Son, che per gittar uia loro auere, | credon potere | chapere doue li boni stanno; | che dopo morte fanno | riparo nella mente | a quei cotanti, ch anno chanoscença. | Ma lor messione ai bon non po piacere, | perche tenere | sauere e fora, e fuggiriano il danno, | chessi agiunge a lo nganno | di loro e della gente, | ch anno falso giudicio in lor sentença. | Qual non dira fallença, | diuora il cibo ed a lussura intendere, | ornasi, come uendre | si douesse al mercato di non saggi. | Che l saggio non pregia hom per uestimenti: | ch

(1) F. 29. Il f. 28 del codice è tutto bianco.

altrui sono ornamenti, | ma pregia il senno e li genti choraggi.

Ed altri son, che per esser ridenti | d intendimenti | correnti, uolglion esser giudicati | da quei, che sono ingannati | uegendo rider cosa, | che lo ntellecto ciecho non la uede. | E parlan con uocaboli eccellenti : | uanno spiacenti | che dal uulgho sian mirati ; | non sono innamorati | mai di donna amorosa ; | i parlamenti loro | tenghono sciede ; | Non moueriano il pede | per doneare a guisa di leggiadro; | ma come al furto il ladro, | cosi uanno a pigliar uillan dilecto : | E non pero, che n donne e si dispento leggiadro portamento, | che paiono animali sança ntellecto.

Ancor che ciel con cielo in punto sia, | che leggiadria disuia | cotanto piu che quant io conto; | io, che le son conto, | merçe d una gentil, che la mostraua | entro gli atti suoi; Non tacero di lei, | che uillania far mi parria si ria, ch a suo nemici | sarei giunto: perche da questo punto | con rima piu sottile | tractero il uer di lei, | ma non so chui. | Eo giuro per colui, ch amor si chiama, | ed e pien di salute, | che sença ourar uirtute, | nessun puote acquistar uerace loda. | Dunqua, se questa mia matera e bona, | come ciascun ragiona, | sara uirtu, | o con uirtu s annoda.

(1) Non e pura uertu la disuiata, | poi ch e blasmata, | neghata la ou e piu uertu richiesta ; | cio e in gente onesta | di uita spiritale, | o in abito che di sciença tene: Dunque s ell e in caualier lodata, | sara mischiata, | cansata da piu cose: | perche queste conuene che dasse uesta, | l un bene e l altro male ? | ma uirtu pura con ciascuno sta bene: | Sollaçço e che conuene | con esso amore, ell opra perfecta : | da questo terço retta | e pura leggiadria: in esser dura | si col cielo, acchui esser s aduce | lo calore e la luce | co la perfecta sua bella fighura.

Al gran pianeto e tutta simigliante, | che dalleuante | auante infino attanto che l asconde, | cho li bei raggi infronde | uita e uertu qua giuso | ne la matera si, com e disposta.

(1) Verso.

| E quest e disdegnosa di cotante | persone, quante | sembiante portan d omo, e non responde | il lor fructo a le fronde, | per lo mal c anno in uso: | simile bene al cor gentile s achosta, | Che n donar uita e tosta | co bei sembianti | et cho begli atti noui, | ch ognora par che troui, | e uertu per exemplo a chi ben pilgla. | O falsi caualieri maluagi e rei, | nemici di costei | c al prenze delle stelle s asimigla.

Dona e riceue l om, cui questa uole; | mai non sen dole, | ne l sole per donar luce a le stelle, | ne per prender da elle | nel suo effecto aiuto. | mall uno e l altro in su dilecto tragge: | Già non si duce a ira per parole, | ma quelle sole | richole, che son bone; e sue nouelle son leggiadre e belle | per se e chare tenute | e disiate dalle persone saggie; | che da l altre seluaggie | cotante laude quanto biasimo preçça: | per nessuna grandeçça | monta in orgoglo; ma quando l encontra | Che sua franchigia le conuen mostrare, | quiui si fa laudare. | color che uiuon, fanno tutti contra.

Cançone di dante del ragionar ch amor li fece nella mente.

25. AMor, che ne la mente mi ragiona | de la mia donna disiosamente, | moue cose di lei meco souente, | che lo ntellecto sour esse si suia. | Lo su parlar si dolcemente sona, | che l anima, ch ascolta e che lo sente, | dice: o me lassa, che non son possente | di dir quel, ch odo de la donna mia. | E certo me conuen lasciare im pria, | s i uo cantar di quel, ch odo di lei, | cio, che lo mio intellecto non comprende; | e di quel, che s intende, | gran parte, perche dirlo non potrei. | Pero se le mie rime auran difecto, | ch entraro ne la loda di chostei, | di cio si biasimi il debile intellecto | e l parlar nostro, che non a ualore | di ritrar tutto cio, che parla amore.

(1) Non uede il sol, che tutto l mondo gira, | cosa tanto gentile quanto quell ora, | che luce nella parte oue dimora |

(1) F. 30.

la donna, di cui dire amor mi face. | Ongni intellecto di lassu la mira; | e quella gente, che qui s innamora, | ne lor penseri la trouaro ancora | quando amor fa sentir de la sua pace. | Il su esser tanto | a quei, che lel da, piace, | che nfonde illei la sua uertute | oltre l dimando di nostra natura. | La sua anima pura, | che riceue dallui questa salute, | lo manifesta in quel, che la conduce. | Che n sue belleçe son cose vedute, | che gli occhi di color dou ella luce, | ne mandan messi al chor pien di disiri, | che predon aire e diventan sospiri.

Cose ch apparischono nel suo aspecto, | che mostran de piaceri del paradiso: | dico negli occhi e nel suo dolce riso, | che le ui reca amor chom a suo locho. | Elle souerchian lo nostro intellecto | come raggio di sole vn frale uiso; | e perch io no le posso mirar fiso, | mi conuiene contentar di dirne pocho. | Sua belta pioue fiammelle di focho, | animate d uno spirito gentile, | ch e creator d ongni penser bono; | e ronpon come trono | li matti viçi, che fanno altrui uile. | Pero, qual donna sente sua beltate | blasmar, per non parer questa e umile, | miri costei, | ch asemplo | e d umiltate: | quest e colei, ch asempla ogni peruerso, | chostei penso chi mosse l uniuerso.

Illei discende la uirtu divina, | si come face in angelo, che l uede: | e qual donna gentil questo non crede, | parli collei e miri gli atti suoi. | Quiui, dou ella parla, si dichina | uno spirito da cielo, cherrecha fede, | chome l alto ualor, ch ella possiede, | e oltre quel, che si conuiene a noi. | Li atti soaui, ch ella mostra altrui, | uanno chiamando amor ciascuno a proua | in quella uoce, chello fa sentire. | Di costei si po dire: gentile | e in donna cio, che illei si troua; | e bello e tanto quanto illei simigla, | e puossi dir che l su aspecto gioua | a consentir cio, che par maravigla, | onde la nostra fede e aiutata | pero fu tal da l eterno ordinata.

E par, cançon, che tu parli contraro | al dir d una sorella, chettu ai: | che questa donna, che tant umil fai, ella si chiama fiera e disdegnosa. | Dico del ciel sempre lucente e chiaro, | e quant e in se non si turba giamai; | ma li nostri occhi per cagione assai | chiamiamo la stella talor tenebrosa: | Cosi

(1) quand ella la chiama orgoglosa, | non considera lei secondo il uero, | ma pur secondo quel, chellei parea: | Che l anima temea e teme anchora, | si chemmi par fero, | quantunque io ueggio la u ella mi senta. | cosi ti scusa, se ti fa mestero, | e di: madonna, s elli u e a grato, | i parlero di uoi in ongni lato.

Dante alleghieri.

26. VOi, che sauete ragionar d amore, | udite la ballata mia pietosa, | che parla d una donna disdegnosa, | la qual m a tolto il cor per suo ualore.

Tanto disdegna qualunque la mira, | che fa chinare gli occhi di paura: | pero che ntorno a suoi sempre si gira | d ongni crudelitate una pintura; | ma dentro portan la dolce figura, | ch a l anima gentil fa dir: mercede; | si uertuosa, che quando si uede, | trae li sospiri altrui fora del core.

Par ch ella dicha: io non saro humile | uerso d alcun, che nelli occhi mi guardi: | ch io ci porto entro quel segnor gentile, | che m a facto sentir de li suo dardi. | e certo i credo che cosi li guardi, | per uederli per se quando le piace, | a quella guisa retta donna face, | quando si mira per uoler onore.

Io non ispero che mai per pietate | dengnasse di guardare vn poco altrui, | cosi e fera donna in sua bieltate | questa, che sente amor nelgli occhi suoi; | ma quanto vuol nasconda e guardi lui, | ch io non ueggia talor tanta salute: | pero ch e miei disiri auranno uertute | contra l disdegno chemmi da amore.

(1) Verso.

Dante alleghieri.

27. E M incresce di me si duramente, | c altrectanto di dolgla | mi reca la pieta quanto l martirio. | lasso, pero che dolorosamente, | sento contro mia uogla, | raccolgler l aire del seçaio sospiro | Entro n quel core, ch e belli occhi feriro, | quando li aperse amor cho le sue mani, | per conducermi al tempo, che mi sface. | Oi me, quanto piani, | soaui e dolci uer me si leuaro, | quand elli incominciaro | la morte mia, che tanto mi spiace, | dicendo: nostro lume porta pace.

Noi darem pace al cuore, | a uoi dilecto, diceano gli occhi miei | quei della bella donna alcuna uolta. | ma poi che sepper dal loro intellecto, | che per forza di lei m era la mente | gia ben tutta uolta; | Co l ensengne d amor dieder la uolta, | si che la lor uettoriosa uista | poi non si uide pur una fiata. | Ond e rimasa trista l anima mia, che n attendea conforto; | ed ora quasi morto | uede lo chore, a chui era (1) sposata, | e partir lei conuene innamorata.

Innamorata se ne ua piangendo | fora di questa uita | la sconsolata, che la caccia amore. | ella si moue quinci si dolendo, | ch ançi la sua partita | l ascolta con pietate il suo factore. | Ristrecta s e entro l meçço del core | con quella uita, che rimane spenta | sola in quel punto ch ella si ua uia. | E quella si lamenta d amor, | che for d esto mondo il chaccia, | e spessamente abraccia | li spiriti, che piangon tutta uia, | pero che perde la lor compangnia.

L imagine di questa donna si uede | su nella mente ancora | la ue la puose quei, che fu sua guida. | e nolle pesa del mal, ch ella uede, | ançi u e piu bella ora che mai, | e uie piu lieta, par che rida. | Ed apre gli occhi micidiali e grida | soura colei, che piange il su partire: | uanne, misera, fuori, | uattene omai. | Questo grido e l disire, chemmi conbatte cosi come suole, | auegna che men duole, | perche lo meo sentire e meno assai, | ed e piu presso a terminar di guai.

(1) F. 31.

Lo giorno che costei nel mondo uenne, | secondo ch essi truoua nel libro dela mente, | che uien meno, | la mia persona pargola sostenne | una passion noua, | tal ch io rimasi di paura pieno. | che a tutte mie uirtu fu posto vn freno | subitamente, si ch io caddi in terra | per una luce, che nel cuor percosse. | E se l libro non erra, lo spirito maggior tremo si forte, | che parue ben che morte | per lui in questo mondo giunta fosse; | ma or non cresce a quei che questo mosse.

Dacche m aparue poi la gran beltate, | che simmi fa dolere, donne gentili, acchui o parlato, | quella uirtu ch a piu nobilitate, | mirando nel piacer | s accorse ben che l suo male era nato. | E conobbe il disio, ch era creato | per lo mirare intento, ch ella fece; | si che piangendo disse a l altre poi: qui giungerai inuece | d una, ch i uidi la bella fighura, | che gia mi fa paura; | che sara donna soura tutte noi, | tosto che fia piacere delgli occhi suoi.

I o parlato a uoi, giouani donne, | ch auete li occhi di belleçça ornati | e la mente d amor uinta, e pensosa; | perche raccomandati ui siano li decti miei | ouunque sono. | ennançi a uoi perdono | la morte mia a quella bella cosa, | che men a colpo e mai non fu pietosa.

Dante alleghieri.

28. Al pocho giorno ed al gran cerchio d ombra | son giunto o lasso ed al bianchir de colli | quando si perde nel color dell erba. | E l mio disio pero non changia (1) il uerde, | si e barbato nella dura pietra, | che parla e sente come fosse donna. | Similemente questa noua donna, | si sta gelata come neue a l ombra, | che nolla moue se non come pietra | il dolce tempo, che riscalda i colli | e chelli fa tornare di bianco in uerde, | perchelli cuopre di fiorelli e d erba.

Quand ella a in testa una ghirlanda d erba, | trae della mente nostra ogn altra donna: | perche si mischia il crespo giallo

(1) Verso.

e l uerde | si bel, ch amor li uiene a star all ombra, | chemm a serrato intra piccioli colli | piu forte assai che la calcina pietra. | la sua belleçça a piu uertu che pietra, | e l colpo suo non puo sonar per erba: | ch i son fuggito per piani e per colli | per potere scampar da cotal donna, | ed al suo lume nommi puo far ombra | poggio ne muro mai ne fronda uerde.

Io l o ueduta gia uestita a uerde | si facta, ch ell aurebbe messa im pietra | l amor, ch io porto pur a la sua ombra. | Ond io l o chesta in un bel prato d erba, | innamorata come anche fu donna, | e chiuso intorno d altissimi colli. | Ma ben ritorneranno i fiumi a colli | prima che questo lengno molle e uerde | s infiammi, | come suol far bella donna | di me, chemmi torrei | dormire in pietra | tutto l mio tempo ed ire pascendo l erba | per ueder ou e panni suoi fanno ombra. | Quandunque i colli fanno piu nera ombra, | sotto vn bel uerde la giovane donna | la fa sparer chom uom pietra sott erba.

Dante alleghieri.

29. I Mi son pargholetta bella ennoua, | che son uenuta per mostrarmi altrui | de le belleçce del locho ond io fui.

Io fui del celo e torneroui ancora | per dar della mia luce altrui dilecto; | e chimmi uede e non se ne innamora, | d amor non auera mai compangnia: | che non mi fu im piacere alcun disdecto | quando natura mi chiese a colui, | che uolle, donne, accompagnarmi a uoi.

Ciascuna stella negli occhi mi piove | del lume suo e de la sua uertute; | le mie belleçce sono al mondo noue, | pero che di lassu mi son uenute, | Le quali non possono esser chanosciute | se non da chanoscenza d omo, | in cui amor si metta per piacer di uoi.

Queste parole si leghon nel uiso | d un angioletta, checci e apparita. | (1) e io che per ueder le mirai fiso, | ne sono arrischio di perder la uita: | pero ch io riceuetti tal ferita

(1) F. 32.

da uno, che io uidi | dentro agli occhi suoi, | ch io uo piangendo e non m acchetai poi.

Dante Alleghieri.

30. Io son uenuto al punto de la rota, | che l oreçonte, quando il sol si corcha, | ci partorisce il geminato cielo: | e la stella d amor ci sta remota | per lo raggio lucente, che la nforcha | si di trauerso, ch ella si fa uelo. | E quel pianeto, che conforta il gielo, | si mostra tutto annoi per lo grande archo, | nel qual ciascun di sette fa poca ombra, | e pero non si sgombra | vn sol penser d amore ond io son carcho, | la mente mia, ch e piu dura che pietra | in tener forte ymagine di pietra.

Leuasi de la rena d etiopia | lo uento peregrino, che l aria turba | per la spera del sol e ora la scalda | e passa il mare, onde conduce copia | di nebbia, tal che s altro no la sturba, | questo emisperio chiude tutta salda. | E poi si solue e chade in bianca falda | di fredda neue e di noiosa pioggia; | onde l aere s atrista tutto e piange, | ed amor, che sua ragne | le tira in alto per lo uento, che poggia, | non m abandona, si e bella donna | questa crudele, chemm e data per donna.

Fuggito e ongne uccel, che caldo segue | lo paese d europa, che non perde | le sette stelle gelide vnquemai. | elgli altri an posto a le lor boci triegue | per non sonarle infino al tempo uerde, se cio non fosse per cagione di guai. | E tutti li animali, chesson ghai | dallor natura, son d amor disciolti: | pero che l freddo loro spiriti amorta, | el mio piu d amor porta | che li dolci pensieri non mi son tolti, | ne mi son dati per uolta di tempo: | madonna li mi da di picciol tempo.

Passato anno li termini le frondi, | che trasse fuor la uertu dell ariete | per adornar il mondo, e mort e l erba; | ramo di folgla uerde non s asconde, | senno il lauro in pino o innabete | o in alcuna, che sua uerdura serba. | E tanto e la stagion forte ed acerba, | ch a morti li fioretti per le

pioggie, | le quali non puote colorar la brina | e la crudele spina: | pero del cuor amor nolla mi tragge, | ond io son certo di portarla sempre | ch io sara in uita, s io uiuessi sempre.

Versan le uene li fiumi fiere acque | per li uapori, che la terr a nel uentre; | che d abisso le tira suso in alto, | onde chammino al bel giorno ci piacque, | che ora e facto riuo | e sera mentre | che durera di uerno il grande assalto. | La terra fa un suol, che (1) par di smalto, | e l acqua morta si conuerte in uetro | per la freddura, che di fuor la serra; | e io de la mia guerra, pero non son tornato vn passo adietro, | ne uo tornare; | che se l martiro e dolce, | la morte de passare ogn altro dolce.

Cançone, or che sara di me | nell altro dolce tempo nouello, | quando pioue | in cielo e in amor da tutti cieli, | dacche per questi gieli | amore e solo in me e non altroue? | saranne quello, ch e d un uom di marmo, | se in pargoletta fia | per chuore vn marmo.

Dante Alleghieri.

31. AMor, tu uedi ben che questa donna | la tua uertu non cura in alcun tempo: | che suol dell altre belle farsi donna | e poi s accorse che ell era mia donna. | per tuo raggio c al uolto mi luce, | d ongne crudelita si fece donna; | Si che non par ch ell abbia cuor di donna, | ma di qual fiera l a d amor piu freddo; | che per lo giorno caldo e per lo freddo | mi fa sembiante pur chom una donna, | che fosse facta d una bella pietra | per mano di quelgli, che meglo ntalgliasse im pietra.

Ed io, che son costante piu che pietra | in ubedirti, per bielta di donna | porto nascoso il colpo de la pietra, | cho la qual tummi desti com a pietra, | chett auesse noiato lungo tempo; | tal che mando al chuor ou io son pietra. | E mai non si scoperse alcuna pietra | o a splendor di sole od a sua

(1) Verso.

luce, | che tanto auesse ne uertu ne luce, | chemmi potesse atare da questa pietra; | si ch ella non mi meni chol suo freddo | cola dou io saro di morte freddo.

Sengnor, tu sai che per algente freddo | l acqua diuenta cristallina pietra | la sotto tramontana ou e l gran freddo, | ell aere sempre in elemento freddo | ui si conuerte si, che l acqua e donna | in quella parte per cagione di freddo. | Cosi dinançi dal sembiante freddo | mi ghiaccia soura l sangue ad ongne tempo, | e quel pensiere, che m acorcia il tempo, | ui si conuerte in corpo freddo, | che m esce poi per meçço de la luce | la ond entro la dispietata luce.

In lei s accolgle d ongni bielta luce, | cosi di tutta crudelitate il freddo | li corre al çuore oue no ua tua luce: | perche nelli occhi si bella mi luce | quand io la miro, ch io la ueggio im pietra, | poi ongn altro ou io uolgha la luce. | Delgli occhi suoi mi uen la dolce luce, | chemmi fa non caler d ongn altra donna: | cosi foss ella piu pietosa donna | uer me, che chiamo di nocte e di luce, | solo per lei seruire, e luogho (1) e tempo, | ne per altro disio uiuer gran tempo.

Pero, uertu, chesse prima che tempo, | prima che moto o che sensibile luce, | increschati di me, ch o si mal tempo; | entrale omai in chuor, che ben n e tempo, | si che per te se n escha fuor lo freddo, | che non mi lasci auer com altri tempo. | Che se mi giunge lo tu forte tempo | in tale stato, questa gentil petra | mi uedra tortare in pocha pietra, per non leuarmi se non dopo l tempo | quando io uedro se mai fu bella donna | nel mondo come questa acerba donna.

Cançone, i o per te nella mente donna | tal, che con tutto ch ella mi sia pietra, | mi da baldança, onde ongn uom mi par freddo; | si ch io ardisco affare per questo freddo | la nouita, che per tua forma luce, | che non fu mai pensata in alcun tempo.

(1) F. 33.

Dante alleghieri.

32. AMor, che moui tua uertu dal celo | come l sol lo sprendore, | chella s aprende piu lo suo ualore | doue piu nobilita su raggio troua; | E come il fuggha oscuritate e gelo, | cosi, al*a*to sengnore, | tu chacci la uiltate altrui del core, | ne ira contra te fa lungha proua. | Datte conuene che ciascun ben si moua, | per lo qual si traualgla il mondo tutto; | sança te e distructo | quanto auemo in potença di ben fare, | come pintura in tenebrosa parte, | che non si puo mostrare, | ne dar dilecto di color ne d arte.

Ferimi ne lo cor sempre tua luce, | come raggio in la stella, | poi che l anima mia fu facta ancella | de la tua podesta primeramente. | Ond a uita un disio, chemmi conduce | con sua dolce fauella | in rimirar ciascuna cosa bella | don piu dilecto quant e piu piacente. | Per questo mio guarcar m e nella mente | una giouane entrata, che m a preso | ed alli in focho acceso, | com acqua per chiareçça fiamma accende; | perche nel suo uenir li raggi tuoi, | coi quali mi risprende, | saliron tutti su negli occhi tuoi.

Quanto e nell esser suo bella e gentile | nelgli atti ed amorosa, | tanto l imaginar, che non si posa, | l adorna ne la mente ou io la porto. | Non che dasse medesimo sia sottile | acchosi alta cosa; | ma dalli tua uertu di quel ch ell osa | oltre l podere, che natura ci a porto. | E sua belta del tuo ualor conforto | in quanto giudicar si puote effecto | soura degno subiecto, | in guisa che del sol segn e di focho, | lo quale allui non da netto vertute, | ma fallo in altro loco | ne l effecto (1) parer di piu salute.

Dunqua, sengnor, di si gentil natura, | che questa nobilitate, | ch auen qua giuso e tutt altra bontate, | lieua principio da la tua alteçça; | Guarda la uita mia quant ell e dura | e prendine pietate, | che l tuo ardore per la costei bieltate | mi fa nel core auer troppa graueçça. | Falle sentire,

(1) Verso.

amor, per tua dolceçça | il gran disio, ch i o di ueder lei; | non soffrir che costei | per giouaneçça mi conduca a .morte; | che non s accorge ancor com ella piace, | ne quant io l amo forte, | ne che nelgli occhi porti la mia pace.

Honor ti sara grande, se m aiuti, | e da mi riccho dono, | tanto quant io conosco ben ch iò sono | la u io non posso difender mia uita: | Che li spiriti miei son combattuti | dattale, ch io non ragiono | se per tua uolonta e non a perdono, | che possan guari star sença finita. | Ed ancor tua potença fia sentita | da questa bella donna, chenn e dengna, | che par chessi conuengna | non darle d ongni ben grande compangnia, | come quella, che fu al mondo nata | per auer segnoria soura la mente | d ongn uom, che la guata.

Dante alleghieri.

33. COsi nel mio parlar uogli esser aspro, | come nelgli atti questa bella petra, | la quale ongnora impetra | maggior dureçça e piu natura cruda; | E ueste sua persona d un diaspro, | tal che per lei, e perch ella s arretra, | non escie di faretra saetta, | che gia mai la colgha ingnuda. | Ed ella ancide e non ual ch om si chiuda, | nessi dallungi da colpi mortali, | che, come auessero ale, | giunghono altrui e speççan ciascun arme, | si ch io non so ne posso da lei atarmi.

Non trouo scudo, ch ella non mi speççi, | ne locho, che, dal su uiso m asconda: | che, come fiore in fronda, | cosi de la mia mente tien la cima. | Cotanto del mi male par chessi preççi, | quanto legno di mar che nol lieu*a* onda; | el peso chemm afonda, | e tal che nol potrebbe adequar rima. | Ai angosciosa e dispietata lima, | che sordamente la mia uita scemi; | perche non ti ritemi si | di rodermi il chuore a scorça a scorça, | com io di dir altrui: chitti da força?

Che piu mi triema l cuor, qualora io penso | di lui im parte, ou altre gli occhi inducha, | per tema non tralucha | lo mio penser di fuor si chessi scoua; | Ch io non fo de la morte, c ongni senso | cho li denti d amor gia mi mandu-

cha: | cio e che l (1) pensier brucha | la lor uertu, si chenn alenta l oura, | E m a percosso in terra e stammi soura | con quella spada ond elli uccise dido, | amore, acchu io grido | merçe chiamando ed umilmente il pregho, | ed e d ongni merçe par messo al niegho.

Elgli alça ad ora ad or la mano, e sfida | la debole mia uita esto peruerso, | che disteso a riuerso | mi tiene in terra d ongni guiçço stancho. | Allora mi surgon nella mente strida, | e l sangue, ch e per le uene disperso, | correndo giunge uerso l chuore, | che l chiama: | ond io rimangho biancho. | Elli mi fere sotto al lato mancho | si forte, che l dolore nel cuore rimbalça. | allora dico: s elgli alça | un altra uolta, morte m aura chiuso, | ançi che l colpo sia disceso giuso.

Cosi uedess io lei fender per meçço | il cuore a quel crudele, che l mio squatra. | poi non mi sarebbe atra | la morte, ou io per sue belleççe chorro. | Ma tanto da | nel sole quanto nel reççο | questa scherana, micidiale ellatra. | oi me che non latra | per me, com io per lei nel caldo borro? | Che tosto gridere: i ui socchorro; | e fareil uolontieri, sicome quelli, | che ne brondi chapelli, | ch amor per consumarmi increspa e dora, | metterei mano e piacerele allora.

Sed io auesse le belle treccie prese, | che son facte per me scudiscio e ferça, | pilgliandole ançi terça, | con esse passerei uespero e squille. | E non sarei pietoso, ne cortese; | ançi farei com orso quando scherça; | e s amor me da una sferça, | io mi uendicherei di piu di mille. | Ancor nelgli occhi ond escon le fauille, | che mi fiamman lo chor, ch io porto anciso, | guarderei presso e fiso | per uendicare il fuggire chemmi face, | poscia le renderei chon amor pace.

Cançone mia, uanne ricto a quella donna, | chemm a feruto e morto, | e chemm inbola quell ond i o piu gola; | e dalle nel core d una saetta; | che bello honore s acquista | in far uendecta.

(1) F. 34.

Dante allegHieri.

34. LA spietata mente, ke pur mira | dirieto al tempo, che se n e andato, | da l un de lati mi combatte il core; | El disi amoroso, che mmi tira | uerso l dolce paese, ch o lasciato, | d altra part e con la força d amore. | ne dentro i sento tanto di ualore, | Che lungiamente i possa far difesa, | gentil mia donna, se da uoi non uene: | pero, se a uoi conuene | ad iscampo di lui ma far impresa, | piacciau allui mandar uostra salute, | che fia conforto delle sua uertute.

(1) Piacciaui, donna mia, non uenir meno | a questo punto al cor, che tanto u ama; | poi sol da uoi lo suo socchorso attende: | che buon singnor gia non ristrigne freno | per socchorrer lo seruo, quando l chiama, | che non par lui, ma su honor difende. | E certo la sua dolglia piu m incende | quand i mi penso ben, donna, che uoi | per man d amor la entro pinta sete; | cosi e uoi douete | vie maggior mente auer chura di lui, | che que, da chui | conuien chel ben s appari; | per l imagine sua ne tien piu chari.

Se dir uoleste, dolce mia sperança, | di dar indugio a quel, ch io ui domando; | sappiate, che l attender i non posso, | Ch i son al fine della mia possança; | eccio chonoscer uoi potete quando | l ultima speme a cierchar mi son mosso: | , Che tutti incarchi sostener adosso | dee l uomo infin al peso, ch e mortale, | prima che l su maggior amicho | proui; poi non sa qual lo troui, | ed elgli auien ch elgli risponda male, | cosa non e, che tanto costi chara: | che morte n a piu tosto e piu amara.

E uoi pur siete quella, ch io piu amo, | e che far mi pote maggior dono, | e in chui la mia sperança piu riposa: | che sol per uoi seruire la uita bramo; | e quelle chose, che n uoi onor sono, | dimando e uolglio, e ongn altra m e noiosa. Dar mi potrete cio ch altri non m osa; | che

(1) Verso.

l si e l no di me in uostra mano | a posto amor, ond io grande mi tengno. | la fede, ch i u asegno, | moue dal portamento uostro humano: | che ciascun, che ui mira, in ueritate | di fuor conosce che dentro e pietate.

Dunque uostra salute omai si moua | e uengna dentro al chor, che lei aspecta, | gentil mia donna, come auete inteso. | Ma sappia che l entrar di lui si troua | serrato forte da quella saetta, | ch amor lancio lo giorno, ch i fui preso. | Perche l entrar a tutt altri e conteso, | for ch a messi d amor, ch aprir lo sanno | per uolonta della uertu, che l serra: | onde nella mia guerra | la sua uenuta mi sarebbe danno, | sed ella fosse sança compagnia | di messo del signor, che m a n balia.

Cançone, il tu chammino vuol esser corto: | chettu sa ben che pocho tempo omai | puote auer luogo quel perche tu vai.

Dante Alleghieri.

(1) **35.** PEr una ghirlandecta, | ch i uidi, | mi fara | sospirare ongni fiore. | I uidi a uoi, donna, portare | ghirlandecta di fior gentile, | e sour allei uidi uolare | vno angiolel d amor humile. | El suo cantar sottile | dicea: chimmi uedra, | laudera l mio sengnore.

S i saro la doue sia | fioretta mia bella e gentile, | allor diro alla donna mia, | che port in testa i miei sospiri. | Ma, per accrescer disire, | una donna uerra | choronata d amore.

Le parolette mie nouelle, | che di fior fatt an ballata, | per leggiadria ci anno tolt elle vna uesta, c altrui fu data. | pero ne siate preghata, | qual uomo la chantera, | chelli facciate onore.

Dante alleghieri.

36. TRe donne intorn. al cor mi son uenute | e seggonsi di fore, | che dentro siede amore, | il quale e n sen-

(1) F. -35.

gnoria della mia uita. | Tante son belle e di tanta uertute, | che.l potente sengnore, | dicho quel ch e nel core, | appena del parlar da lor s aita. | Ciascuna par dolente, sbigottita, | come persona dischacciata e stancha, | in chui tanta gente mancha, | ne che vmilita, ne senno non uale. | tempo fu gia, nel quale, | secondo l parlar, fuoron dilette: | or sono in ira tutte, | ed e non chale. deste cosi solette | uenute son come a chasa d amicho; | che sanno ben che dentro e | quel ch io dicho.

Dolesi l una com parole molto | e n su la man si posa, | come succia rosa ; | el nudo braccio di dolore e colonna | Sente su raggio, che cade dal volto; | l altra mantiene ascosa | la treccia lagrimosa; | scinta e scalça, sol dasse par donna. | Come amor prima per la rotta gonna | la uide im parte, che l tacere e bello, | pietoso e fello | di lei e del dolor fece dimanda. | o di poca uiuanda, | rispuose uoce con sospiri mista, | nostra natura qui atte ci manda: | i che son la piu trista, | son suora di tua madre e son dirictura, | pouera, uedi, affama ed a cintura.

Poi che facta si fu palese e conta, | dolglia e uergongna prese. | lo mio singnor richiese | chi fosser l altre due, ch eran con elle; | E questa, ch era di si piacer pronta, | tosto che lui intese, | piu nel doler s accese, | dicendo: atte non duol degli occhi miei. | e poi rispuose: come sauer dei, | Di fonte nascie il nilo, picciol fiume; | quiui, dou e l gran lume, | tolgle a la terra del giuncho la fronda. | soura la uergin onda | generai (1) costei, chemm e dallato | e chessi asciugha con la treccia bionda. | questo mio bel portato, | mirando se nella chiara fontana, | genero questa chemm e piu lontana.

Fur me sospir amor un pocho tardo. | poscia con li occhi molli, | che prima fuor folli, | saluto le germane sconsolate. | E poi che prese l uno e l altro dardo, | disse: diriçat e colli: | eccho l arme, ch i uolli; | per non usare uendecte, son turbate; | largheçça e temperança e l altre nate |

(1) Verso.

del nostro sangue | mendicando uanno. | pero se questo e danno, | piangano gli occhi e dolgliasi la bocca | degli huomini, a chui toccha, | che sono ai raggi di cotal ciel giunti: | non noi, che semo dalla ecterna roccha. | che sennoi siemo puniti, | noi pur saremo e tornera gente, | che questo dardo fara star lucente.

Ed io, ch ascolto nel parlar diuino | consolarsi e dolersi | cosi alti dispersi, | l esilio, chemm e dato, onor mi tengno. | che se fortuna o força di distino | uuol pur che l mondo uersi | i bianchi fiori im persi, | chader co buoni e pur di lode dengno. | Ma pero che dagli occhi miei bel sengno | per lontanança m e tolto dal uiso, | che m aue in foco miso, | lieue ui conterie cio chemm e graue: | ma questo foco m aue | gia consumato si l ossa e la polpa, | che morte al pecto m a posta la chiaue. | onde, s i ebbi colpa, piu lune al uolto | il sol po che fu spenta; | se colpa more perche l uom si penta.

Cançone, a panni tuoi non pongha huom mano | per ueder quello, che bella donna chiude. | bastino le parte nude, | el dolce pome a tutta gente niegha. | ma se alchun m auene amico di uertute | ed e ti pregha, fatti di color noui | e mostrali quel fior che, bel di fuori, | fa disiar negli amorosi chori.

Dante alleghieri della gentileçça.

37. LE dolci rime d amor, ch i solea | trouare ne pensieri, | conuien ch io lasci: non perch io non speri | ad esse ritornare; | Ma perche gli atti disdengnosi e feri, | che nella donna mia sono appariti, | m an chiusa la uia de l usato parlare. | Ma poi che tempo mi par d aspeçtare, | diporro giuso il mio soaue stile, | ch i o tenuto nel tractar d amore, | e diro del ualore, | per lo qual ueramente homo e gentile, | con rime aspre e sottile, | riprouando il giudicio falso e uile | Di que, che uoglon che di gentileçça | sia principio riccheçça. | e chomminciando chiamo quel segnore, | ch a la mia donna negli occhi dimora, | perch ella di se stesso s innamora.

Tale imperio, che gentileçça uolse, | secondo l su parere, | che fosse anticha (1) procession d auere | cho reggimenti belli; | Ed altri fue di piu lieue sauere, | che tal decto riuolse | e l ultima particula ne tolse, | che non l auea forse elli. | Dirieto da costui uan tutti quelli, | che fan gentil uom per schiatta altrui, | che lungamente in gran riccheççe e stato. | ed e tanto durata | la cosi falsa oppenion frannoi, | Che l uomo chiama colui | huom gentile, che puo dicere: i fui | nipote o figlo di cotal ualente, | ben chessia da niente, | ma uilissimo sembra chi l uer guata, | e cui e scorto il cammino e poscia l erra | e toccha tal, ch e morto e ua per terra.

Chi difiniscie lengno animato, | prima dice non uero | e dopo al falso parla non intero: | ma forse piu non uede. | Similmente fu chi tenne impero | in difinire errato. | che prima puose il falso, e d altro lato | con difecto procede: | Chelle diuiçie, si come si crede, | non posson gentileççe dar ne torre, | accio ch elle son uili dalloro natura, | poi chi pinge fighura, se non puo esser lei, | no la puo porre; | Ne la diricta torre | far piegar riuo, che dallungi corre, | co sian uili a pari ed inperfecti, | che quantunque collecti, | non posson quetare | ma dan piu cura: | onde l animo, ch e diricto e uerace, | per lo discorrimento non si face.

Ne uoglo che uil homo gentil diuengna, | ne di uil padre scienda | naçion, che per gentil giammai s intenda. | Questi e dallor confesso, | onde la loro | ragion par chessi offenda | in tanto, quanto assengna | che tempo e gentileçça si conuengna, | difinendo con esso. | Ancor seguendo cio ch ennançi o messo, | chessian tutti gentili ouer uillani, | ouer che fossen di cominciamento, | ma cio i non consento ned elglino altressi, se son cristiani : | perche ntellecti sani | e manifesto lor dire esser uani. | Ed io cosi per falsi li prouo, | e dallor mi rimouo | e dicer uolglo omai sicom io sento, | che cosa e gentileçça e dacche uene, | e diro i sengni, che l gentil hom tene.

(1) F. 36.

Dicho c ongni uertu principalmente | uien da una radice: | uertute dicho, che fa l uom felice | in su operaçione. | Quest e, secondo che l eticha dice, | che uno abito eligente, | il qual fa suo dimoro ne la mente | e tai parole pone. | Dico che nobiltate in sua ragione | inporta sempre del suo subiecto, | come uiltate inporta sempre male; | E uirtute cotale | da sempre altrui di se buono intellecto, | perche in medesimo decto | conuengnono amendue ch en d uno effecto. | Dunque conuene che l una | uengna da l altra o d un terço ciascuna: | ma se l una ual cio, che l altra vale, | ed ancor piu dallei uerra piu tosto, | cio, ch i o decto, qui sia per suopposto.

(1) E gentileçça douunque uertute, | ma non uertute ou ella, | sicom e l cielo douunque la stella, | ma cio non e conuerso. | E no in donna ed in e*t*ta nouella | ueden questa salute | in quanto uergongnose son tenute; | ch e da uertu diuerso. | Dunque uerra come dal nero il perso, | ciascheuna uertute da costei, | ouero il gener lor, ch io misi auanti. | Pero nessun si uanti, | dicendo: per ischiatta i son colei; | ched e *non* son quasi dei | que, c an tal graçia fuor da tutti rei: | che solo idio all anima la dona, | che uede in sua persona perfectamente star, si che d alquanti | che l seme di felicita si acosta | messo da dio nell anima ben posta.

L anima, cui adorna esta bontate, | no la si tene ascosa. | che dal principio, ch al corpo si posa, | la mostra nfi la morte. | Vbidente, soaue et uergognosa | e nella prima etate, | e sua persona acchoncia di beltate | cho le sue parti accorte. | In giouaneçça temperança e forte, | piena d amore e di cortesi lode, | e solo illealta far si dilecta, | E nella sua senetta | prudente e giusta largheçça se n ode, | e n se medesima gode | d udire e ragionar de l altrui prode. | Poi nella quarta parte della uita | a dio si rimarita | contemplando la fine chell aspecta, | e benedice li tempi passati: | uedete omai quanti son l ingannati.

(1) Verso.

Contra li erranti, mia chançon, n andrai | e quando tu sarai | in parte doue sia la donna nostra, | no le tenere il tuo mestier couerto: | tulle puoi dir per certo: | i uo parlando de l amica uostra.

Dante alleghieri.

38. Io sento si d amor la gran possança, | ch i non posso durare | lungamente a soffrire; ond i mi doglo. | pero che l suo ualor si pur auança, | e l mio sento mancare, | si ch i so men ongnora ch i non solglo. | non dicho ch amor faccia piu ch io non uolglo; | chesse facesse quanto l uoler chiede, | quella uertu, che natura mi diede, | Nol sosterria perch ell e infinita: | ma questo e quello ond io prendo cordolglo, | ch a la uolgla l poder non terra fede: | e se di buon uoler nasce mercede, | Io l adimando per auer piu uita | dalgli occhi, che nel lor bello splendore | portan conforto ouunque sento dolore.

Entrano li raggi di questi occhi belli | ne miei innamorati, | e portano dolce (1) ouunque sento amaro: | e sanno lo cammin sicome quelli, | che gia ui son passati | e sanno il locho doue amor lasciaro, | quando per li occhi miei entro l menaro: | per che merçe, uolgiendosi, a me fanno | E di colei, cui son, prochaccian danno, | celandosi damme poi tanto l amo, | che sol per lei seruire mi tengno charo. | E miei pensieri, che pur d amor si fanno, | come allor sengno | al suo seruigio uanno: | perch io l adoperar si forte bramo, | chess i uolesse far fuggiendo lei, | lieue saremi, esso ch i ne morrei.

Ben e uerace amor quel, chemm a preso, | e ben mi stringe forte, quand i fare | quel, ch i dicho, per lui: | che nullo amor e di cotanto peso, | Quanto quel, che la morte face | sentire per ben seruir altrui: | ed in cotal uoler fer-

(1) F. 37.

mato fui | si tosto, come l gran disio, ch i sento, | Fu nato per uertu del piacimento, | che nel bel uiso d ongni ben s accolglie. | io son seruente, e quando penso a chui, | quel chelle sia, di tutto son contento; che l uomo puo ben seruir contra talento: | E se merçe giouaneçça mi tolle, | io spero tempo che ragion prenda, | pur che la uita tanto mi difenda.

Quand i penso vn gentil disio, ch e nato | del gran disio, ch i porto, | ch a ben far tira tutto il mi podere; | parm esser di merçe oltra pagato; Ed anchor piu ch a torto | mi par di seruidor nome tenere: | cosi dinançi agli occhi del parere | si fa prouar merçe | d altrui bontate: | Ma poi ch i mi ristringho a ueritate, | conuien che tal disio seruigio conti: | pero chess io procaccio di ualere, | non penso tanto a mia propietate, | Quanto a colei, che m a n sua potestate; | che l fo perche sua cosa im pregio monti: | ed io son tutto suo e cosi mi tengno, | ch amor di tanto onor m a facto dengno.

Altro ch amor non mi pote far tale, | ch i fosse dengnamente | cosa di quella, che non s innamora ; | ma stassi come donna, chui non cale | De l amorosa mente, che sança lei | non puo passar un ora. | io nolla uidi tante uolte ancora | k io non trouasse in lei noua belleçça, | onde amor cresceme la sua grandeçça | Tanto, quanto l piacer nuouo s agiunge: | onde m auene che tanto fo dimora | in uno stato, quanto amor m aueçça | con un altro martirio e chon una dolceçça; | Quant e quel tempo, che spesso mi punge; | che dura dacch i perdo la sua uista | infin al punto ch ella si racquista.

(1) Cançone mia bella, se tu mi somilgli, | tu non sarai sdengnosa tanto, | quanto tua bonta s auene. | pero ti priego che tu t asottilgli, | Dolce mia amorosa, im prender modo e uia, che stea bene, | se caualier t inuita otti rattene, | prima che nel su piacer ti metta, | E spia se far lo pui de la tua

(1) Verso.

setta; | se uuoi sauer qual e la sua persona: | che l buon col buono chamera sempre tiene. | ma elgli auiene | che spesse altre si getta | in compagnia, che non e che disdecta | Di mala fama, c altri di lui suona, | ch or no star ne a ciercho ne ad arte, | che non fu mai sauer tener lor parte.

Cançone, a tre men rei di nostra terra | te n andrai prima che uadi altroue: | li due saluta e l terço uo che proui | di trarla fuori di mala setta im pria; | E dilli, che foll e chi non si moue | per tema di uergongna da follia; | che que la teme, ch a del mal paura, | perche fuggendo l un l altro assichura.

Dante alleghieri.

39. UOi, che ntendendo il terço ciel mouete, | udite ragionar, ch e nel meo chore, | che nol so dire altrui simmi par nouo. | El ciel, chessiegue lo uostro ualore, | gentili creature che uoi siete, | mi tragge nello stato oue mi trouo. | par chessi riççi dengnamente a uoi; | Pero ui priego che lo m intendiate; | io ui diro del cor la nouitate, | come l anima trista piange in lui, | e come uno spirito contra lei fauella, | con uien per raçi della uostra stella.

Sol eser uita da lo chor dolente | un soaue penser, chesse ne giua | spesse fiate appie del nostro sire: | ou una donna gloriar uedea, | Di cui parlaua a me si dolcemente, | che l anima diceua: i men uo gire. | or appariscie chi lo fa fuggire | E sengnoreggia me di tal uertute, | che l cor ne trema, che di fuor appare. | questi mi face una donna guardare | e dice: chi ueder uuol la salute, | faccia chelgli occhi d esta donna miri, | sed e non teme anghoscia di sospiri.

Troua contraro tal, che lo distrugge | l umil pensero, che parlar mi sole | d un angela, che n cielo e coronata. | l anima piange, si anchor le n dole, | e dice: o lassa me, chome si fugge | questo pietoso, chemm a consolata. | Delgli occhi miei dice questa affannata: | qual ora fu che tal gli

uide? | e perche credeano amme di lei? | ch io dicea ben: nelgli occhi di chostei | (1) de star collui, che li mei pari uccide: | e non mi ualse ch io ne fossi accorta, | che nol uedesse, tal ch io ne son morta.

Tu non se morta ma se smarrita, | anima nostra, che sitti lamenti: | dice uno spiritel d amor gentile: | che quella bella donna, che tu senti, | A trasmutata in tanto la tua mente, | chenn ai paura, si se facta uile. | mira quant ell e pietosa e humile, | cortese e saggia nella sua grandeçça; | E pensa di chiamarla donna omai: | che se tu non t inganne, tu uedrai | di si noui miracoli adorneçça, | che tu dirai: amor, sengnor uerace, | ecco l ancella tua, fa chetti piace.

Cançone, i so che saranno radi | color, che tua ragione intendan bene, | tanto parli faticosa e forte: | onde se per uentura elli adiuiene | che tu dinançi da persone uade, | Che non ti paiano d esser bene accorte, | allor ti priego che tu ti conforte | e dichi loro, pietosa mia nouella: | tenete mente almen chom i son bella.

Dante alleghieri.

40. AMor, da che conuien pur ch io mi dolglia perche la gente m oda, | e mostri me d ongni uertu spento; | dammi sauere a pianger come uolglia; | si che l duol, chessi snoda, | portin le mie parole chome io l sento. | tu uo ch i muoia, e io ne son contento: ma chimmi | scusera s i non so dire | cio chemmi fa sentire, | chi credera ch i sia omai si colto? | e semmi dai parlar quanto tormento, | fa, singnor mio, che innançi al mio morire questa rea per me nol possa udire. | che s entendesse cio, che dentro ascolto, | pieta faria men bello il su bel uolto.

I non posso fuggir, ch ella non uengna | ne l ymagine mia | se non chome l pensier, ch ella ui mena. | l anima

(1) F. 38.

folle, ch al su mal s ingengna, | com ella e bella e ria, | cosi dipingne e forma la sua pena: | poi la riguarda e quand ella e ben piena | del gran disio, che degli occhi le tira, | incontro asse s adira, | ch a facto il foco ou ella stessa incende. | quale argomento di ragion raffrena | la gran tempesta, che in me si gira? | l angoscia, che non cape dentro spira | fuor della boccha si ch ella s intende, | e anche a li occhi lor merito rende.

La nimica figura, che riman uituriosa e fera, | e singnoreggia la uertu, che uole; | uagha di se medesima andar mi fa | chola dou ella e uera, | sicome (1) simile a simil correr sole. | ben conosco che ua la neue al sole, | ma piu non posso; fo chome colui, che nel podere altrui | ua cho suo piedi al locho ou egli e morto. | quand io son presso, parmi udir parole | dicere: uie uia; uedra morir chostui. | ed io mi riuolgho per uedere a chui mi racchomandi: | e ntanto sono scorto | dagli occhi che m ancidono a gran torto.

Qual io rimangho si feruto, amore, | salo tu, non io, | che rimani a uederme sança uita. | e se l anima torna poscia al chore, | ingnorança e oblio stat e con lei mentre ch ella e partita. | chom io risurgo e guato la ferita, | chemmi disfece quand io fu percosso, | confortar nommi posso, | si ch io non triemi tutto di paura; | e mostrar puoi la faccia scolorita, | qual fu quel trono, chemmi giunse adosso; | se con dolce riso e stato mosso, | lungha fiata poi rimane oscura, | perche lo spirito non si rassichura.

Cosi m a choncio amore in meçço gli alpi, | nella ualle del fiume, | lungo l quale sempre sopra me se forte. | qui uiuo e morto come vuo mi palmi, | merçe del fiero lume, | che sfolgorando fa uia alla morte. | lasso, non donne qui, non genti acchorte ueggio, | a chui mi lamenti del mio male: | s a chostei non ne chale, | non spero d altrui auer socchorso: | e questa sbandeggiata di tuo corte, | singnore, non cura colpo di tuo strale, | fact a d orgolglio al pecto schermo tale, |

(1) Verso.

ch ongni saetta li spunta su chorso, | perche l armato core da nulla e morso.

O montanina mie chançon, euuai; | forse uedra firençe la mia terra, | che fuor di se mi serra, | uota d amore e nuda di pietade. | seuui uai dentro, ua dicendo: omai | non ui puo far | piu guerra | il mio factore; | laonde i uengho, vna chatena il serra | tale, che se non piegha uostra crudelitate, | nonn a di ritornar qui libertate.

(1) **Guido a Dante alleghieri.**

41. FResca rosa nouella, | piacente primauera, | per prata e per riuera | ghaiamente cantando, | uostro fin pregio mando a la uerdura.

Lo uostro pregio fino | in gio si rinouelli, | da grandi e da çitelli per ciascun cammino; | E chantine gli augelli ciascuno in suo latino | da sera e da matino, | su li uerdi arbuscielli. | Tutto lo mondo canti, poi che lo tempo uene, | si chome si conuene, | uostr alteçça pregiata; | che siete angelicata criatura.

Angelicha sembiança in uoi, donna riposa. | dio, quanto auenturosa fue la mia disiança! | uostra cera gioiosa, | poi che passa e auança | natura e chostumança, | ben e mirabol cosa. | fra lor le donne dea ui chiamano, | chome siete; | tanto adorna parete, | ch eo non saccio chontare: | e chi poria pensare oltre natura?

Oltra natura humana | uostra fina piagença | fece dio per essença | che uoi foste sourana. | Perche uostra paruença | uer me non sia lontana, | or non mi sia villana | la dolce prouedença. | E se ui pare oltraggio | ch ad amor ui sia dato, | non sia da uoi blasmato; | che solo amor mi sforça, | contra chui non ual força ne misura.

(2) **Messer Cino da pistoia.**

42. IO, che nel tempo reo | dimoro tuttauia aspectando peggio, | non so com io mi deggio | mai consolar, se non

(1) F. 39. (2) Verso.

m aiuta deo, | per la morte, che eo cheggio | dallei, che uengna nel soccorso meo, | che miseri, chom eo, | sempre disdegna, chom or prouo e ueggio: | non mi uo lamentare di chi cio face, | perch io aspecto pace | dallei sul punto de lo meo finire, | ch i le credo seruire, | lasso, cosi morendo, | poi le diseruo e dispiaccio uiuendo.

Deo, ch or m auesse amore, | prima ch i l uidi, inmantenente morto; | che per blasmo del torto | aurebbe allei ed amme facto onore: | tanta uergogna porto | de la mia uita, che teste non more, | ch e peggio che dolore, | nel qual d amar la gente disconforto: ch | amore e una cosa e la uentura, | che souerchian natura | l un per usança e l altro per sua força, | e me ciascuno sforça, | si ch i uolglio per men male | morire contra la uolgla naturale.

Questa mia uolgla fera | e tanto forte, che spesse fiate, | per l altru potestate | dari al meo chor la morte piu leggiera; | ma lascio per pietate | dell anima mia trista, che non pera, | e torni a deo quel ch era; | ella non more, ma uiue in grauitate. | ancor ch i non mi creda gia potere | finalmente tenere, | ch accio per souerchiança non mi moua, misericordia noua | aura forse merçede | allor di lei il signor, che questo uede.

Cançonetta mia, tutti starai meco, | accio ch eo piangha techo; | ch eo non so la oue tu posse andare, | che appo l meo penare | ciascun altro a gioia; | non uolglo che uade altrui faccendo noia.

Messer Cino da pistoia.

43. COme in quelgli occhi gentili e n quel uiso | sta amore, | chemm a conquiso, | cosi stesse nel chore, | si che un fiore di me pietate auesse.

Tanto auesse amor nel su chor loco, | che facesse mostrança, | si che la mia pesança | non paresse allei sollaçço e giocho; | elgli occhi suoi auesser tal possança, | che uedesser lo focho, | che m arde a poco a poco | dentro dal core sença riposança. | deo ch or parlasse la pietança, |

ch e ne la mia sembiança, | e uenisse ancor fore | lo meo chore, | che ciascun lo uedesse.

(1) Se ueder si potesse lo chor meo, | fera non e si dura, che de la sua natura | non uscisse fora appiangere | sicchom eo. nato fui, | lasso, in si forte uentura | ed in punto si reo, | che nommi ual per deo | chiamar mercede, | sol chemmi pongha cura; | ch io son di morte uisibil figura, | sicche ad ongn uom paura | douria far l ombra mia. | ben faria merce chimmi auccidesse.

Chimmi facesse far pur una morte, | merce faria e bene; | pero che mi conuene | mille uolte morire ad ongnora | forte. lasso, ch i son d amor for tutta speme, | ne l amorosa sorte | non credo auer consorte | uiuo ne morto di greui pene, | come m a messo amore, | che n ciera tiene, | e lo piacer uiene | per istrugger la mia mente, | che l souente pensero non diponesse.

Penser d amore mi strugge tanto, | quanto lo uoler maggio, | e lo poder non aggio, | ne mai a la mia uita | auer mi, n questo mondo forse e l mio dannaggio, | e lo martiro e l pianto | e la pena di quanto | aggio uer dio fallato e falleraggio. | male in questo secolo pure auraggio, | non punto d allegraggio; | pero e l meglio assai | che giamai cotale om non nascesse.

Messer Cino da pistoia.

44. SI mi costringe amore | mortalmente in ciascun menbro, o lasso, | che sospirar non lasso, | e altro gia non so dicer ne fare. | Il corpo piange il core, ch e dipartito, | e dato gli a consorte, | illocho di se, morte, | cioe amore, che l fa per molto stare, | conquisto e pur penare, | nessi puo rallegrare | ne se riscuoter gia sol per mercede, | se la vostra figura | non ueggio, donna, | in chui e l uiuer meo. | cosi m aiti deo, | che gia per altro uoi non pongho cura. |

(1) F. 40.

sempre con fede pura | lieuo gli occhi miei, ch eran con uita | a la mia amortita | persona lassa, quando uoi non uede.

Non e gia marauilglia, | donna, s a ueder uoi mi rattengno; | che cio pur far conuengno, | s io uo campar di morte e uita auere. | ma gran cosa similgla, | poi k io mi son per auentura giunto, | com io mi parto punto | del loco la ou io posso uoi uedere, | ou e lo meo piacere: | non sol me rattene, | ma pur uenir la ou e uostra persona, | douria sença partire, | mettendomi per tanto al disperare, | ançi che ritornare | assi forte e crudel martire. | deo, donna, abellire | non ui de si la passione mia, | e stare inuer uoi uorria, | ch a tutto l mondo siete santa e buona.

(1) Non sol eo, che sorpreso | m a tanto oltra pensare | amor di uoi, | ch io u amo piu d altrui, | bramo uoi uedere per mia salute: | ma ciascun altro inteso e talentoso; | onde coralmente | tant e miracol gente | ueder uoi, cosa di soura uirtute, | piu che natura puote, | che mai non fuor uedute | cosi noue belleçe in donna adorna; | chom io credo di piana, | elesseui deo fra li angeli piu bella, | e n far cosa nouella | prender ui fece condiçione humana: | tanto siete sourana | e gentil creatura, che l mondo | esser ui dee giocondo | sol che trannoi uostra cera soggiorna.

Donna, per deo, pensate | ched ello pero ui fece merauilgliosa | soura piacente cosa, | che l uom laudasse lui nel uostro auiso: | accio ui die belta, | che uoi mostraste sua somma potença. | dunqua in dispiagença | esser non ui dee s i sguardo fiso | uostro mirabol uiso, | che m a l chor diuiso, | e che m aleggia ongni grauosa pena. | gia non ui fece ideo perche aucidesse | alcun uostro bellore. | la mia uita si more | naturalmente, se uoi non ueggio eo, | simm e mortale e reo | stare sença ueder la uostra cera, | mia uigorosa spere, | ch a uita e morte souente mi mena.

Ay me lasso! morto | ançi foss eo, che dispiacerui tanto, che uoi uedere alquanto | non concedeste a me seruo leale. | homo son for chonforto: | tanto e l anima mia smarrita

(1) Verso.

omai, | che non fina trar guai, | si la tempesta tempo fortunale. | gia son uenuto attale | per souerchio di male, | che ongni huom mi mira per iscontrafacto. | dunqua se mi scamperete, | merito n aurete | da dio certo; ch amor m a tutto offerto | e conlocato in uostra potestate. | pieta, per dio, di me ui prenda, | per merçe, di meue un poco: | ritornatemi in giocho, | ch io prenda ardire, | che sto uer ciaschun quatto.

Messer Cino da pistoia.

45. COri gentili seruenti d amore, | io uo chon uoi diciere alquanto, | di chui auete gioi disperato, | saluo tuttauia il uostro onore; | ch esto consilglo d ongni su profeta. | per rallegrar la mia pena e l mio pianto | e non trouo che alcuno altro canto, | che soffrença mi ripeta; | ma non posso ueder quella pianeta | promettan per soffrire d amança gioia, | e come ad amor lor decto s appoia; | che gia sarebbe mia tempesta cheta: | pero pocho di me dicer ui uolglo, | e poi si pensate s a ragion mi dolglo.

Io dicho d amore, in greue affanno | tenuto m a gia fa lungha stagione, | ne uariato mia oppinione | de la sua fede sichome il fedel sonno; | di merçe cherer (1) giamai non sosto, | e l gran soffrire non mi da guiderdone; | ma peggiora tuttora mia condiçione, | si che la uita mia finira tosto, | si ch io mi sento si greue disposto, | che gia non posso me stesso bailire, | e non mi ual soccorso di soffrire, | simm a, lasso, amor fra pene posto. | miracol mi par chome ongn uom non s atrista, | quando risguarda mia pietosa uista.

Portat o sempre di pietança uesta, | e stato son d umilita guernito | inuer lo grande orgolglo, | ch assalito | m a sempre cho spietança | e con tempesta. | soffert o lungiamente loro offesa, | stando per amor tuttor giecchito, | ne non aggio ueduto, ne sento, | ch amor sia leuato a mia difesa | per acchetare orgoglo e sua contesa, | che soffrença

(1) F. 41.

con pietate aterra; | cosi morraggio per força e per guerra, ch a per uso spieta natura presa: | perdut a amor uer la spietosa, | offorsi che sforçar lei gia non osa.

Credo che per soffrir l uom sia uincente | di tutto cio, che per soffrir procede; | ma creder non posso, che merçe | d amore pero s aquista: al meo paruente, | l amor per piacente affar si moue | sobaue, sin che ben signor si uede; | et poi com elli mortora ed ancide, | li spiriti miei ne fanno proue, | che uanno discorrendo non so doue. | non so s amore faccia loro scorta; | che quando ciascun mi rapporta, | piangendo a me dauanti, pene noue, | se spene uien conpita, | per uentura | cio adouiene, | non per de amor natura.

Lasso, i o prouato la soffrença; | chimmi saurebbe dare altro consilglo? | ueracemante l amore assimilglo | a quello, che le genti inganna per negghiença. | discreder non posso cio, ch io sento; | lasso, acche remedio appiu m apilglo? | ch io son chome la naue, ch e n perilglo, | a chui da tutte parti noce il uento. | marauilgliate forse che m atento | blasmar amore, chui gia posto aggio laude? | teste conosco, ma tardi, sua fraude; | che far non posso dallui partimento; | e pensate fra uoi cio, ch io ui dico, | d amor, chemmi tiene di gioi mendicho.

Messer Cino da pistoia.

46. AMor, ch ai messo in gioia lo meo chore, | di uoi, gentil messere, | mi fa gran beninança sormontare, | ed io nol uo celare, | come le donne per temença fanno.

Amor mi tene in tanta sicurança, | ch enfra le donne dico il meo uolere, | come di uoi, messere, sono innamorata, | E come in gioia mia considerança mostro | (1) che per sembianti il fo parere | a uoi, gentil messere, a cui son data; | E se donna contra mio talento | uolesse adoperare, | non pensi mai | con altra donna gire, ed i lo fo sentire, | a chi di uoi mi uolesse far danno.

(1) Verso.

Non o temença di dire com io sono | al uostro piacere sempre distrecta, | si la baldança d amor m assichura; | È quando con altrui di uo ragiono, | lo nome uostro nel cuor mi saetta | una dolceçça, che l color mi fura, | E donna non e, che me ne riprenda; | ma ciascuna pare che senta parte | del mi disio; | e questo e quello, perch io | temo di perder uoi per loro inganno.

Messer Cino da pistoia.

47. LA dolce innamorança | di uoi, mia donna, | non posso celare; | conuiemmil dimostrare | alquanto | di mia gioia per abondança.

Cosi come non po tener tutto lo pomo | lo suo fructo, ch ae incarchato | de l amorosa sua dolce stagione, | Non posso tanta gioia meco auere, | ne tanto bene tutto tene n celato, | che fora in me perduto, e di ragione, | Sed eo piu d altro amante | non dimostrasse l amoroso stato, | oue amor m ae allochato | con uoi, mia donna, di tutta honorança.

Gentile meo sire, lo parlare amoroso | di uoi in allegrança mi mantene, | ch eo dire no lo poria, bello sacciate: | Perche de lo mio amore siete gioioso, | di cio grande allegreçça e gioia mi uene, | Ed altra cosa non aggio in uolontate | for che l uostro piacere. | tuttora fate la uostra uolglença, | aggiate prouedença | uoi di celare la nostra disiança.

Messer Cino da pistoia a Terrino.

48. I Mi son tutto dato a tragere oro | appocho appocho del fiume, che l mena, | pensandone aricchire.

Credone amassar piu che l re poro, | traendo l sottilmente tra la rena; | ond io potrei gioire, | E penso tanto a questo mio lauoro, | chess i trouasse d ariento uena, non mi poria gradire: | Pero che non e mai maggior tesoro, | se non quel, che tragge il cor di pena | e contenta il disire.

Pero contento son pur ad amare | uoi, gentil donna, da cui mi conuene | piu sottilmente la sperança trarre, | che l oro di quel fiume.

Messer Cino da pistoia.

49. (1) L Uomo che conosce, tengno ch aggi ardire, | e chessi rischia quando s asicura | uer quel, onde paura | puo per natura o per altr auenire. | Chosi ritorno eo e uolglo dire, | che non fu per ardire s io puosi cura | se questa creatura, | che uide quei chemme uenne afferire; | Pero che mai no auea ueduto amore, | chui non conosce il core se nol sente; | che pare inprimamente una salute, | per la uertute de la qual si cria, | poscia fedir ua uia, | come un dardo, | ratto chesse giunge il dolce sguardo.

Quando gli occhi miran la beltate | e trouan lo piacer, destan la mente. | l anima e l cor lo sente, | stando a uedere sanç altra uolontate, | E miran dentro la propietate, | se lo sguardo si giunge inmantenente, | passa nel core ardente | amor, che par uscir de chiaritate. | Cosi fu io ferito risguardando, | poi mi uolsi tremando ne sospiri, | ne fie piu ch i miri allui giammai, | anchor ch omai | non possa scampare; | chess i l uo pur pensare, tremo tutto, | di tal guisa il conosce il cor distructo.

Poi mostro che la mia non fu arditança, | ne ch io rischiarassi l chor ne la ueduta, | posso dir ch e uenuta | negli occhi mei dirictamente pietança. | E l parte per lo uiso una sembiança, | ch escie del core ou e si combattuta | la uita, ch e perduta, | perche l soccorso suo non e possança. | Questa pietate uien com uuol natura, | e dimostra n figura lo cor tristo, | per fare uno acquisto sol di merçede, | la qual si chiede come si conuiene, | oue força non`uene di sengnore, | che ragion tengna di colui, che more.

Cançone, udir si puo la tua ragione, | ma non intender si chessi aprouata, | se non da innamorata | e gentil alma

(1) F. 42.

doue amor si pone. | E percio tu sai ben con quai persone | de gire a star per essere onorata; | e quando se sguardata, | no sbigottir nella tua oppinione, | Che ragione t asicura e cortesia: | dunque ti metti n uia palese, | di ciascun cortese umil seruente. | liberamente, come uuol, t apella | e di chesse nouella d un, che uide | quel singnore, | che chi lo guarda uccide.

Messer Cino da pistoia.

50. I Non posso celar lo mio dolore, | poi ch esser mi conuien di for dolente, | come l anima mia dentro al suo loco. | Che quando amor mi si mise nel core, | e mi si puose dauanti alla mente | con quei pensier, che poi ui dormiron poco; | (1) Ma souente mi rinforça lo focho | parlando del dolor, | del qual son nati con quelli sconsolati sospir, | che per lor grande abondança | uincon la mia possança | ueggiendo con tremor tosto di fori, | quando mi fa membrar madonn amore.

Lo ymaginar dolente che m ancide, | dauante mi dipinge ongne martiro, | ch i debbo infin ch auro uita soffrire. | la mia natura combatte e diuide | morte, ch i ueggio la uunqu eo mi giro, | che seco se ne uuol l anima gire. | Ch amor ch al lato le uenne afferire | in tal guisa il meo chor, chessi morio, | no le lascio disio, ch aggia uertu di consolarla mai; | ch allor ch io risguardai | madonna mia che pietate uccise, | che morte appoi negli occhi li si mise.

Per l accidente, che uince natura | ne la guerra d amor, trouo sconfitta | la mia uertu, che non a alcun sostengno. | Noui color per la mia faccia oscura | fuor degli occhi miei lagrime gitta, | allor credo passar nell altrui rengno. | lasso, uedendo ch io spesso diuengno | per simigliança in fighura d uom morto | piangendo quel conforto, | ch io trouo nella morte solamente, | ch ancor naturalmente | per la ragion mi dilesse il morire, | parriami n quel dolor gio sentire.

(1) Verso.

Quando la mente talor si rifida, | entra madonna ne li pensier miei, | che mantenente sospiri si fanno; | Isuelgliasi amor cho la uoce che grida: | fuggite spiriti, | che eccho colui, | per cui martiri le uostre membr*a* anno: | Com io rimangho quando se ne uanno, | chi udisse vn di quei, che campan poi, | contare per colui, che riman morto, | morte senza compagnia, | certo gia non seria tanto crudele, | che non piangesse allora, | in quanto sono humana criatura.

Cançone, i t o di lagrime asemplata | e scritta nella trista anima mia, | che secho nella morte te n andrai. | E quiui starai da gente scompangnata, | e fuggirai doue sollaçço sia, | secondo le parole, chettu ai. | Se gentil chor ti legge, il pregherai | ch a quella donna, per lo cui ualore | m a si disfacto amore, | ti meni con fidança che t intenda, | e che dir noll offenda. | tu uedrai, solo al nome, ch allei spiace, | quel, che dell altra mia persona face.

Messer Cino da pistoia.

51. ANgel di deo simiglia in ciascun atto | questa giouane bella, | chemm a con gli occhi suoi lo chor disfacto.

Di tanta uertu si uede adorna, | che qual la uuol mirare | sospirando chonuene (1) il chor lassare | ongni parola sua; si dolce pare, | chella ue posa, torna | lo spirito, che meco non sogiorna; | pero che força di sospiri lo storna, | si angoscioso e facto | quel locho, de lo qual amor l a tratto.

Io non m accorsi quand io la mirai, | chemmi fece amore l asalto | algli occhi e al corpo e al core | si forte, che n quel punto | tratta fore | dell anima trouai la mia uertu, che per força lassai; | perche campar non aspectando omai | di cio piu non combatto: | dio mandi l punto di finir pur ratto.

Ballata, chi del tuo factor dimanda, | dilli chettu lassasti piangendo, | quando tu t acommiatasti, | e uederlo morire no l aspettasti, | pero ch elli ti manda | tosto perche l su stato si spanda; | a ciascun gentil core ti raccomanda, |

(1) F. 43.

ch i per me non achatto, | come piu uiuer possa a nessun patto.

Messer Cino da pistoia.

52. Lo gran disio, che mi stringe cotanto | di ueder uostra biltate, | mena spesse fiate | li occhi lontani in doloroso pianto. | ed e di dolor e angoscia tal pietate, | ch amor douria uenir da qualche canto | A uoi per fare alquanto | membrar di me | la uostra nobilitate, | poi ch e secondo la sua uolontate, | si che niente quasi in me risiede; | uien d ongni tempo e riede | lo spirito mio, donna, o uoi state, | et questo e | quello, ch acciende piu l disio, | che m uccidra tardando il reddir mio.

Non so s amor per questa pieta sola, | illei cangiato, a uoi, madonna, uengna; | che cio pur non m insengna | lo nnamorato spirito, che uola; | pero con piu dolor morte mi spengne, | ch i fino; e uoi credete attal parola, | ch essi chom una sola, | che l mondo e quel, che gia non ui disdengna. | o dio, che nuece de la morta insengna, | qualche figura pinta in mio sembiante | poi u aparisse auante, | che quandunque di me p*aura* ui souengna, | l alma, che sempre andra seguendo amore, | n aura gioia, come se fosse nel chore.

Quanto mi fora ben sour ongni cosa, | se douesse soura l meo martire | far lo pietoso giorno | de be uostr occhi la ue amor si posa; | che, com a sempre desto l mio spirito, | ui chiamere, di seluaggia, pietosa; | checcio piu ch amorosa | per me chiamare auut o uno disiro; | ancor che quando in uostra bilta miro, | che fugge il sauer nostro, quanto e come | seluaggia u e l bel nome, | ne fuor (1) di sua propieta lo tiro, | se ancor uo dir seluaggia, cioe strana | d ongni bielta, di cui siete lontana.

Ma poi che pur lontan di uoi uedere, | lasso, conuien che di mia uita | chaggia, | la uostra mente saggia | e l

(1) Verso.

cor, che sempre mi potra ualere, | prego che quel disdengno piu non aggia, | che nacque allor che comincio apparere | in me, sicome fere | lo splendore bel, che de uostr occhi raggia; | e d ongni mal uoler uer me ritraggia, | se guardando noioso a uoi so stato, | e non ui sie n disgrato | se damme parte chiamando sel | l anima mia, ch a uoi seruente uene: | che uoi siete l su disio e lo su bene.

Cançone, uanne cosi chiusa chiusa | entro n pistoi a quel di pietra mala, | e giungi da quella ala, | da la qual sai che l nostro sengnor usa; | poi si se ue l diritto sengno, | massoguardami come dei da chor maluagio.

Messer Cino da pistoia.

53. L Alta sperança, chemmi recha amore, | d una donna gentil, ch i o ueduta, | l anima mia dolcemente saluta | E falla rallegrar dentr a lo chore; | onde si face a quel, ch ell era, strana, | e conta nouitate, come uenisse da parte lontana; | che questa donna piena d umiltate | giunge cortese e piana, | e posa nelle braccia di pietate.

E son tali sospir d esta nouella, | ch i mi sto solo perch altri nol gli oda | e ntenda amor come la donna loda, | chemmi fa uiuer sotto la sua stella. | dice il dolce sengnor: questa salute | uolglio chiamare laudando | per ongne nome | di gentil uirtute, | che propiamente | ell e tutta adornando, | sotto in essa cresciute, | ch a bon anuidia si uanno adastiando.

Non puo dir ne sapere quel, chessomilglia, | se non chi sta nel ciel, ch e di' lassuso; | perch esser non ne puo gia chuor astioso, | che non anno inuidia quel ch e marauilglia, | lo qual uiçio rengna ou e paraggio; | ma questa e sença pare, | e non so essemplo di quant ella e maggio; | la graçia sua, chilla puo mirare, | distende nel coraggio | e non ui larga alcun difecto stare.

Io mi sto sol chom uomo, che pur disia | d udirle sospirando souente; | pero ch immi risguardo entro la mente, | e trouo ch ell e la donna mia, | onde m allegra amore e

fammi humile | dell onor, che mi face; | ch i son di quella (1) ch e tanto gentile, | e le parole sue son uita e pace; | ch essi saggia e sottile, che d ongni cosa ella traggie il verace.

Sta nella mente mia, chom i la uidi | di dolce uista ed umile sembiança, | onde ne tragge amor una sperança, | di che l chor pasce e uol che n cio si fidi. | in questa speme e tutto l mio dilecto, | ch essi nobile cosa, | che sol per ueder tutto l suo effecto, | questa sperança palese esser osa, | c altro gia non alecto | che ueder lei, ch e di mie uita posa.

Tu mi par, cançone, si bella e noua, | che di chiamarti mia non aggio ardire. | di chetti fece amore, se uuoli ben dire, | dentr al meo chor, che sua ualença proua, | e uo che solo a lo su nome uadi | a color, che son suoi perfectamente; | ancor ched e sian radi, | dirai: i uengno a dimorar con uoi, | e pregho che u agradi | per quel singnore, da chu io mandata fui.

Messer Cino da pistoia.

54. DEngno son io di morte, | donna, quand io ui mostro | ch i o degli occhi uostri amor furato; | che certo si celato | m auenni al latto uostro, | che non sapeste quando n usci fore; | ed or, po che dauante a uoi m atento, | mostralo n uista uera, | ben e ragion ch i pera, | sol per questo mio folle ardimento: | ch i doue nnançi, po che cosi era, | soffrine ongni tormento, | che farme mostramento | a uoi, ch oltra natura siete altera.

Ben so stato oçioso, | ch i o seruito quanto | mostrar uer me disdegno ui piacesse; | ma se non ui calesse | di mie follie per tanto | di stare il uostro cor non disdengnoso, che questo amor, ch allotta ui furai, | per se stesso m uccide | e dentro mi conquide | si, che souente mi fa trarre guai. | questa preda dal cor uita diuide, | che dentro allui menai; | donna mia, unque mai | chosi facto giudicio non si uide.

(1) F. 44.

Di mi ardir non ui calglia, | donna, che uostr alteçça | muouer non si conuene contra si basso; | lasciatem andar lasso, | ch a finir mia graueçça | fo con la morte uolontieri battalgla. | uedete ben ched i non o possança: | dunque il mio folleggiare | piacciaui perdonare, | non per ragione, ma uincaui pietança; | che fa ben la uendecta da laudare, et per rengnare auança | sengnore auança | segnor, che perdonança | usa nel tempo chessi puo uengiare.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

55. LAsso, ch amando la mia uita more, | e gia non oso sfogar la mia mente, | si altamente m a lochato amore.

Non oso dimostrar chi a l chor meo, | ne ragionar di lui; tant e altera, | ch amor mi fa tremar pensando ch eo | amo colei, ch e di belta lumera, | che gia non oso isguardar la sua cera, | de la qual escie un ardente splendore, | che tolle alli occhi miei tutto ualore.

Quando l pensero diuien si possente, | che m inchomincia sua uirtute a dire, | sento l su nome chiamar nella mente, | che face li miei spiriti fuggire: | non anno li miei spiriti tanto ardire, | che faccian molto ueggendo di fore | per souerchiança di molto dolore.

Amor, chessa la sua uertu, mi conta | di questa donna si alta valença, | ke spess e uolto lo suo sauer nato | di sopra la natural chanoscença : | ond eo rimangno con gran temença, | ch aurei, l anima mia non fuggha allore, | che sento ch a di lei troppo tremore.

Messer Cino da pistoia.

56. S io smaghato sono ed infralito, | non ui ne fate, genti, marauilglia, | ma miracol ui sembri solamente | com io non so gia della mente uscito: | in tal maniera la morte mi pilgla | ed assalisce subitanamente, | che l alma non con-

(1) Verso.

sente | per nulla guisa di uoler morire; | ma l corpo mio per pena di sentire | la chiede quanto puo sença dimora. | di cio, lasso, ad ongn ora | crescer sento framme stesso guerra, | pero che non diserra | la morte di uoler ch i teste mora. | cosi m auiene per non ueder l augella, | di cui non ebbi, gran tempo e, nouella.

Quando l anima e l corpo e l core | guerreggiano insieme per la morte, | ke qual l adasta, | e qual pur la disia, | soura me sento uenire vn tremore, | che per le membra distende si forte, | ch io non saccio in qual parte mi sia; | ma allor la donna mia | per mia salute ricorro a uedere, | la cui ombra giuliua fa sparere | ongni fantasima, ch adosso mi greua. | d ongni grauor m alleua | lo suo gentile aspecto uertudioso, | chemmi fa stare gioioso; | pero menbrando cio teste, | ch auer non posso tuttor tal conforto, | dunque sarebbe mei ch i fossi morto.

Di morir tengno col corpo mio parte, | che non aurei se non minor tormento, | (1) ch i aggia stando sança ueder lei. | de, che traualliare mi potess io per arte, | e gire allei per contar cio, ch io sento, | o per uederla, c altro non uorrei! | piangendo le direi: | donna, uenuto son per ueder uoi, | c altro, che pena non sentii dappoi | ch io non uidi la uostra figura. | menato m a uentura a ueder uoi, | chui mia uita richiede; | certo, in me si uede | pieta uisibil, se porrete cura: | cio che ui mostra il mio smagato uiso, | che mostra di fuor come amor m a conquiso.

Quand io penso mia leggiera uita, | che per ueder madonna si mantiene, | chagione e che l da perch io sto grauoso. | lo gaio tempo di presente m inuita | per frescha uerçura di gioia e di bene, | chessi sente auer chom disioso. | ciascheduno amoroso | ua per ueder quella donna | che ama, | et cio uedendo l alma mia s inflamma | tanto, che non puote stare im pace | chol cor; la mente face | e dice: lassa, che sara di mene? | lo corpo dice: fie tua uita greue, | secondamente ch al nostro amor piace. | uolesse dio, ch auante ch io morisse, la uedess io, | che consolato gisse.

(1) F. 45.

Da parte di pieta pregho ciascuno, | che la mia pena e l mio mio tormento aude, | che preghi dio chemmi faccia finire; | che di morir nello stato ou io sono, | mi conterei in gran pregio ed in laude; poi ch io morrei sol per amor seruire: | di me poria dire, | ch i fui d amor fin da giouane etate, | e stando sol nella sua potestate | per non ueder mia donna morto fosse, | e come amor m adusse | direi a quei, che sono innamorati | d esta uita passati, | laudando l gran piacer, ch amor mi mosse, | e crederemi solamente fare | ongn anima di cio marauilgliare.

57. TAnta paura m e giunta d amore, | ch io non credo giammai spaurire, | ne che in me torni ardire | di parlar mai, si sono sbigottito; | in ciaschun membro mi sento tremore, | lo qual ongni mio senso fa smorire, | e n tal guisa smarrire, | che lo ntellecto par damme fuggito. | perch io mi ueggio a tal mostrare a dito, | chesse sauesse ben che cosa e amore, | conuertirebbe l su riso in sospiri, | che per li miei martiri | pietate li faria tremar lo chore. | pero, cançon, ch ogn uom t ascolti e miri; | se da uiltate mi uenne paura, | ti mando che per me parli sicura.

Cançone, i so chetti dira la gente, | perche quest uomo fu di tremor si (1) giunto, | che non parlaua punto | dou era l suo parlar d amor allora. | deo teme questi cosi mortalmente: | solo una donna, per cui amor l a punto, | chessi staua digiunto | d ongni sentore, chom uom di uita fore; | ne rispondea, ch era peggio ancora. | ettu, cançone, allor ti trai auante | e di che auea pero tanta temença | di stare n sua presença, | c altra fiata uidi per sembianti | ch io dimostro ch io l era in dispiagença: | la nd io mi uergongnaua anchor piu forte, | che dato non m auea pero la morte.

Vergongnauasi sol perch io era uiuo, | che morto non m auea e corrotto, | che m a tanto distructo | gia lungo

(1) Verso.

tempo per lo suo sdengnare. | paura auea perche io era del cor priuo | e perche amor mi stringea si tutto, ch io non potea far motto | ed ongni uolta ch io l udia parlare, | mi sermontaua amor tanto, che stare | non potea il meo spirito in locho, | che bella sua figura oltrapiacente | uno splendor lucente | ne conpangno auea, | chemmi desse conforto: | ben fu miracol ch io non caddi morto.

Cosa uiuente nel mondo non temo | cosi come follei, per chui mi tene | amore in tante pene, | che diuento morto il di molte fiate, | pero se son presso allei, smarrischo e temo: | marauilgla non e seccio m auene: | che amor cui seruir uene | ciascun per força, non a illei potestate. | dunque conuiene che per sola pietate | acquisti n lei per su onor merçede, | che la morte, chui teme | ongni persona, | per lei m e dolce e bona. | pero dio che l sa et che lo mi chor uede, | et che força e sauere e uertu dona, | metta nel suo chor tanta pietança, | ch ella proueggia inuer la mia pesança.

Pesança d amor si forte sento, | che non so lo smarrir preso da quella, | perdendo la fauella, | e star lontan pensoso tuttauia; | ma se tutto cosi continua l tormento; | perch io non mora, prendera nouella, | ne gia bona ne bella, | tutto l mondo de la uita mia. | ke de la mente per malinconia | usciro si tutto, ke picciolo e grande | maladiranno amore e sua natura. | tanto e mia uita oscura | e lo dolor ke soura me si spande, | ke l anima mia piange e rancura e non posa mai, ne non auraggio: | pauroso son sempre e piu saraggio.

Cançone, con tutto tu non aggi decto | di mille parti l una di mi stato, | chi ben t aura scoltato, | non parlera di me, | ma sospirando | andra frasse parlando: | ai deo, com e di costui gran pecchato.

(1) Francescho ismera.

58. PEr gran souerchio di dolor mi mouo | a dir, dicho che di uiuer son lasso, | poi ch i tristo mi son condocto a passo, | che souramme ciascuno tormento ponda. | Cosi for d allegreçça mi ritrouo | che son dongni souran dilecto casso, | e porto dentro, formato nel casso, | amaro pianto, ch algli occhi m abonda. | E chi dicesse: cio donde ti surge? | rispondo: da la partença grauosa, | ch i feci da la mia donna amorosa, | ond ongni ben damme si chansa e fugge. | udite ben crudel tempesta e doppia: | gran marauilglia e che l cuor nommi scoppia | trouandomi d ongni conforto mondo, | et poi d ongni pericol messo in fondo: | chotal destin pensare tutto mi strugge.

Ai misero! partença fei n un punto | da la mia donna, e damme ongni bene. | e tuttor che di cio mi risouene, | affanno e angoscia mi cresce e sormonta, | Chon ira e con traualglo son congiunto, | et quanto ch io disio contro mi uene. | cosi forte suentura mi sostene, | ch assu poder nel mi peggio mi ponta. | Oime, ch i mi notricho pur di guai, | e sospirando lasso, dicho, tristo, | che tutt i mali rammasso ed acquisto, | e fuor di pene non esso giammai. | Pensando che l partir fu for mia uolgla, | cosi conpreso m a tutto di dolgla, | che stimol credo sia a chimmi uede, | si forte pestilença mi possiede: | chente mia uita ueder potete omai.

Or che mia uita sia in tant errore, | ch i me medesimo consumo ed offendo, | e trouo uano cio, acchi m aprendo, | e ciascuna uertu a ualerme stancha. | Cosi disposto sono in tal tenore, | che, chi nuocer mi uuole, nommi difendo; | ma chi m agraua piu, meno mi contendo. | così força e sauer tutto mi mancha, | E tante pene con pesança tempero, | che di ciascun contraro pres o forma. | chotal sentença dio choncedut or m a, | credo, per dar di me al mondo assemplo. | Perche chi uede di me tanto stento, | s elgli a tormento, tosto n e contento, |

(1) F. 46.

ueggendo i miei tanto duri e pessimi. | ed i m appagho se dio adempiessemi la sperança, la qual mec o sempre.

In che speri? poriami esser richesto. | nol soluessi, saria da riprendere. | dironne alquanto per non uoler contendere, | ma cio ch i celo, dentro a me riserbo. | D amor seruire; e qui fo punto e resto. | per questo membro potete comprendere | in ch io (1) spero, semmi uale attendere. | tempo che passa, ben matura acerbo. | Onde, per dio, amor, prouedimento | ti piaccia auer di me sança disdengno, | ch a diricta sorte son di morte dengno | non giudicar secondo l fallimento; | E per pieta ti chero questo dono: | non fosse a colpa, non saria perdono; | poi del partir o cotanto mal soferto, | s a la mia donna ritorno per certo, | giamma dallei non faro partimento.

A che diricto, amor, son uostro seruo | diro im paruença, perche dobli e crescha, | a ciascun che d amare a uolgla frescha, | fermo coraggio a soffrir no spauenti. | Ghalee armate uedere in conseruo, | donne e donçelle in dança gire a trescha, | l aria pulita quando si rinfrescha, | ueder fiocchar la neue sança uenti, | E chaualieri armati torneare, | chaccie di bestie e falchon per riuera, | le pratora fiorir la primauera, | chanti d augelli e stormento sonare, | E tutto questo sentir e uedere | nient e uer mia donn, al mi parere, | a cui tornar sempre l uolere aferro, | piu che s io fossi per natura ferro | ed ella chalamita per tirare.

Moui, meo dire, di lontana parte, e senç aresto ritroua. | dilli che faccia di te dricta proua; | ess io fallat auesse in nulla parte, | Chetti correggha secondo che i sembra. | ch amor lo sengnoreggia, cio mi membra, | pero la sua sentença fia perfecta. | celi lo nome mio e sottometta: | di questo il pregho molto da mia parte.

Excellente ballata di messer Caccia da chastello.

59. Poi a natura humana | nouellamente il sengnor pres amore, | dolce il disio ed amoroso el core, | per lei, ch onor d amore | chantare inuita.

(1) Verso.

Di tale dolceça lo chor sentio | poi che uenne il disio, | ched a di uirtu somma chanoscença, | Ch alto tanto lo spirito salio, | ch ubblio e partio | dasse ongn altro ke sua benuolglença. | Non a or l amor l essença, | che non si ueggia fuor per intellecto, | ma incarnato e nnesser perfecto, | la chui credença beata da uita.

Non fu mai l mondo di si gran ualore, | che incarnato amore | li uedesse qual fu piu beato, | Ne per se dengno e di tant alto onore. | maccio fatt a l sengnore, | che uenir uolse in loco piu orrato. | Chore attal amor dato | di uertu somma perfecta gia sente, | e la ntençion di sia intima mente, | cui amor sol di se, da alma sentita.

Amore e quel, che core a ualor chiama. | onde chi ualer ama, guardi a l onor d amore, | ch esso lo nsengna. | Chella fiorisce honore, fructa e rama, | se core di uertu innama, | che pensar solo po chosa piu dengna: | Che se di uertu insengna, | (1) e d intellecto angelicha belleçça, | accio non basta dir d anim alteçça | sol mente adorna la deuen gradita.

Fu mai cos alta, ossi marauilgliosa, | la natur amorosa uenire humana | e d amorosa humana? | Chonprendere alma non po si gran cosa. | uertu tant alto ascosa | dir dunqua lingua trapassera inuana. | Merauilǵla sourana e uertu, c ongni parte e melgliore, | che l uenire el riceuere fu amore, | che quei ch a tutto, a meita non partita.

Per amatiua prouision diuina | di uertu la raina | d amorosa natura inuenio, | Accio ch alma di pur amança pina, | di sua graçia siffina uenissse, cho l piu beato angelo n dio, | E sua graçia inquisio | ristorate l uman geno per un cento. | or a la fede chiaro il su ornamento, | chellei ueggendo ongne uertu e chiarita.

El choro, che in lei angelico risplende, | in due tutto s entende, | di cui ed anche d amore ell e miro. | Chesse che da amor riceue e rende | qual qui sua graçia prende, | e ncoronato gia nel cielo empirio. | Quando per graçia miro | e ueg-

(1) F. 47.

gio lei e lor se isguardare | di quel guardo, che pasce amor d amare, | profeçia spene e gloria omn e compita.

A l alteçça a dir no e salito | a cor d amor sentito; | ma che dir non si po, non si sa dire; | Che lo diuino eterno infinito | no e ch asse chiarito, | chui se d amar s innamo e del disire, | Or che fu ad audire | da la sua parte giustiçia perdono | e graçia far di perdonança l dono; | beato da qual fu tal uoce audita.

A l onor d amor su canto uae | doue n tal ragion quae | che geno e di uertu in genesi, | Ed e luce che luce a uertu dae: | per amor d amor fae | falir l alma a la santa sinderisi, | Per la qual moisi fu nel monte, | e nel carro elia portato. | non fu mai angen tanto alto creato; | sol dio, ella ed amor la fer salita.

Poi se dasse di se moue e uene | chanto el sommo bene, | di che dilecto e tale audire, | Che dolceçça d amor tant amor tene, | chessi dolce soruene, | che sopra omne sourenpie l disire. | Tanto si puo salire, | quanto per graçia di conoscimento, | e de l amore di se sentimento; | eccio fa l alma di uertu fiorita.

Chi a fiorit alma, di quel fior disia | l intimo disio dia | e nel sauorar d essa canoscença, | Honore, ualore, amor e quanto dia, | tutto ntero la fia | ed ongne in quel sauer fie sapiença. | Ell a si gran potença, | cheppo ben solo interamente fare | del su (1) piacer, chessi poria contare: | dio la sa sol chui e nse ciausita.

Se sor l alteçça dir che non si poe, | il dir sourauasoe, | da chi l po dicha dire el sorpossale; | Che dio, per l amor suo ch ennessa foe, | hom se simel creoe, | e de dio homo e d omo fece dio iguale; | Essamor tanto uale, | chesse il creator se creatura, | essi humana amorosa natura, | dio dallei del su onor laude nfinita.

Da quella canoscença uirtuosa, | che tanto e ualorosa | che d amor ciausi la deitate, fa la cortese cortesia gratiosa, | la quale ess amorosa | feçesi dimostrando in sua clartate. | Con tanta puritate | fu l allegreçça di quello splendore, | e ongni disio sourabondo d amore, | e l piu dir non si po, tant e su gita.

(1) Verso.

Lupo degli vberti.

60. NOuo canto amoroso nouamente, | ch eo mi son dato a tal per seruidore, | ch a presa uita in habito d amore, | essua belta piu d ongni altr e piacente.

Se uai in quella parte oue dimora, | eo ti uo far sentito, | si che non falli assua dolce accolglença. | Ragiona di uertu, chella nnamora; | se uuoli esser udito, | parla con motti che portin sentença; | E selle trouera in te chanoscença, | ella t acolglera non di chor lento; | chelle tanto in chaler bon sentimento, | che lasciera per te ongn altra gente.

Quando auerai di lei presa conteçça, | che sia celatamente, | siaui chi uuol, se non sente d amore, | Soaue le raccorda con pianeçça; | di, se no l e spiacente | ch i tengno in fio dallei la uita e l core. | E s ella cangia allor uiso o cholore, | dirale che non m attalenta | altro, sol che cio allei contenta; | e tosto quanto vuol, volgl eo similemente.

Se la uedrai apresso disdengnosa | chell auerai chotanto, | com aggio decto, qual e il meo uolere, | Di, che non sia di questo dubitosa; | che quanto o disiato | ed o n disio', non uarcha suo piacere. | Eo non poria d altra uita gioire, | di chos alcuna far che di sua gioia; | e maggiormente assai mi greua ennoia, | che la mia dolglia | eccio chell e spiacente.

Se di merçe la troue si adornata, | come d altro ualore, | sicuramente moui la tua nota. | Ben porai dir ch e la uentura data | affarti piu d onore | che facesse ad alcun, | poi uolse rota; | Esse la troueranno per te rimota | lontan da gente, | ossia in donneando, | ella t acettera, cio ch adimando, | se merçed e n (1) sua uertu possente.

Nouo canto, tu vai si humilmente, | essiegui si diricta uia d amore, | che tu dei sperar d auer onore | poi che tu uai a donna conoscente.

(1) F. 48.

Lupo degli vberti.

61. GEntil madonna, la uertu d amore, | che per graçia discende in chore humano, | se l troua gentile,

E uene acompangnata di ualore, | dacchui lo ben s apprende, | e sentimento da chiaro e sottile! | merçe di uoi, m a facto tanto honore, | che m insengna e difende | ch i non aggia in caler mai cosa uile. | e uuol che sol di uoi sia seruidore; | ongn altra mi contende, | ed io lo sento al cor dolce ed umile.

Eo mi conoscho non ben soficiente | seruo di uoi ou e tanto piacere, | chessiete sença para; | amor pur vuol, chui sono ubbidente, | merçede accio ui piaccia prouedere, | e quanto piace lui uostro uolere, | c altra gioi non m e chara, | nel nouo canto il potete uedere.

ser lapo Gianni.

62. EO sono amor, che per mia libertate | uenuto sono a uoi, donna piangente, | ch al meo leal seruente | sue greue pene deggiate lenare.

Madonna, e nommi manda; questo e certo: | ma io ueggiendo l su forte penare, | e l angosciar, che l tene i malenança, | mi mossi con pietança a uoi uegnendo. | Che sempre tene lo uiso couerto, | elgli occhi suoi non finan di plorare | e lamentar di sua debol possança, | merçede a la su amança e me cherendo. | Per uoi non mora, pero ch io lo difendo; | mostrate inuer di lui uostr allegrança, | si ch aggia beninança. | merçe, se l fate, | ancor poria campare.

Non si conuene a me, gentil sengnore, | a tal messaggio far mal acolglienca. | uostra presença uo guiderdonare, | sichome sole usar bona ragione. | Veniste a me con si libero chore | di uostro auendo condolgliença: | gran chanoscença lo ui fece fare, | ond i uo dare al su mal guarigione. | Portateli lo chor, ch auea n pregione, | e da mia parte li date allegrança; | che stea fermo a su amança | di buono amor, puro, da laudare.

Mille merçe, gentil donna cortese, | del buon risponso e del parlar piangete, | che nteramente m auete appagato | ed adobblato mia domandagione, | (1) Si che nuer uoi non posso usar riprese, | chemmai non trouai donna si ualente, | che suo serуente aggia si meritato, | ch e suscitato da morte e pregione. | Donne, donçelle, ch amate ragione, | de, or eccho donna di gran ualentia, | che per sua cortesia | uuole su seruo si guiderdonare.

ser lapo Gianni.

63. AMore, i non son dengno ricordare, tua nobiltate e tuo chanoscimento; | pero chero perdono, se fallimento | fosse di me, uoglendoti laudare.

Eo laudo amor di me a uoi, amanti; | chemm a sor tutti quanti meritato, n su la rota locato ueramente. | Che la ond i sole auer tormenti e pianti, | aggio si bon sembianti d ongni lato, | che salutato son bonairemente. | Graçie, merçede a tal singnor ualente, | chemm a si alteramente sormontato | e sublimato in su quel giro tondo, che n esto mondo non mi credo pare.

Vnqua non credo par giammai trouare, | se n tale stato mi mantene amore, | dando ualore a la mia innamorança. | Or mi uenite, amanti, a compangniare, | e qual di uoi auesse al cor dolore, | impetrero ad amor per lui allegrança. | Ch egl e sengnor di tanta benenança, | che qual amante uuole allui star fedele, | s auesse il cor crudele, | si uole inuer di lui humiliare.

Vedete, amanti, com egl e umile, | ed e gentile e d altero barnaggio, | ed a l chor saggio in fina chanoscença. | Chemme ueggendo si uenuto a uile, | si mosse el sengnorile come massaggio, | fe riparaggio a la mia cordolgliença, | E racquisto l meo chore, ch era in perdença | da quella, chemm auea tanto sdengnato. poi chelgli ebbe donato, | m a poi sempre dengnato salutare.

(1) Verso.

ser lapo Gianni.

64. GEntil donna cortese e di bonaire | di cui amor mi fe prima seruente, | merce, poi ch a la mente | ui porto pinta per non ubliare.

I fu si tosto seruente di uoi, | come d un raggio gentile, amoroso | da uostri occhi mi uenne uno splendore, | lo qual d amor simmi commprese poi, | ch auante uoi sempre fui pauroso, | simmi cerchiaua la temença il core. | Mad io graçie porgho allui sengnore, | che l fe contento di lungho disio. | de la gioi, che sentio, | la qual mostro in amoroso chantare.

In tal manera fece dimostrança | meo chor leggiadro de la gio, che prese, | (1) che n grande orgolglio souente salio | Fora scourendo uostra disnorança. | ma poi, riconoscendo come offese, | cosi folle pensero gitto in oblio. | Quando uostr alto intellecto l udio, | sicome il cieruio inuer lo cacciatore, | cosi a uoi seruidore | torno, che li dengnaste perdonare.

Perdono cherendo a uoi humilemente | del fallo, che scouerto si sentia, | uenne subbiecto in guisa uergongnosa. | Voi non seguendo la seluaggia gente, | ma come donna di gran cortesia, | perdonança li feste copiosa; | Ora mi fate uistá disdengnosa, | e guerra noua im parte començate: | ond i prego pietate | ed amore che ui deggia humiliare.

ser lapo Gianni.

65. ANgelicha figura nouamente | di ciel uenuta a spander tua salute, | tutta la sua uertute | a in te locata l alto dio d amore.

Dentr al tuo chor si mosse vn spiritello, | esci per li occhi e uennem afferire | quando guardai lo tuo uiso amoroso; | E fe il cammino pe miei si fero e snello, | che l core e l alma fece uia fuggire, | dormendo l uno e l altro pauroso; |

(1) F. 49.

e quando l senti giungnere si argolglioso, | e la presta percossa chosi forte, | temetter che la more | in quel punt ouerasse l su ualore.

Poi quando l alma fu rinuigorita, | chiamaua il cor gridando: or settu morto, | ch i non ti sento nel tu loco stare? | Rispose il cor, ch auea poco di uita; | sol, pelegrino e senç alchun conforto, | quasi tremando non potea parlare | E disse: oi alma, aiutami leuare | e rimenare al casser de la mente, | e cosi insiememente | n andaro al loco onde fa pinto fore.

Onde mia labbia si mortificata | diuenne allora, oi me, ch i non parea, | sentendo il chor morire, innauerato. | Dicea meco souente ongne fiata: | ai lasso, amor, che giammai non credea | che fossi contra me si spietato! | Ai, che crudel torto e gran pecchato, fa inuer di me si tuo seruo leale, che merçe nommi uale, | chettu nommi tormenti a tutte l ore.

ser lapo Gianni.

66. DOlce il pensier, chemmi notrica l core | d una giouane donna, che disia, | per chui si fe gentile l anima mia, poi che sposata la congiunse amore.

I non posso leggeramente trare | il nouo essemplo, ched ella similgla | quest angela, (1) che par di ciel uenuta. | D amor sorella mi sembl al parlare, | ed ongni su atterello e marauilgla. | beata l alma, che questa saluta. In colei si puo dir chessia piouuta | allegreçça, sperança e gioi compita, | ed ongni rama di uertu fiorita, | la qual procede dal su gran ualore.

Il nobile intellecto, ched i porto | per questa giouen donna, ch e apparita, | mi fa spregiar uiltate e uillania. | E l dolce ragionar mi da conforto, | ch i fe con lei de l amorosa uita, | essendo gia in sua nuoua sengnoria: | Ella mi fe tanto di cortesia, | che no sdengno mio soaue parlare: | ond i uolglo amor dolce ringraçiare, | chemmi fe dengno di cotanto onore.

Chom i son scritto nel libro d amore | conterai, ballatetta, in cortesia, | quando tu uedrai la donna mia, | poi che di lei fui facto seruidore.

(1) Verso.

ser lapo Gianni.

67. DOnna, se l pregho de la mente mia | come bagnato di lagrim e pianti | uenisse a uoi incarnato dauanti, | a guisa d una figura pietosa; | E uoi dengnaste udir sua diceria, | ragion ui mouerebbe ne sembianti, | perch udireste li tormenti quanti | soffera l alma mia di uoi pensosa | con quella pena chell e faticosa. | pur aspectando che da lei si moua | una dolce pieta, se n uoi si troua, | in farmi graçia d' empier lo disio. | E se uertu d amore in uoi riposa, | spero d auer la graçia bella e noua; | et di cio mosterrei uerace proua: | ch amor non de uoler per ragion | ch io merito perda per lo buon seruire, | poi lungo tempo m a facto languire.

Donna, ragion d amor mi da sperança | che uoi serete uer me si gentile, | che non isdengnerete meo chor uile, | meritando uie piu ch i non son dengno. | E di cio si notrica mia possança, | ch attende chella uostra mente humile | uer me si faccia di merce simile | onde cio disiando mi mantengno. | Che non m e auiso chessi altro rengno | fuor che l ben, donna, che da uoi aspecto: | il qual sara mirabile dilecto, | chemmi terra gioioso sempre mai. Eo pregho amor chemmi doni suo ngegno, | si ch i non manchi per alcun difecto, | e l ben, ch attendo, mi faccia perfecto | auer da uo, di cui namorai | entro l principio della mia uagheçça, | quando m apparue uostra gran belleçça.

Donna, e mi dole ancor quand io rimembro | i dolorosi colpi e li martiri, | (1) che soffriro n quel punto i miei disiri, | quando mirai ne uostri occhi amorosi, | E sostenni passione in ciascun membro. | ed or conuen che dolcemente miri | uerso di uoi sença gittar sospiri, | per la sperança, c anno esser gioiosi. | I posso dir ched e sian poderosi | per lo durar c anno facto soffrendo | in ciaschuna battalglia, uoi uincendo; | si che per uso non curan tormento, | Ne son di cio tementi o-

(1) F. 50.

paurosi. | donna, uoi li gabbate sorridendo | e uedete, la lor uita, morendo, | con sofferença fara riparamento; | E tanto sofferranno nel penare, | che ui rincrescera il martoriare.

Donna, quando sara per me sereno | ched e u incresca de le mie graueççe? | non credo mai, finche uostre belleççe | souerchieranno l altre di beltate. | Se sofferença ui uenisse meno, | sappiate, donna, che le mie forteççe | non dureranno çontra uostr alteççe: | dunque la morte aura di me pietate, | Ed io ne pregho la su amistate | chemmi riceua sença dar faticha, | uoi rimarrete al mondo mia nemicha, | io sconsolato me n andro in pace. | Amor ueggendo uostra crudeltate, | uorra seruare una sua legge anticha. | che qual donn a buon seruo nonne amicha, | le sue belleççe distrugg e disface: | onde se cio ui tornasse in dispregio, | sarebbe per ragione amme gran pregio.

Donna, dunque ui piaccia prouedere | al uostro stato e l mio n tal manera, | che nostra benuoglença mai non pera. | e s i o l torto, amor dea la sentença. | Deo, uoi doureste per ragion uolere, | che quanto bella donna e piu altera, | tanto le cresce onor quant e men fera | uer lo su seruo che non a potença. | Chosi a la uostr angelica piagença nulla uertu sarebbe a darmi morte, | anchor sentendo ch i fosse piu forte, | donna, poi che da noi nommi difendo. | Qui richonosch*a* amor uostra ualença; | se torto fate, chiudaui le porte, e non ui lasci entrar nella sua corte, | data sentença in tribunal sedendo, | si che per uoi non si possa appellare | ad altro amor, che ue ne poss atare.

Cançon mia noua, po ch i son lontano | da quello, ch a d amor l alma fiorita, | ua per conforto della nostra uita | e pregha che di me aggia mercede. | Il tu sembiante sia cortes e piano, | quando dauanti le sterai giecchita, | e contale di mia pena infinita, | e s ella sorridendo non ti crede, | Dille: madonna, con giurata | fede, | se uo uedeste su misero stato, | e l uiso suo di lagrime bangnato, | (1) e ue ne increscerebbe in ueritate; | Che piangendo ne ncresce a chi lo uede. | dunque ui piaccia che sia confortato; | che se prima si mor, uostr e l peccato, | e non ui uarra poi auer pietate; | che se per uoi seruendo e fosse morto, | poco uarrebbe poi darli conforto.

(1) Verso.

67 *bis*. SEttu, martoriata mia sofferença, | con questa mia filgluola ua plorando | auanti a quella donna, oue ti mena; | Quando se giunta, dirai sospirando: | madonna, il uostro seruo a tanta pena, | che se uoi non auete prouedença, | Il lasciai chon si debile potença, | ched e non crede mai ueder fiorença. | e n suo soccorso lo spirito mio: | Pero da samminiato si partio, | ed io, che sua difesa sono stata, | nol posso piu difendere affannata; | duqnue ui piaccia lui emme campare, | madonna, se merce uolete fare.

ser lapo Gianni.

68. AMore, i pregho la tua nobeltate, | ch entri nel cor d esta donna spietosa, | et lei faccia amorosa, | si che la spolgli d ongni crudeltate. | Odi la nimista mortal, che rengna | tra lo suo chor el meo nouellamente, | amor, ch esser soleuano una cosa. | Con si feri sembianti mi disdengna, | che par che l mondo emme aggi anniente, | e semmi uede, fugge esson nascosa: | Onde no spero ch i mai aggia posa, | mentre che in lei sara tanta fereçça | uestita d un aspreça, | che par che sia nemicha di pietate.

Amor, quando ti piace, moui inteso, | esse uai n parte che possi parlare, a questa, chemmi fa guerra sfidata, | Ben porai dire che sança colpa offeso | dallei mi trouo nel mio lamentare: | onde mi alma piange sconsolata. | Se non che l core l a alquanto confortata, | e dicele: non pianger, mia sorella: | tu auerai nouella, ch amor le porta manto d umiltate.

ser lapo gianni.

69. ANgioletta in sembiança nouament e apparita, | chemm uccide la uita | s amor nolle dimostra sua possança.

S amor fara sentire per li suo raggi | de la sua dolceçça, | tempo mi da chonforto, | Menomera il martire, | chem-

mi saetta la sua giouaneça, | ond eo son quasi morto: | Che son uenuto a porto, | che chimmi scorge fiso, | pote ueder nel uiso, ch i porto sengno di greue pesança.

Non fuoro gli occhi miei | ne la sua uista | una fiata ancora, | ch egli auesser (1) uigore. | I gli conforterei con la uertu, che dentro l innamora; | se non che fugge amore, | che non par che l ualore | Possa mettere in lei; | ançi dice: costei e quella, che la sua franchigia auança.

Non puo uincere amore | di pinger ne la mente gentilia | d esta nouella cosa, | Che seluaggia tuttore | la troua con si noua leggiadria: | contra di lui sdengnosa, e negli atti amorosa | a chilla mira, pare: | onde ne fa pensare | amore | e chi ne prende disiança.

Non spero dilectança ne gioi auer compita, | se l tempo non m aita od amor nommi recha altra sperança.

Ser Lapo Gianni.

70. NOuelle graçie, a la nouella gioia, | uestute d umilta e di cortesia, | girete a quella, che m a n singnoria | e dispoglato de l anticha noia.

Quando sarete auante lei, nchinate, | e poi, udita sua dolce accolglença, | dite: madonna, il uostro fedel seruo | A uoi ne manda checci riceuiate, | dicendo che lo scolglio di dolglença | aue gittato come face lo ceruo, | Pregando che l ritengnate in conseruo, | l anima e l core e tutta sua possança; | che n uoi ricorre tutta sua sperança, | come nel mare ogni corrente ploia.

Appresso le direte che la mente | porto gioiosa del su bel piagere, | poi che m a facto dengno de l onore, | E non e uista di cosa paciente, | che tanto mi dilecti di uedere, | quanto lei sposa noua d amore. | E non m e auiso ch alcuno amadore | sia quanto uuole di gentile intellecto, | ch aia richiuso dentro da lo petto | tanta allegreçça, ch apomme non moia.

(1) F. 51.

Ballata, e non e donna a la mia uolgla, | che tanto dengna sia da onorare, | quanto colei, a chui ti uo mandare, | chui gentileçça ed ongni ben s appoia.

Ser Lapo Gianni.

71. QUesta rosa nouella, | che fa piacer sua ghaia gio-uaneça, | mostra che gentileçça, | amor, sia nata per uertu di quella.

S i fosse sofficiente | di racchontar sua marauilgla noua, diria come natura l a dornata. | Ma io non son possente | di sapere allegare uerace proua: | dil tu, amor, che sera me laudata. | Ben dico una fiata, | leuando gli occhi per mirarla fiso, | presemi l dolce riso | elli occhi suoi lucenti come stella.

(1) Allor bassa li miei per lo tu raggio, | chemmi giungne al core | entro n quel punto ch io la riguardai. | Tu dicesti: costei mi piace, sengnoreggi l tuo ualore | et seruo a la tua uita le sarai. | Ond io ringraçio assai, | dolce sengnore, la tua somma grandeçça; | ch i uiuo in allegreça, | pensando cui alma mia ai fatt ancella.

Ballata giouençella; | girai a quella, ch a la bionda treççа, | ch amor per la su alteçça | m a comandato i sia seruente d ella.

ser lapo Gianni.

72. BAllata, poi chetti compuose amore | ne la mia mente oue fa residença, | girai a quella, che somma piagença | mi saetto pelli occhi dentro al chore.

Poi se nata d amore, ancella noua, | d ongni uertu douresti essere ornata | ouunque uai, dolce, sauia e intesa. | la tua uista ne fa perfecta proua, | pero dire mommi affaticho piu ambasciata, | che spero se del mio intellecto appresa. | Se tu la uedi nel su uiso accesa, | non dicer motto se fosse-

(1) Verso.

adirata, | ma quando la uedrai humiliata, | parla soaue senç alchun temore.

Quando cortesemente aurai parlato | con bello inchino e con dolce salute | a la serena fonte di beltate, | Aprendi suo risponso angelichato, | che moue lingua di gentil uertute, | uestuta manto di soauitate. | Se l e n piacer d auermi in potestate, | non fia suo uiso colorato in grana; | ma fie negli occhi suoi humil e piana, | et palidecta quasi nel colore.

Appresso che lo tuo dire amoroso | prendera la sua mente con paura | del pensoso membrar, ch amor le dona; | Dirai com io son sempre disioso | di far li suoi piageri oltre misura, | mentre la uita mia non m abbandona. | di, ch amor mecho souent el ragiona; | che fu principio d esta benuolglença | quei, che la mente e l chore e mia potença | a messa in sengnoria del su ualore.

Tu uedrai la nobile acholglença | nel cerchio delle braccia, oue pietate | ripara con la gentileçça humana, | E udirai sua dolce intelligença. | allor chonoscerai humiltate | nelgli atti suoi, se non parla uillana. | E sembrerai merauigla sourana, | come format angeliche belleççe | e di noui miracoli adorneççe, ond amor tragge l alteçça d onore.

Moui, ballata, sença far sentore, | e prenderai l amoroso cammino: | quando se giunta, parla a capo chino, | nommi donar di gelosia orrore.

(1) ser lapo Gianni disse contra la morte.

73. O Morte della uita priuatrice, | o di ben guastatrice, dinançi a cui porro di te lamento? | altrui non sento | ch al diuin factore; | Perche tu, d ongni eta diuoratrice, | se facta imperadrice, | che non temi ne foco, aigua ne uento; | non ci uale argomento | al tu ualore, | Tuttor ti piace eleggere il meglore | e l piu dengno d onore. | morte, sempre daï miseri chiamata | e da ricchi schifata come uile, | Troppo se n tua

(1) F. 52.

potença sengnorile, | non prouedença umile, | quando ci tolli vn hom fresco e giuliuo, | oi ultimo accidente destructiuo.

O morte nata di merce contrara, | o passione amara, | sottil ti credo porre mia questione | contra falsa ragione de la tu oura. | Perche tu, facta nel mondo uicara, | ci uen sença ripara, | nel die giudicio aurai qual guiderdone, | ch a la stagione conuerra ch eo scoura.

Oi, chom aurai in te la legge poura! | ben sai, chi morte adoura, | simil deue riceuer per giustiçia. | poi tua maliçia sera rifrenata | Ed a orribel morte giudicata, | chome se constumata | in farla sostenere ai corpi umani, | per mia uendecta, iui porro le mani.

O morte fiume di lagrim e pianto, | o nemicha di canto, desidro che uisibile ci uegni, | perche sostengni si crudel martire; | Perche di tanto arbitro ai preso manto | e contra tutti a preso l guanto, | ben par nel tu penser che sempre rengni, | poi ci disdengni lo mortal partire. | Tu non ti puoi, malingna, qui chourire, | ne da ciascun disdire, | che non trouassi piu di te possente: | cio fu cristo nipotente a la sua morte, | Che prese adamo ed ispeçço le porte, | incalciandoti forte; | allora ti spolglo de la uertute | ed a lo nfermo tolse ogne salute.

O morte partimento d amistate, | o sença pietate | di bene matringna ed albergho di male! | gia non ti chale acchui spegni la uita; | Perche tu, fonte d ongni crudeltate, | madre di uanitate, | se facta-arciera, et di noi fa sengnale: di colpo micidiale sessi fornita. | O chome tua possança fia finita, | trouando poch aiuto | quando fie data la crudel sentença | di tua fallença dal singnore superno. | Poi fia tu locho in focho sempiterno, | li farai state e uerno | la dou ai messi papi e nperadori, | Re, et prelati ed altri gran sengnori.

(1) O morte oscura di laida sembiança, | o naue di turbança, | checcio che uita congiunge e notricha, | nulla ti par faticha scieuerare. | Perche, radice d ogni sconsolança, | prendi

(1) Verso.

tanta baldança, | d ongn uom se facta pessima nemicha, | noua dolglia ed anticha fai creare, | Pianto e dolor tutto fai generare: ond io ti uo blasmare; | che quando vn huom prende dilecto e posa | di sua nouella sposa in questo mondo, | Breue tempo lo fai uiuer giocondo, | chettu lo tiri affondo, | poi nonne mostri ragione ma usaggio, | donde riman dolgloso uedouaggio.

Morte, sed io t auesse facta offesa, | o nel mio dire ripresa, | non mi t inchino a pie merçe chiamando; | che, disdengnando, non chero perdono. | Io so ch i non auro uer te difesa; | pero non fo contesa, | ma la lingua non tace, | mal parlando di te | e rimprouerando cotal dono. | Morte, tu uedi quanto e quale io sono, | che con techo ragiono; | ma tu mi fai piu muta parlatura, | che non fa la pintura a la parete. | O come di distruggerti o gran sete, | che gia ueggio la rete, che tu acchonci per uoler coprire, chu trouerai o uegghiare o dormire.

Cançone, girane a quelli, che sono in uita, | di gentil core e di gran nobeltate. | di che mantengan lor prosperitate, | e sempre si rimenbrino de la morte | in contastarla forte; | et di che se uisibil la uedrenno, | ch elli facciano la uendetta, che douranno.

ser lapo Gianni delle cinque propietadi d amore.

74. AMor, noua ed anticha uanitate | tu fosti sempre, esse ngnudo com ombra; | dunqua uestir non puoi se non di guai. | De, chitti dona tanta potestate, | ch umana mente il tu podere ingombra, | ed in chui s e di senno, ingnudo il fai? | Prouo cio, ch i souente ti portai | ne la mia mente gnudo, ellei spolgliasti | di sauere et di bene in pocho giorno. | Vengnendo techo, mi miraua intorno, | ess i uedea madonna, ch a il bel riso, | le sue belleçce fiso ymaginaua, | et poi for de la uista tormentaua.

Amor, quando apparisci nouamente, | un angelo ti mostri a similgliança, | dando dilecto e giocho in tuo uolare. | de,

come ben uaneggia quella gente, | ch a la tua fede apoggia sua sperança; | la qual sotto tu ale fai angosciare! | Prouol: chell ale me facean penare | piu fosse assai, chell aguila il serpente, | quando suoi nati diuorar uolea. | Tanto o sofferto piu, ch i non douea, | che (1) gran cagione di blasmar mi consente | tu conuenente e nol uo piu difendre; | chess i potesse, io ti uorria offendere.

Amor, mendico del piu dengno senso. | orbo nel mondo nato, etternalmente | uelate porti le fonti del uiso. | De, quanto si troua ongn uomo offenso, | chui corrompi in dilecto carnalmente, | poi uero lume li spengni nel uiso! | Prouo ben cio; che la luce del uiso | m aueui spenta teco dimorando, | sença ragione nutricando mia uita: | E la memoria auea gia s infralita, | che chome n tenebre andaua palpando; | et quella donna, chui dato m auea, | s i la scontraua, nolla chonoscea.

Amor, infante pouero d etate, | per giouaneçça sembri vn babuino | acchi souente rimira il tuo aspecto. | De, com ai pocha di stabilitate, | che sempre se trouato per cammino, | mettendo in corpo humano il tuo defecto! | prouo cio, che l tuo senno pargoletto | m auea l debole cor soruiçiato, | e l alma forsennata e l altre membra. | Molte fiate stando teco insembla, | errimembrando il tu giouane stato, | dicea: o me, fallace giouentute, | com ai pocha radice di salute.

Amore, infaretrato chom arciero, | nollena mai la fogha del tu arco; | pero tutti tuo colpi son mortali. | De, chon ti piace star presto, guerrero, | esse facto scherano, che stai al uarcho, | rubando i cori et saettando strali! | Prouol; che di colpire amme non chali, | ch ai tanto al cor dolente saettato, | ch una saetta lo sporto dal sengno. | Principio naturato in questo rengno | se d ongni reo; di te non son uengiato, | ma poi ch i non so saettar quadrello, | faro chom fece chaino ad abello.

Amor, poi che tu se del tutto gnudo, | non fossi alato morresti di freddo, | che se ciecho et non uedi quel che fai. |

(1) F. 53.

Mentre che n giouane essença sarai, | l archo 'e l turcasso sara tuo traslullo; | non uo che m abbi omai per fanciullo, | come campion ti sfido a maçça scudo.

75. AMore, i ueggio che tua uirtute, | chemm inamora cosi coralmente, | non e tanto possente, | che faccia questa donna esser pietosa. | che sol per acquistare una salute | dagli occhi suoi i porto nella mente | quel disio, che souente | mi fa da morta l ánima pensosa. | e questa disdengnosa, | che porta quel nelgli occhi (1) ond io son uagho, | gia nommi mira sicch i possa dire, | che per lo mio disire ella li moua | doue i raggi suoi uengnan per pace de martiri tuoi.

Questo non e, ch ella non uuol sentire | de la tua gran possança dou io mi trouo | ne la uita, ch io prouo | per te crudele e per lei pocha e uile. | che settu uolessi mia ragione seguire, | od atar cosi bene chom io la mouo, | le lagrime ch io piouo, | ti fariano essere cortese ed umile. | poi non se si gentile, udendo bene chom io l o per mia donna, | chettu dicessi della sua fereçça, | o, s ell e in tanta alteçça, | k ella non uuol di me la segnoria, | e tu non dei uolere la-morte mia.

Ch allor che tu uenisti nella mente, | per quella sengnoria, che tu l ai data, | tu la m auei lodata, | si ch io per te la chiesi donna poi. | or ch io ueggio le mie uertu spente | e questa donna uer me adirata, | ed e disdengnata, ch io non ueggio pieta nelgli occhi suoi; | tu, sicome colui che le mi desti, | atare mi dei dallei, | che per sua guida uenisti nel cuore | allor c ongni ualore | mi tolse l ombra d una bella roba, | onde uenne uestita quella loba.

Cançone, tu muoui di paura, | con figura de la strecta mente, | isbigottitamente | ti metti per uoler mia ragione dire, | or ti piaccia di prender tanto ardire | dinançi a quella. acchui tu te ne uai, | che quando la uedrai, | tu dichi: | donna, se merce t e n noia, | la uita di costui conuene chemmoia.

(1) Verso.

Dino frescobaldi.

76. Un sol penser, chemmi uen ne la mente, | mi da con su parlar tanta paura, | che l cor non si assicura di uolere ascoltar quant e ragiona. | perche mi moue parlando souente | una battalgla forte, aspra e dura, | chessi crudele mi dura, | ch io cangio uista, e ardir m abandona: | che l primo colpo, che quiui si dona, | riceue il petto nella parte mancha | da le parole, che l penser saetta, | la prima de le quali si fa si francha, | che giungne equale con uirtu di saetta, | dicendo al cor: tu perdi quella gioia, | onde conuene che la tua uita moia.

In questo dire truou io tanta fermeçça, | che doue nascer suol conforto | in prima, or piutosto si cria | quel, chemmi fa di uita sperare morte; | qui cresce con tanta fereça | questa sperança, che cosi m e ria, | e ongn altra fugge uia | uint e tremando, | e questa reman forte. | e se le mie uertu fosser accorte, | a far di loro scudo di merçede, | uienui un disdengno, che lo speçça e talgla; | (1) et questi e quelgli, che fiede, | che dice a la seconda aspra battalgla: | i tolgho pace a tutt i tuoi disiri | e do lor força di crudeli martiri.

La terça uien cosi fera parlando, | e di tal crudelta sengnoria porta, | ch assai piu mi sconforta, | che non faria di morir la sperança. | questa mi dice chosi ragionando: | uedi pieta, ch io la ti recho scorta, | la qual fedita e morta | fu nel partire della tua bella amança; | in te conuien che cresca ogni pesança | tanto, quanto ongni tuo ben fu l disio, ch era fermato nella sua belleçça, | che quel piacer che prima il chor t aprio | soauemente cho la sua dolceçça, | chosi come si mise humile e piano, | or disdengnoso s e facto lontano.

Cançone, di quello, onde molto mi duole, | tu porterai nouella | a quella giouanetta donna bella, | che piu bell e che l sole. | tu la uedrai disdengnosa ridendo | render gra-

(1) F. 54.

çia a colui, | che co martiri suoi | mi fa cosi per lei morir piangendo.

Dino frescobaldi.

77. Poscia che dir *di* conuiemmi cio ch io sento, | e ch io sostengno faticosamente | per la uita dolente, | che piangendo a la morte mi conduce; | Qual sia e quanto il mio crudel tormento, | dirollo a uoi, mia donna, solamente; | chui pauorosamente guardar disio, | che nelgli occhi mi luce. | Se questa dolglia, ch a parlar m induce, | puo sostenere, che nommi uccida intanto, | conminciero l mio pianto: | chesso che l ascoltar ui fia soaue, | udendo quel ch amor per uoi mi face; | se non ui fosse graue | la fine, ou io attendo d auer pace.

Io sento piouer nella mente mia, | amor, quelle belleççe, che n uoi uede, | e l disio, che ui siede, | crescer martiri con la sua uagheçça. | Che conoscendo che belleçça sia, e s innamora; | che piacer ui crede. | cosi nella sua fede | lo nganna amore et la uostra fereçça. | Che se l penser ui tragge a mia graueçça, | questo moue il dolor, | che ui contenta; | e sed e fior m allenta, | non perch il senta; | onde poco mi uale. | Voi disdegnate si che amor ui guata, | acchui tanto ne chale, | che mai non posa, si u a consolata.

Il consolar, che fa la uostra uista, | e che per meçço il fianco m apre et fende, | et quiui tanto attende, | che l cuor conuien che rimangha scoperto. | Poi si dilungha, che ualore acquista, | gridando forte, un suo durar contende | (1) e la saetta prende | tal che d uccidermi elli cred esser certo. | Ed apre uerso questo fiancho aperto, | dicendo: fuggi, all anima, cheffai? | che campar nol potrai. | ma ella attende il suo crudel fedire | e fascia il cuore nel punto, che saetta, | di quel forte disire, | cui non uccide colpo di saetta.

Poi che nel cuor la percossa m e giunta, | ed io rimangho cosi nella uita, | chom uomo, da chui partita | fosse

(1) Verso.

ongo altra uertu forte e sichura. | Perche dinançi a l affilata punta, | credendo ch allor sia la mia finita, | ciaschuna s e fuggita. | cosi facesse quella, ch ancor dura, | la qual di me altressi poco cura | in consumarmi, quanto faccia amore. | che per lo suo ualore i posso dire, | ched io or non sia morto; | che sarei fuor del male, ch io sostengno, | doue m e facto torto, | che l umilta ui fa crescer disdengno.

Dunque se l aspro spirito, che guida | questa spietata guerra e faticosa, | ui uede disdengnosa | di quanto cheggio per auer dilecto; | Come cosi nella morte si fida, | la quale esser non puo tanto grauosa, | se la uita e noiosa, | che non sia pace, | ed io cosi l aspecto? | se ascolterete nel uostro dilecto, | uoi udirete; che sentir mi pare | una uoce chiamare, | che parla com pieta uint e tremando, | e uiene a uoi per pace di colui, | che la morte aspectando, | uede la fine de martiri suoi.

Dino frescobaldi.

78. UOi che piangete nello stato amaro, | dou ogni bene u e charo, | come la luce nella parte oscura; | Eccho, poneteue l dir uostro chiaro, | ch oltre di uoi, o paro, | esser non puo in si crudel uita e dura: | leggete me, se l ardir u assicura, | ch io son mandata solamente a uoi | da parte di colui, | acchui non uiue dilecto di pace: | perche tanto li piace che uoi pensiate allui, | ançi ch elli muoia, | quanto l incresce della uostra uoia.

E fu menato con un sol disire | illocho, oue sentire | ongnora li conuiene noui martiri. | Non gia per uolgla del su pocho ardire; | chelli non credea seguire | la pena, oue conuiene ch egli or si giri. | la qual non uuol che i dolenti sospiri | uadano in parte oue pieta li senta, | cotanto le contenta, | ch ei proui de l asprecçe del diserto, | ou elli morra per certo: | chell e foresta oue conuen ch on uada | a guida di leone, fuor d ongni strada.

Io era dentro ancor nella sua mente, | quando primera-

mente gli apparue (1) vn de leoni della foresta. | Il qual giungnendo niquitosamente, | quiui subitamente | gridando uerso lui uolse la testa. | Nel cuor li mise allor si gran tempesta | quella spietata et paurosa fiera, | che di chola dou i era, | partir lo fece con doloroso pianto, | e cosi il caccio tanto | ch a una torre bella e alta e forte | il mise per paura della morte.

Poi che fu giunto, credendo campare, | comincio a chiamare: aiutami, pieta, | ch io non sia morto. | Ma e si uide tosto incontro fare | tre, che ciascuno atare | uoleuan quello, che prima l auea scorto. | Perche ciascuno fu di tenerlo achorto, | tanto che di lassu scese donçella ghaia, giouane, bella, | dicendo: quel disio, chetti conduce, | mosse da la mia luce; | Onde conuien ch io uendichi l offesa, | doue ti uenne cosi folle intesa.

Nelgli occhi suoi gitto tanto splendore, | che non ebbe ualore | di ritenerlo; si che non s auide | Come per meçço aperto gli fue il cuore, | per mano di quel sengnore, | che con tormento ongni riposo uccide. | Ma poi chom uomo, che d altro secol riede, | uil di paura et di pieta pensoso, | destossi pauroso, | e uide che costei s era partita: | ma trouo la ferita, | oue ongnor cresce di lei noua amança, | che ui conduce ongni crudel pesança.

Dino frescobaldi.

79. PEr gir uerso la spera la finicie | si scalda, che poi accende fiamma | illoco, ou ella infiamma, | si che natura uince uita allora. | cosi, per ueder che l meo pensier lo dice, | mi mena amor uerso si facta fiamma, | che l core gia se ne nfiamma, | tanto che morte lui prende e colora | del su fruct altero, ch innamora. | tant e cocente, che chi l sente chiaro, | troua radice d ongne stato amaro.

Elgli el mi par sentir gia nella mente | ueneto per uertu d est ugelletta; | la quale huomo non alecta, | ne altro, fuor

(1) F. 55.

ch amor ch elle intenda, | fera spicciato si possibilmente, che dentro stando tempera saetta; | onde poi insaetta | le mie uertu si, ch el martir m aprenda. | ed io, che temo nel finir m offenda, | chero pietate, al chui richiamo i sono, | ed a costei nel mi finir perdono.

Di cio, che la mia uita e nimistate, | lo su bello sdengnare qual vuol la mira, | priegol, poi chemmi tira | in su la morte, chemmi renda pace. | chemmi mostra vn pensier molte fiate, | il qual d ongni altro piu di dolor gira, | com io le sono (1) in ira | si, che tremando pianger me ne face. | lo spirito d amor, che nel cor giace, | per confortarmi mi dice: tu dei | amar la morte per piacer di lei.

Allor ch i odo che per su dilecto | e mi conuien prouar quel falso punto, | ou i son quasi giunto, | si, chemmi mostra un doloroso affanno, | dicho che mosse del su intellecto | l ardente lancia, chemm a punto diricto nel fianco appunto, | ed in quel locho, ou e sospiri stanno, | li quali sbigottiti or se ne uanno | dauanti a quella, per merçe di cui, poi ch io la uidi, innamorato fui.

De, cançonetta, i uo che tu cielata | tenghi costei con le parole, ch ai, | ouunque tu girai: | perche mi par ch a torto faccia offesa, | non uolglio che tua chagione ne sie ripresa.

(2) **Guido de caualcanti.**

80. PEgli occhi fere vn spirito sottile, | che fa la mente spirito destare, | dal qual si moue spirito d amare, | e ongn altro spiritel fa gentile, | sentir non po di lu spirito uile; | di tanta uertu spirito appare: | quest e lo spiritel, che fa tremare | lo spiritel, che fa la donna umile. | Poi da questo spirito si moue | vn altro dolce spirito soaue, | che siege vn spiritel di mercede. | Lo quale spiritel spiriti pioue; | che di ciascuno spirit a la chiaue | per força d uno spirito, che l uede.

(1) Verso. (2) F. 56.

Guido caualcanti.

81. CErto non e de lo ntellecto acholto | que, che staman ti fece disonesto. | or chome gia mendicho e presto | t aparue rosso spirito nel uolto? | sarebbe forse chett auesse sciolto | amor da quella, ch e nel tondo sesto? | o che uiraço t auesse richesto | a porte lieto dou i son tristo molto? | Di te mi dole, di me guata quanto, | che me ne fiede la mia donna trauerso, | tagliando cio ch amor porta soaue, | Ancor dinançi m e rotta la chiaue | del su disdengno nel mi cor uerso, | si chenn o l ira, o d allegreçça e pianto.

Guido caualcanti.

82. AUete n uo li fior e la uerdura, | eccio chelluce od e bello a uedere. | risplende piu che sol vostra figura, | chi uo non uede ma non po ualere. | in questo mondo non a creatura | si piena di bielta ne di piacere; | ecchi d amor si teme, lu assichura | vostro bel uis, a tanto n se bellore. | Le donne, che ui fanno compagnia, | assa mi piaccion per lo uostro amore; | ed i le pregho per lor cortesia, | Che qual piu puo, piu ui faccia onore, | ed aggia chara uostra segnoria, | perche di tutte siete la milgliore.

Nuccio sanese a Guido caualcanti.

83. I Mie sospir dolenti m anno stancho, | ch escon dl me per força di ualore; | e quei, che non posson gir di fore, | mi feron duramente per lo fiancho, | ciercando s eo di dolgl auesse mancho. | e po si lento entrar dentro dal core, | e m anno si disfatt ongni ualore, | che mort e ne la mente uenut ancho. | E rompon i dolenti mie sospiri | il chor, che dentro e tanto combattuto, | che pur conuen che morte asse lo tiri. | Amor, i son a tal per te uenuto | ch omo non trouo, chemmi degni o miri, | ed ongni tu poder m e disaiuto.

(1) Guido de caualcanti.

84. A Me stesso di me pietate·uene | per la dolente angoscia, ch i mi ueggio, | di molta debolecça; quand io seggio, | l anima sento ricoprir di pene, | e tutto mi struggo, perch i sento bene, | che d ogni angoscia la mia uita e peggio. | la noua donna, chu merçede cheggio, | questa battalgla di dolor mantene. | Pero che quand i guardo uerso lei, | riççami gli occhi de lo su disdengno | si feramente, che distruge l chore. | Allor si parte ongni uertu da miei, | e l chor si ferma per ueduto sengno | doue si lancia crudelta d amore.

Bernardo da bolongna a Guido caualcanti.

85. A Quella amorosetta foresella | passo si l chore la uostra salute, | che sfigurio di sue belle parute: | dond i la domanda: perche, pinella? | vdistu mai di quel guido nouella? | si, feci, ta ch appena l o credute; | che s alleghar le mortai ferute | d amor e di su fermamento stella | Con pura luce, che spande soaue. | ma dimmi amicho, sette piace, chome | la conoscença di me datte l aue? | Si tosto chom i l uidi | seppe l nome, | ben e cosi chon si dice la chiaue, allui ne mandi trenta milia some.

Guido Caualcanti al decto bernardo risponde.

86. Ciaschuna frescha e dolce fontanella | prende in liscian chiareç e uertute, | bernardo amicho mio; solo da quella, | chetti rispuose a le tue rime agute. | pero che in quella parte, oue fauella | amor delle bellecçe, ch a uedute, | dice che questa gentiletta e bella | tutte noue adornecçe a in se

(1) Verso.

compiute. | Auengna che la dolglia i porti graue | per lo sospiro, che di me fa lume, | lo core ardente in la disfacta naue, | Mand io a la pinella un grande fiume, | pieno di lammie seruito da schiaue | belle e adorne di gentil costume.

Gianni alfani a Guido caualcanti.

87. GUido, quel gianni, ch atte fu l altrieri, | salute quanto piace a le tue risa, | da parte della giouane da pisa, | che fier d amor me che tu di trafieri. | ella mi domando chomettu ieri | acconcio di seruir chill ae uccisa, | s ella collui atte uenisse in guisa, | che nol sapesse altre ch egli e gualtieri, | Sicch e suo parenti da far maccho | non potesser giama lor piu far danno | che dir men date da la lungi scaccho. | Io le rispuosi, che tu sança inganno | portaui pien di ta saette vn saccho, | chelgli trarresti di briga e d affanno.

(1) Guido caualcanti.

88. DE, spiriti miei, quando mi uedete | chon tanta pena, come non mandate | fuor della mente parole adornate | di pianto, dolorose e sbighottite? | de, uoi uedete che l core a ferite | di sguardo e di piacer e d umiltate: | de, i ui priegho che uoi l consoliate, | che son dallui le sue uertu partite. | I ueggho allui spirito apparire | alto et gentile e di tanto valore, | che fa le sue uertu tutte fuggire. | De, i ui priego che deggiate dire | a l alma trista, che parl in dolore, | com ella fu e fie sempre d amore.

Guido caualcanti.

89. IO temo che la mia disauentura | non faccia si ch i dicha: i mi dispero; | pero ch i sento nel chor vn pensero, | che fa tremar la mente di paura, | e par che dich: amor non t assichura | in guisa che tu possi di leggero | a

(1) F. 57.

la tua donna si contar il uero, | che morte non ti pongha n sua figura. | De la gran dolgla, che l anima sente, si parte da lo chore uno sospiro, | che ua dicendo: spiriti, fuggite. | Allor d un uomo, che sia pietoso, miro, | che consolasse mia uita dolente, | dicendo: spiritei, non ui partite.

Guido caualcanti.

90. UNa giouane donna di tolosa, | bell e gentile, d onesta leggiadria, | e tant e diritta et simigliante cosa | ne suoi dolci occhi de la donna mia, | ch e facta dentro al cor disiderosa | l anima in guisa, che dallui si suia. | e uanne allei; ma tant e paurosa, | che no le dice di qual donna sia. | Quella la mira nel su dolce sguardo, | ne lo qual face rallegrare amore, | perche u e dentro la sua donna dricta. | Po torna piena di sospir nel core, | ferita a morte d un tagliente dardo, | che questa donna nel partir li gitta.

Guido caualcanti.

91. MOrte gentile, remedio de cattiui, | merçe, merçe a man giunte ti cheggio. | viemmi a uedere e prendimi, che peggio | mi face amore; ch e mie spiriti uiui | son consumati e spenti, si che quiui, | la u i staua gioioso, ora m aueggio | im parte, lasso, la dou io posseggio, | pen e dolor, e n pianto uol ch arriui. | E ancor di mal, s esser piu puote; | pero, morte, ora ualer mi puoi | di trarmi de le man di tal nemico. | Ai me, lasso, quante uolte dicho: | amor, perche fa mal sol pur a tuoi, | con fa quel di ninferno, che percuote?

(1) Guido caualcanti a nerone.

92. NOuelle ti so dire, odi nerone: | ch e bondelmonti trieman di paura, | e tutt i fiorentini nolli assichura, | udendo dir che tu a cuor di leone. | e piu trieman di te che d un

(1) Verso.

dragone, | ueggendo la tua faccia, ch essi dura, | che nolla riterria ponte ne mura, | se non la tomba del re pharaone. | De, chon tu fai grandissimo peccato, | si alto sangue uoler dischacciare, | che tutti uanno uia sança ritegno. | Ma ben e uero chetti largar lo pegno, | di che potrai l anima saluare, | si fosti paçiente del merchato.

Guido caualcanti.

93. PErche non fuoro a me gli occhi dispenti, | o tolti si, che de la lor ueduta | non fosse nella mente mia uenuta | a dir: ascolta, se nel cor mi senti. | vna paura di noui tormenti | m aparue allor si crudele, aghuta, | che l anima chiamo: donna, or ci aiuta, | che gli occhi ed i non rimagnan dolenti. | Tu gli a fasciati si, che uenne amore | a pianger sourallor pietosamente, | tanto che l sente vn profonda uoce. | La qual dice, che gran pena sente, | guardi costui e uedra lo su chore | che morto l porta n man taglato morte.

Guido caualcanti.

94. UOi, che per li occhi mi passaste al chore, | e destaste la mente, che dormia, | guardate a l angosciosa vita mia, | che sospirando la distrugge amore. | e uen talglando di si gran ualore, | ch e deboletti spiriti uan uia; | riman fighura sol e sengnoria | e uoce alquanta, che parla dolore. | Questa uertu d amor, che m a disfacto, | da uostr occhi genti presta si mosse, | vn dardo mi gitto dentro dal fianco. | Si giunse ritto l colpo al primo tracto, | che l anima tremando si riscosse, | ueggendo morto l cor nel lato mancho.

Guido chaualcanti.

95. UEder poteste quando ui scontrai | quel pauroso spirito d amore, | il qual sol apparir quand om si more, | e un altra guisa non si uede mai. | elli mi fu si presso ch i pensai | chell uccidesse lo dolente chore. | Allor si mise nel morto colore l anima dolente per trar guai. | E po sostenne, quando uide

uscire | degli occhi uostri vn lume di merçede, | che porse dentr al cor noua dolceçça. | E quel sottile spirito, che uide, | soccorse li altri, che uolien morire, | grauati d angosciosa debol eçça.

(1) Guido caualcanti.

96. CHi e questa, che uen, ch ogn om la mira, | e fa tremar di claritate l are, | e mena secho amor, si che parlare | om non puo, ma ciascun ne sospira? | de, che rasembla quando li occhi gira! | dichal amor, ch i nol poria contare. | cotanto d umilta donna mi pare, | ch ogn altrà ueramente la chiam ira. | Non si poria contar la sua piagença, | ch alle s inchin ogni gentil uertute, | e la beltate per suo dio la mostra. | Non fu si alta gia la mente nostra | e non si pos en noi tanta uertute, | che nprima ne poss auer om canoscença.

Guido caualcanti.

97. BIlta di donna et di saccente chore, | e caualier armati, che sien genti, | cantar d augelli et ragionar d amore | adorni legn i mar forte corenti, | aria serena quand apar l albore, | e bianca neue scender sença uenti, | riuera d acqua et prato d ogni fiore, | oro argento açuro n ornamenti: | Cio passa la beltate e la ualença | de la mia donna, il su gentil coraggio; | si che rasembra uile a chi cio guarda. | E tant e piu d ogn altra canoscença, | quanto lo ciel de la terra e maggio, | assimil di natura ben non tarda.

Guido caualcanti.

98. UV amoroso sguardo spiritale | m a renouato amor tanto piacente, | ch assa piu che non sol ora m assale, | e stringem a pensar chorale mente, | uer la mia donna, uerso chu non uale | merçe ne pieta ne star soffrente; | che

(1) F. 48.

souent or mi da pena tale, | che m pocha parte il chor uita sente. | Ma quando sento che si dolce sguardo | da li occhi mi passo al core, | e poseui uno spirito di gioia, | Di farne merçe allei non tardo; | cosi preghata foss ella d amore, | ch un poco di pieta noi fosse noia!

Guido caualcanti.

99. SE non ti chagia la tua santalena | giu per lo colto tra le dure çolle; | e uengna a man d un forese folle | che la stropicci e rendalati a pena; | dimmi se l fructo, che la terra mena, | nasce di secchо di caldo o di molle: | e qual e l uento, che l annarcha e tolle, | e di che nebbia la tempesta e piena. | E se ti piace, quando la mattiua | odi la boce del lauoratore, | e l tramaççare della sua familgla: | I o per certo, che se la bettina | porta soaue spirito nel chore, | del nouo acquisto spesso ti ripilgla.

(1) Guido caualcanti a Guido orlandi.

100. LA bella donna, doue anchor si mostra, | ch e tanto di ualor pleno ed adorno, | tragge lo cor della persona uostra | e prende uita in far collei sogiorno. | perch assi dolce guardia la sua chiostra, | che l sente in india ciascun lunicorno; | e la uertu de l arma affera giostra, | uiçio pos dire no i fa crudel ritorno. | Ch ell e per certo di si gran ualença, | che gia non manca illei cosa da bene, | ma creatura la creo mortale. | Poi mostra che n cio mise prouedença ; | c al uostro intendimento si conuene | far per conoscer quel ch allu sia tale.

Risposta di Guido orlandi a Guido caualcanti.

101. A Suon di trombe ançi che di corno, | uorria di fin amor far una mostra | d armati caualier di pasqua vn giorno; | e nauicar sança tiro d ostra | uer la gioiosa garda,

(1) Verso.

girle intorno | assua difensa, non cherendo giostra | atte, chesse di gentileççe addorno, | dicendo il uer, perch i o la donna nostra. | Di sum ne prego con gran riuerença | per quella, di chui spesso mi souene, | ch a lo su sire sempre stea leale; | Seruando in se l onor, come s auene, | uiua con deo, chenne sostene ed ale, | ne mai dallui non faccia dipartenza.

Risponde Guido a dante | A ciascun alma.

102. UEdesti al mio parere omni ualore, | e tutto gioco e quanto bene hom sente, | se fosti im proua del sengnor ualente, | che sengnoreggia lo mondo | de l onore: | poi uiue im parte, doue noia more | e tien ragion nella pietosa mente: | si ua soaue per li sonni a la gente, | ch e cori ne porta sença far dolore. | Di uoi lo chore ne porto, ueggiendo | che uostra donna la morte chedea: | nodrila d esto chor, di cio temendo. | Quando t aparue, che sen gia dolgliendo, | fu dolce sonno, ch allor si compiea, | che l su contraro la uenia uincendo.

Guido caualcanti.

103. I Vengno l giorno atte nfinite uolte, | e trouoti pensar troppo uilmente: | allor mi dol della gentil tua mente, | e d assai tue uertu, chetti son tolte. | soleuanti spiacer persone molte; | tuttor fuggiui l annoiosa gente: | di me parlavi si coralemente, | che tutte le tue rime auei ricolte. | Or non ardiscon, per la uil tua uita, | far mostramento chettu dir mi piaccia, | ne uengo n guisa atte, che tu mi ueggi. | Se l presente sonetto spesso leggi, | lo spirito noioso, chetti chaccia; | si partira da l anima inuilita.

(1) Guido caualcanti.

104. CErte mie rime atte mandar uolglendo | del greue stato, che l me cor porta, | amor m aparue in fighura morta

(1) F. 59.

| e disse: non mandar, ch i ti rispondo. | pero chesse l amicho e quel ch io ntendo, | e non aura gia si la mente accorta, | ch udendo la ngiuliosa cosa e torta, | ch i ti fo tuttor soffrire ardendo, | Temo non prenda si gran smarrimento, | che auante ch udit aggia tua pesança, | non si diparta da la uita il chore. | Ettu chonosci bene ch i sono amore, | ch i ti lascio questa mia sembiaça, | e portone ciascun tu pensamento.

Guido caualcanti a dante.

105. SE uedi amore, assai ti priegho, dante, | im parte la ue lapo sia presente, | che non ti graui di por si la mente, | chemmi riscriui s e lo chiama amante; | et se la donna li sembla auenante, | che si le mostra uinto fortemente; | che molte fiate cosi facta gente | suol per graueçça d amor far sembiante. | Tu sai che nella corte, la ue rengna, | non ui puo seruir hom, che sia uile | a donna, che la entro sia renduta. | Se la soffrença lo seruente aiuta, | puo di leggier cognoscer nostro sile, | lo qual porta di merçede insengna.

Guido caualcanti.

106. AMore et monna lagia e guido ed io | possiamo ringraçiare vn ser costui, | che nd a partiti, sapete dacchui? | nol uo chontare per averlo in oblio. | poi questi tre piu no u anno disio, | ch eran seruenti di tal guisa illui, | che ueramente piu di lor non fui, | ymaginando ch elle fosse iddio. | Sia ringraçiato amor che se n accorse | primeramente, poi la donna saggia, | che n quel punto li ritolse il chore. | E guido ancor, chenn e del tutto fore; | e dio ancor, che n sua uertute chaggia; | se poi mi piacque, nol si crede forse.

Guido caualcanti.

107. GVata, manetto, quella scringnotuçça | e pon ben mente com e sfigurata, | e com e diriclamente diuisata, | e quello che pare quand ella s agruçça. | e s ella fosse uestita d un uçça, | con capell in chapo e di uel soggolata, | et apparisse di die achonpagnata | d alcuna bella donna gentiluçça; | Tu non auresti niquita si forte, | e non saresti si angoscioso d amore, | nessi nuolto di malinchonia, | che tu non fossi arrischo de la morte, | di tanto rider che ti farebe l core; | o tu morresti o fuggiresti uia.

(1) Dante alleghieri.

108. NOmmi potranno giamai fare amenda | del lor gran fallo li occhi miei fedelli, | no s acecasser, poi la garissenda | torre miraro cho risguardi belli, | e non conobber quella, malor prenda | che la maggior, de la qual si fauelli. | pero ciascun di lor uo che m intenda, | che giamai pace non faro con elli. | Poi tanto furo che cio consentire | doueano a ragion sença ueduta, | non conobber uedend onde dolenti | Sono mei spiriti per lo lor fallire: | e dico ben, se l uoler mio non muto, | ch i stesso l uccidero li schanoscenti.

Dante alleghieri.

109. COm piu mi fere amor co suo uinchastri, | piu lo fate in ubidirlo presto, | ch altro consilglio, bello ui protesto, | non ui si puo gia dar chi uuoll incastri. | poi quando fie stagion, choi dolci npiastri | fara scordar ogni tormento agresto, | che l mal d amor non e pesante il sesto, | uer ch e dolce lo ben. dunque ormai lastri | Vostro chor lo chamin per

(1) Verso.

seguitare | lo suo sommo poder, se u a si punto, | come dimostra l uostro buon trouare. | E non ui disuiate dallui punto, | ch esso sol puo tutt allegreçça dare | e suoi seruenti meritare a punto.

Dante a Bernardo.

110. BErnardo, io ueggio ch una donna uene | al grande assedio de la uita mia | irata si, ch ancide et manda uia | tutto cio che l aiuta e la sostene: | onde riman lo chor, ch e pien di pene, | sença soccorso e sença compangnia, | e per força conuen che morto sia | per un gentil desio, ch amor lui tene. | Questo assedio grande a posto morte | per conquider la uita intorno al core, | che cangio stato, quando l prese amore | Per quella donna, che si mira forte, | come colei, che si l pone in disnore, | ond asalir lo uene, si chessi more.

Messer Cino da pistoia.

111. INfin che li occhi mei non chiudon morte, | mai non auranno de lo cor riguardo, | ch oggi si miser fisi ad uno sguardo, | che ne li fuor molte ferute porte. | ed io ne son gia chiamato a corte | d amor, che manda per messaggio con dardo, | lo qual m acerta che, senç esser tardo, | di su giudici auro sentença forte. | Pero che di mia uita potestate | dice ch elli a di si altero locho, | che dire merçe non ui potra pietate. | Or piangeranno li folli occhi giocho, | ch i sento per la lor gran uanitate | a preso gia dentr a la mente focho.

(1) Dante alleghieri.

112. SOnar bracchetti, chacciatori aiçare, | lepri leuar ed isgridar le genti, | e di guinçalgli uscir ueltri correnti, |

(1) F. 60.

per belle piaggie uolger e nbocchare; | assai credo che deggia dilectare | libero chore e uan d intendimenti, | ed io fra gli amorosi pensamenti | d uno sono schernito in tale affare. | E dicemi esto motto per usança: | eccho leggiadria di gentil chore; | per una si seluaggia dilectança | lasciar le donn e la lor ghai sembiança. | allor, temendo non che l sent amore, | prendo uergogna, onde mi uien pesança.

Dante alleghieri.

113. UOlgete li occhi a ueder chimmi tira, | perch i non posso piu uenir con uoi, | ed onoratel, che questi e cholui, | che per le gentil donne altrui martira. | la sua uertute, che ancide senç ira, | pregatel chemmi larghi uenir poi; | ed io ui dicho de li modi suoi, | cotanto intende quant uom lo sospira. | Ch elli m e giunto fero nella mente | e piangeui una donna si gentile, | che tutto mi ualor a pie le corre, | E fammi udire una boce sottile, | che dice: dunque vuo tu per neente | a li occhi tuoi si bella donna torre?

Dante alleghieri.

114. SOnetto, se meuccio t e mostrato, | cosi tosto l saluta come l uedi, | e ua correndo e gittaliti a piedi, | sicchettu paie bene acostumato. | e quando se con lui vn poco stato, | anche l risalutrai, non ti ricredi, | e posci a l ambasciata tua procedi, | ma fa che l tragghe prima da un lato. | E di: meuccio, que chett ama assai, | de le sue gioie piu chare ti manda | per accontarsi al tu coraggio bono: | Ma fa che prenda per lo primo dono | questi tuo frati, e allor si chomanda | che stean collui e qua non tornin mai.

Dante alleghieri.

115. O Dolci rime, che parlando andate | de la donna gentil, che l altre honora; | a uoi uerra, se non e giunto an-

chora, | vn, che direte: questi e nostro frate. | io ui scongiuro che nollo ascoltiate, | per quel signore che le donne namora, | che nella sua sentença non dimora | chosa, ch amicha sia di ueritate. | E se uoi foste per le sue parole | mosse a uenir inuer la donna nostra, | non u arestate, ma uenite allei. | Dite: madonna, la uenuta uostra | e per racchomandarui vn, chessi dole, | dicendo: ou e l disio delli occhi miei?

(1) **Dante alleghieri.**

116. NE le man uostre, gentil donna mia, | racchomando lo spirito, che more | e se ne ua si dolente, che amore | lo mira com pieta, che li manda uia. | Voi mi leghaste a la sua sengnoria. | si ch i non ebbi poi alchun ualore, | di poterli dire altro che: sengnore, | qualunque vuol di me, quel uo che sia. | Io so che a uoi ogni tormento spiace; | pero la morte, ch i non u o seruita, | molto piu m entra nel core amara. | Gentil mia donna, mentr i o de la uita, | e per quel ch i m era consolato im pace, | ui piacci a li occhi miei non esser chara.

Dante alleghieri.

117. CHi guardera giammai sança paura | negli occhi d esta bella pargholetta, | che m anno concio si che non s aspecta | per me se non la morte, chemm e dura? | uedete quant e forte mia uentura, | che fu tra l altre la mia uita electa | per dare asempr altru, ch uom non si metta | irrischio di mirar la sua fighura. | Destinata mi fu questa finita | da ch un uom chonuenia esser disfacto, | per c altri fosse di pericol tracto. | E pero, lasso, fu io chosi ratto | in trarre a me il contraro de la uita, | come uertu di stella margherita.

(1) Verso.

Dante alleghieri.

118. DEgli occhi della mia donna si moue | vn lume si gentil, che doue appare, | si ueggion chose, ch uom non puo ritrare | per lor alteçç e per lor esser noue. | e li suo raççi soura l me chor pioue | tanta paura, chemmi fa tremare | e dicer: qui non uolglo mai tornare: | ma poi si perdo tutte le mie proue, | E tornomi cola dou io son uinto, | riconfortando gli occhi paurosi, | che sentier prima questo gran ualore. | Quando e son giunti, lasso, ed e son chiusi, | il disio che li mena qui, e stinto; | pero proueggia il mio stato amore.

Dante alleghieri.

119. PArole mie, che per lo mondo siete, | uoi che nasceste poi ch io incominciai | a dir per quella donna, in chui errai: | uoi, che ntendendo l terço ciel mouete; | andateuene allei, che la sapete, | piangendo si ch ella oda li uostri guai: | e dite: no sian uostre, ed unque mai | piu chenno siamo, non ci uedrete. | Collei no state, che non u e amore; | ma gite atorno in habito dolente, | a guisa de le uostre antiche sorte. | Quando trouate donna di ualore, | gittateleui a piedi humilemente, | dicendo: a uoi douen noi fare honore.

(1) Guido caualcanti.

120. SE merce fosse amicha a miei disiri, | e l suo mouimento fosse dal chore | di questa bella donna, al su ualore | mostrasse la uertute a mie martiri: | d anghosciosi dilecti miei sospiri, | che nascon della mente, ou e amore, | e vanno sol ragionando dolore, | e non trouan persona, chelli miri; | Giriano algli occhi con tanta uertute, | che l forte e l

(1) F. 61.

duro lagrimar, che fanno, | ritornerebbe in allegreçça e n gioia. | Ma si e al cor dolente tanta noia, | e all anima trista e tanto danno, | che per disdengno huom non da lor salute.

Guido caualcanti.

121. TU, che porti nelli occhi souente | amor, tenendo tre saette in mano, | questo mio spirito, che uien di lontano, | ti racchomanda l anima dolente. | la quale a gia feruta nella mente | di due saette l arciere soriano; | a la terça apre l archo, ma si piano, | che non m agiunge, essendoti presente. | Perche saria dell alma le salute, | che quasi giace infra le membra morta | di due saette, che fan tre ferute. | La prima da piacere e disconforta, | e la seconda disia la uertute | de la gran gioia, che la terça porta.

Guido de caualcanti a frate Guittone d areçço.

122. Dappiu a uno face vn sol legismo, | i maggiore e in minor meçço si pone, | che pruoua necessario sança rismo: | daccio ti parti forse di ragione | nel profferer, che chade n barbarismo. | difecto di sauere ti da chagione: | e chome far potresti vn sofismo | per silabate charte, fra guittone? | Per te non fu giammai vna fighura, | non foria posto il tuo un argomento, | induri quando piu dissi e pon cura, | Che nteso o che componi d insegnamento | uolume, e for principio a dannatura, | fa cho no rida il tuo proponimento.

Risposta di Guido de caualcanti a Gianni degli alfani per uno mottetto, il quale udirete qui appresso.

123. GIanni, quel guido salute. | ne la tua bella e dolce salute | singnificastimi in un sonetto rimatetto | il uo-

lere de la giouane donna, | chetti dice: | fa di me quel chett e riposo. | E pero eccho me apparecchiato, | sobarcholato, | ed andrea coll archo in mano, | eccholgli strali, eccho moschetti. | guarda doue ti metti, | che la chiesa di dio | si uuole di giustiçia fio.

(1) Messer Guido guiniççelli da bologna.

124. LO uostro bel saluto e l gentil sguardo, | che fate quando u enchontro, m ancide. | amor m assale e gia non a reguardo, | s elli face peccato ouer merçede. | che per meçço lo chore me lancio vn dardo, | che d oltre n parte lo talgla e diuide: | parlar non posso, che n gran pene ardo, | si come quelli, che sua morte uede. | Per li occhi passa, come fa lo trono, | che fere per la finestra della torre, | e cio che dentro troua, speçça e fende. | Remagno chomo statua d ottono, | oue uita ne spirito non richorre, | se non che la fighura d omo rende.

Messer Guido guiniççelli.

125. UEdut o la lucente stella diana, | ch apare ançi che l giorno rend albore, | ch a preso forma di fighura humana, | sour ogn altra me par che dea splendore. | uiso de neue colorato iu grana, | occhi lucenti, ghai e pieni d amore, | non credo che nel mondo sia cristiana | si piena di biltate e di ualore. | E io da lo su amor son assalito | chon si fera battalgla di sospiri, | ch auanti allei de dir non seri ardito. | Cosi conoscess ella li miei disiri, | che, sença dir de lei, seria seruito | per la pieta, ch aurebbe de martiri.

Messer Guido guiniççelli.

126. DOlente, lasso, gia non m asechuro | chettu m assali, amore, e mi combatti. | diritto al tuo rinchontro, im

(1) Verso.

8

pie non duro, | che mantenente a terra mi dibatti, | come lo trono che fere lo muro, | e l uento li arbori per li forti tratti. | dice lo chore agli occhi: per uoi moro, | e li occhi digen al chor: tu n ai disfatto. | Apparue luce, che rende splendore, | che passao per li occhi e l cor ferio; | ond io ne sono a tal condiçione. | Cio furo li belli occhi pieni d amore, | che me feriro al chor d uno disio, | come si fere augiello di bolçone.

Messer Guido guiniççelli a ser bonagiunta.

127. Omo, ch e saggio, non corre leggero, | ma pensa e grada si chon uuol misura : | poi ch a pensato, ritene su pensero | infino attanto che l uer l assichura. | Omo non si de tenere troppo altero, | ma de guardar su stato e sua natura : | foll e chi crede sol uedere il uero, | e non crede ch altr e ui pongha chura. | Volan per aria augelli di strane guise, | ne tutti d un uolar, ne d un ardire, | ed anno illoro diuersi operamenti. | Dio in ciascun grado natura mise, | e fe dispari senni e ntendimenti, | e pero, cio ch uom pensa, non de dire.

(1) Messer Guido guiniççelli.

128. CHi core auesse, me potea laudare, | auante ch io di uoi fosse amoroso. | ed or se facto, per troppo adastare, | de uoi e de me fero ed orgholglioso. | che souente ore me fa suariare | de ghiaccio in foco, e d ardente geloso, | e ntanto me profonda nel pensare, | che sembro uiuo e morte u o ascoso. | Ascosa morte porto a mia possança, | e tale nimistate aggio chol chore, | che pure di battalglia me minaccia. | E chinne uole auer ferma certança, | sguardemi se sa legger d amore, | ch io porto morte scritta in la mia faccia.

(1) F. 62.

Messer Guido guiniççelli.

129 Io uo del uer la mia donna laudare, | e rassembrarl a rosa ed al gilglo. | piu che stella diana sprende et pare, | et cio che lassu e bello, allei asomiglo. | uerde riuere a lei rasembro et l aire, | tutto color di fiore giano e uermiglo, | oro, argento et ricche gio perdare, | medesmo amor per lei raffina meglo. | Passa per uia adorna e si gentile, | ch abassa orgoglo a cui dona salute, | e fal de nostra fe, se non la crede. | E nolle po appressar hom chessia uile. | ancor ue ne diro maggior uirtute: | null om po mal pensar fin che la uede.

Messer Guido guiniççelli.

130. CHi uedesse a lucia vn uar chapuço | in cho tenere, et chomo li sta gente, | e non e hom de qui n terra d abruço, | che non n enamorasse coralmente. | par si lorina, filgluola d un tuço | de lamangna o de françа ueramente; | e non se sbatte cho di serpe moço, | chome fa lo meo core spessamente | A prender lei a força, ultra su grato, | e bagiarli la boccha e l bel uisaggio, | et li occhi suoi, ch en due fiamme de foco. | Ma pentomi, pero che m o pensato, | chesto fatto poria portar dannaggio, | e altrui despiaceria forse non pocho.

Messer Guido guiniççelli.

131. UOluol te leui, uecchia rabbiosa, | sturbigon te fera in su la testa: | perche dimora in te tanto nascosa, | che non te uene ad ancider la tempesta? | archo da cielo te mandi angosciosa | saetta, chette fenda, et sia presta; | che se fenisse tua uita noiosa, | aurei, senç altr auer, gran gio et festa. | che non fanno lamento li auoltori, | nibbi e corbi a l alto dio sourano, | che lor te renda? gia se lor ragione. |

Ma tant a tu sugose carni et dure, | che non se curano auerti tra mano: | pero romane, e quest e la cagione.

(1) Dante a forese de donati.

132. CHi udisse tossire la mal fatata | molgle di bicci, uochato forese, | potrebbe dir ch ell a forse uernata | oue si fa l cristallo, n quel paese. | di meçço agosto la truoue infreddata: | or sappi, che de far d ogn altro mese, | e nolle ual, perche dorma calçata, | merçe del choperto, ch a, cortonese. | La tosse, l freddo e l altra mala uolgla | noll adouien per omor c abbia uecchi; | ma per difecto, ch ella sente al nido. | Piange la madre, ch a piu d una dogla, | dicendo: lassa, che per fichi secchi | messa l aure n casa del conte Guido.

Risposta di Forese a dante

133. L Altra nocte mi uenn una gran tosse, | perch i non auea che tener adosso: | ma incontanente di fui mosso | per gir a guadangnar oue che fosse. | udite la fortun oue m adusse; | che i credetti trouar perle in un bosso, | e be fiorin choniati d oro rosso, | ed i trouai alaghier tra le fosse; | Legato a nodo, ch i non saccio l nome, | se fu di salamon o d altro saggio. | allora mi sengna uerso l leuante, | E que mi disse: per amor di dante, | sciomi; ed i non potti ueder chome, | tornai adietro e compie mi uiaggio.

dante a forese de donati.

134. BIcci nouel, filgluol di non so chui, | s i non ne domandassi monna tessa, | giu per la gola tanta rob ai messa, | ch a força ti conuien torre l altrui. | e gia la gente guarda

(1) Verso.

dallui, | chi a bors allato, la dou e s appressa, | dicendo: questi ch a la faccia fessa, | e piuuicho ladron negli atti sui. | E tal giace per lui nel lecto tristo | per tema non sia pres a n lo mbolare, | che gli apartien quanto giosep a cristo. | Di bicci e de fratei posso chontare, | che per lo sangue lor del mal acquisto | sann a lor donne buon cognati stare.

Rispuose Forese a dante.

135. BEn so che fosti figluol d allaghieri, | ed achorgomene pur a la uendecta, | che facesti di lui si bella e necta, | de l aghulglin ched e cambio l altrieri. | se talgliato n auess un a quartieri, | di pace non doue auer tal frecta, | ma tu a poi si piena la bonetta, | che nolla porterebber duo somieri. | Buon uso ci a rechato, ben til dicho, | che qual ti charicha ben di bastone, | cholu a per fratel e per amicho. | Il nome ti direi delle persone, | che u anno posto su; ma del panicho | mi recha, ch i uo metter la ragione.

(1) Messer Cino da pistoia.

136. SI m ai di força e di ualor distructo, | che piu non tardo, amor; eccho ch i moio, | e leuo parte, lasso, o chui m appoio, | del mio grauoso affanno questo fructo. | chome lusinghatore tu m ai condocto, | ed or mi fai chome uillano et croio, | e non sai la cagion perch io t annoio, | uolgliendoti piacer sempre del tucto. | Perche vuo tu, amor, che cosi forte | sia lo mio stato solo piu di pesança? | forse pero ch io senta dolce morte? | O me dolente, che cotal pietança, | nommi pensa trouar nella tua corte, | che tal u a gioia, che u a men leança.

Messer Cino da pistoia.

137. PIcciolo dagli atti, rispondi al picciolo | equiuochato, | se lo ntendi punto; | et certo siei ch io non fu mai

(1) F. 63.

giunto | da cosi facti, di tal guisa uolo. | subitamente ti leuasti solo, | sança esser da me chiamato, o punto; | et bel tacer perdesti entro quel punto, | ongn uom lo dice il pregio chenn a tolo. | Si grande e la uectoria, come l uinto; | settu se cinto, melgl e ch i non apra, | che mi onor non potrebb essere pinto | di uincer te, che da follia se spinto, | in laberinto; morderia la capra, | s auesse denti, pero non se intînto.

Messer Cino da pistoia.

138. GRatiosa giouana honora et leggi | qual vuo di quelle, che tu uedi, amore; | et solo in tanto per lo tuo honore | lo mio sonetto in sua presença leggi. | et se poi tene chal si che li cheggi | merçe della mia uita, chessi more, | pregho che proui tanto l tu ualore, | ch ongni uertute quasi te ne nueggi. | Che nessun e per me stata possente | inuer questo signor, che m a tenuto | sotto spera di morte lungiamente. | Ed or uuol mettere sopra l cor feruto | lo spirito, che l anima dolente | chaccia ratto che ue fu uenuto.

Messer Cino da pistoia.

139. POscia ch io uidi gli occhi di costei, | non ebbi altro intellecto che d amore | l anima mia, la qual presi nel core | lo spirito gentil, che parla in lei. | et chonsolando le dice: tu dei | essere allegra, poi ti faccio honore, | ch io ti ragiono del su ualore, | onde son dolci li sospiri miei. | Perche in dolceçça d esto ragionare | si muouono da quella, c allor mira | questa donna gentile, che fa parlare. | E uedesi dallei sengnoreggiare, | ch essi ualentre, c altro non disidra, | ch'a la sua singnoria subiecta stare.

(1) Messer Cino da pistoia.

140. I No spero, che giamai per mia salute | si faccia, o per uertute di soffrença | o d altra cosa, | questa sdengnosa di pietate amicha; | Poi non s e mossa da ch ell a uedute | le lagrime uenute per potença | de la grauosa pena, | che posa nel cor, che fatica. | Pero trouando pianger la mia mente, | uo dolente cosi tutta uia, | chom uomo, che non sente, ne sa doue si sia | da champare, altro che n parte ria. | non so chi di cio faccia chanoscente | piu la gente, che la uista mia; | Che mostra apertamente come l alma disia, | per non uedere il chore partirsi uia.

Questa donna prese inimistate | allor contra pietate, | chess acorse ch era apparita | ne la smarrita figura, ch i porto. | Perchessi uede tanta nobiltate, | cosi pone in uiltate, | chemmi porse quella ferita, | la qual e ita si, che m a l chor morto. | Pietança lo dimostra, ond e sdengnata e adirata, | che per questo uede, ch ella fu risguardata | nelgli occhi, oue non crede | ch altre riguardi per uertu, che fiede | D una lancia mortale, | ch ongni fiata affilata, | che di piacer procede. | i l o nel chor portata | da poi ch amor mi diede tanto d ardire, | ch i ui mirai con fede.

Io la uidi si bella e si gentile, | et di uista si humile | che per força del suo piacere | allei uedere menar gli occhi l core. | Partirsi allora ciascun penser uile, | ed amor, ch e sottile | si che sforça l altru sauere, | al su uolere mi si fe segnore. | Dunque non moue ragione il disdegno, | ch i conuengno seguire sforçato | il disio, ch i sostengno secondo chelgl e nato, | ancor che da uertu sie scompangnato. | perche non e cagion ch i non son dengno; | ch accio uengno | chome que ch e menato; | Ma sol questo n asengno, | morendo sconsolato, | ch amor fa ragione cio chelgl e a grato.

(1) Verso.

Ser Noffo d oltrarno.

141. IN gioioso stato mi ritrouo, | che in nulla guisa prende l me chor posa, | s io no sfogo alquanto in mio parlare, | In dire e dimostrare | chomo gioioso amor m affata e tene; | ess io per abondança di gran gioia, | in mio parlare uersasse oltra misura, | pregho amore, che sempre mi difenda | da quel, chemmi riprenda; | ch io pur dico quanto di gio son cholmo.

Ma celero infra la mente mia, | per tema de li noiosi, | cosi non mostrando di fori | (1) onde gioioso sostengno tanta uita. | Eo dico che l meo gentil sengnore, | ch amor lo chiama ciascun ch a ualimento, | lo primo punto che dengno uenire, | et nel mi chor, sentire | mi fece dolcemente sua potença. | E ciascun membro fe considerare, | chore ed alma in amoroso locho, | ymaginando col dolce disire sempre fedel seruire | uer la mia donna, in cui merçe riposa.

Et, lei seruendo, amor per sua pietate | lo su ualor mi fe si gratioso, | che d ogni ben gioioso | oltra pensero fatti m a ritegno. | Or uolglio dimostrar ragione aperta | com e la gio, che dentro al meo cor giace. | ell e sourana d ongni piacimento, | pero ch a mouimento de la piu gentil mia donna gratiosa, | la qual e adorna di si nobel plagere, | che sellei guard*a* alchun d alma gentile, | che degno sia di mirarla fiso, | schorto lei, uede n uiso | humilta, chemmai non l abandona.

In quella parte, ou ella gli occhi gira | ne dengni chori, abonda vn dolçore, | che ciascun chiam*a* amore | per dilectança, ne altro non pon dire. | Ancora auen di lei piu noua chosa: | chui fa parlare degnament et onde, | non a lo chore a tal pena chomosso, | che non ne sia rimosso, | e in allegrança tuctor rinouella. | E n quella parte, ou ella passi o stea, | non a poder lo chore ne lingua humana | di ragionar,

(1) F. 64.

se non del piacimento | del su bel portamento, | che n ciaschun atto tuttora mantene.

Et nella sua labbia sempre dimora | la simile d un angel, la pietate, | chon tanta claritate, | che sempre sta gioioso chi la uede. | Dunque s al core tanta gioia m abonda, | chell anima uiue n dilectança, | adoblo piu ch i non so profferere. | non de pero parere a saggio | oppenion contrarioso; | Pero che quella, onde l gioir mi uene, | amor, per bona e dengna prouedença, | in ciascun membro le dono uertute | chon intera salute | a ciaschun chore d amor con presto dengno.

Gianni degli alfani.

142. GUato una donna dou io la scontrai, | che cogli occhi mi tolse | il cor, quando si uolse | per salutarmi, e nol mi rende mai.

Io la pur miro la dou io la uidi, | e ueggiomi collei il bel saluto, | chemmi fece allora. | lo quale sbigotti silgli occhi miei, | chelgl incierchio di stridi | l anima mia, che li pingea di fora. | Perche sentiua illui uenire umile | un spirito (1) gentile, | che le diceua: omai guata costei; | se non, tutti morrai.

Amor ui uien cola dou io lo miro, | amantato di gioia | Nelli raggi del lume, ch ella spande. | et contami che pur conuen ch i moia | per força d un sospiro, | che per costei debbo far si grande, | Chell anima smarrita s andra uia. | a, bella donna mia, | sentira tu que guai! | chette n encresca quando li udirai.

Tu se stata oggimai sette anni pura, | dança mia noua et sola, | cercando l mondo d un chetti uestisse; | Ed ai ueduto quella, che m imbola | la uita, star pur dura | e non pregare alchun chetti coprisse. | Pero ti conuen gire allei

(1) Verso.

pietosa, | et dirle: i son tua chosa: | madonna, tu chessai, | fa ch i sia ben uestita di tuo uai.

Settu mi uesti ben questa fanciulla, | donna, usciro di chulla, | essapro s i serrai | alchuna roba uaia; sill aurai.

Gianni degli alfani.

143. DOnne, la donna mia a d un disdengno | si ferito l meo chore, che se uoi non l atate, e se ne more.

Ella l a disdengnato si forte | per chi guarda negli occhi di costei, | che afferito vn mio compagno a morte. | et sol per questo la miraro i miei; | Ond i ui dicho ch i mi ucciderei, | se l su dolce ualore non auesse pieta del mi dolore.

Questa mia bella donna, che mi sdengna, | legho si strecto il meo chor, quando l prese, | che non si sciolse mai per altra insegna, | che uedesse d amor, tanto l accese | D una fiamma del su piacer chettese | lo su archo ad amore, | col qual ne pinge l anima de fore.

Gianni degli alfani.

144. QUanto piu mi disdegni, piu mi piaci; | e quan tu mi di: taci, | una paura nel cor mi discende, | che dentro un pianto di morte u accende.

Se non t incresce di ueder morire | lo chore, chettu m a*i* tolto, | amor, l uccideran quella paura | Ch acciende il pianto del crudele martire, | chemmi spengne del uolto | l ardire, in guisa che non s assicura | Di uolgersi a guardar negli occhi tuoi: | pero che sente i suoi si graui nel finir, che li contende, | che nolli puo leuar, tanto li ncende.

Gianni degli alfani.

145. BAllatetta dolente, ua mostrando l mi pianto, | che di dolor mi cuopre tutto quanto.

Tutte ne andrai imprima a quella gioia, | per chui fiorença luce ed e (1) pregiata, | E quetamente che nolle sia noia, | la priegha chett ascolti, o sconsolata. | Poi le dirai affannata, | come m a tutto infranto | il tristo bando, chemmi colse al chanto.

S ella si uolge uerso te pietosa | ad ascoltar le pene, chettu porti, | Traendo guai dolente e uergongnosa, | le*i* piangi comelgli occhi miei son morti | Per li gran colpi e forti, | che riceuetter tanto | da suoi nel mi partire, | ch or piangne in chanto.

Pero fassi ch entri nella mente a guido, | perch elgl e sol cholui, che uede amore; | E mostrali lo spirito, ch un strido | me tra d angoscia del disfacto chore. | Esse uedra l dolore, che l distrugge, i mi uanto | ched e ne sospirra di pieta alquanto.

Gianni degli alfani.

146. DE la mia donna uo chantar con uoi, | madonna da uinegia, | pero ch ella ui fregia | d ongn*i* adorna belleçça, che uoi auete.

La prima uolta ched i la guardai, | uolsemi gli occhi suoi | si pieni damor, chemmi preser nel chore | L anima isbigottita, si chemmai | non ragiono d altrui, | chome leggersi puo nel meo cholore. | O lasso, quanto essuto il meo dolore, poscia pieno di sospiri | per li dolci disiri, | che nel uolger degli occhi uo*i* tenete.

Di costei si puo dir ben chessia lume | d amor, tanto risplende | la sua belleçça adentro d ongni parte, | Che la danubia, ch e cosi gran fiume, | e l monte chessi fende, | passai e in me non ei tanta parte, | Chimmi potesse difender che marte | colgli altri sei del cielo, | sotto l costei uelo | nommi tornasser chome uoi uedete.

De, increscaui di me, donne, per dio; | ch i non so

(1) F. 65.

chemmi fare, | si son or combattuto feramente; | ch amor, la sua merce, | mi dice ch io nolle tema mostrare | quella ferita, dond i uo dolente. | I l o scontrata, e pur di por la mente | son uenuto si meno | e di sospiri si pieno, | ch i caggio morto et uoi non m acorrete.

Gianni degli alfani.

147. SE quella donna, ched i tengno a mente, | atasse il su seruente, | i sare ribandito ora annatale; | ma i son certo che nolle ne chale.

Pero, parole nate di sospiri, | ch escon del pianto, chemmi fende l chore, | sappiate ben contar de miei martiri | la chiaue, che ui serra ongni dolore, | A quelle (1) donne, ch anno il cor gentile; | si che parlando humile, | prieghin colei, per cui ciascuna uale, | che faccia tosto il mio pianto mortale.

S ella fa loro questa graçia, ch i chieggo, | cholu, che pel mi peggiò | non lascia partire l anima dal male, | perdera quella pruoua doue sale.

Ser Monaldo da sofena.

148. AL cor m e nato vn disio d amoroso talento, | c ongn altro intendimento m a leuato.

Al cor m e nato vn disio, che d amoroso piacere si mantene. | Ongn altro pensamento aggio in oblio, | si coralmente mi distringe e tene | Quella, per chu m auene | no la posso obliare in alcun loco, | di si amoroso foco m a allumato.

Di si amoroso foco so allumato, | che m arde e ncende si amorosamente: | e se astutassa, nommi fora in grato, | si come consumare si dolcemente. | Ch assai e piu piacente | lo male, onde homo aspecta guiderdone, | che l bene sança ragione, ch e turbato.

(1) Verso.

Gli occhi miei, che bassando si riguardaro | la dolce cera et l amoroso sguardo, | A lo chore focho d amor *r*apportaro. | allora s apprese la fiamma, ond eo ardo; | Sicch eo non mai riguardo | amore, poi son dato in sua balia. | ai dio! come poria start ingrato?

Ser Monaldo da sofena.

149. DOnna, il chantar piacente, | ch eo feci dolcemente, fue adastato: | pero m e in grato | farne dimostrança.

Dimostrança in tal guisa | faccio del meo cantare | per l adastare, che fue cotanto grauoso; | E tal cosa indouisa che sua spem e fallare, | et per troppo parlare douenta gelo noioso: | Pero canto gioioso | per rallegrar mia uita cho lo chore, | e far sentore della mia innamorança.

Messere, del tu canto s allegra lo me chore, | ongni ualore in gioia mi riconforta, | E di cio mi ramanto e uiuone in gioire. | ben aggia amore, che tal gioi*a* m aporta: | Ond eo mi sono accorta | per li maluagi, che grande astio n anno; | or fa che spande canto di grande allegrança.

Ser bonagiunta orbicciani da luccha.

150. QUando ueggio la riuera e le pratora fiorire, | e partir lo uerno, ch era, (1) et la state uenire, | E gli augelli in ischiera chantar e risbaldire, | nommi posso soffrire di farne dimostrança: | Ch i aggio udito dire ch una grande allegrança | non si po ben chourire, | chotanto s innauança. | e l amança, per usança ch o de la freschura, | elgli olori ch o de fiori rende la uerdura, | Simm inchora e m innamora. | chemmi disnatura: | ond i trouo noui canti | per sollaço degli amanti, | chenne cantin tutti quanti.

Chi troua cagione fa contra ragione, | ch or e la stagione di far messione, | Accio chessia conforto lo tempo, ch

(1) F. 66.

e passato, | di quelle, ch an diporto di chore innamorato, | che non deggia esser morto | chi di bon core e amato. | Voi, pulcelle nouelle, | si belle assai uo intendete; | maritate, ch amate | state lungamente sete dagli amanti, | dauanti cotanti piu non u attenete. | Rendete le forteççe, chenno uengnam per esse, no state piu in dureççe.

Che l alteççe son dureççe, che uo dimostrate ; | efferecçe et crudeleççe | quando disdengnate. | Se paresse a uoi stesse, or non u amantate, | e uiuete in allegrança, | e compiete la sperança di coloro, che n an fidança | Per l altera primauera, | che l tempo e gaudente | et la spera et la cera chiara della gente.

Messer Onesto da bolongna.

151. LA partença che fo dolorosa et grauosa, | piu d altra m ancide, per mia fede, | da uoi, bel diporto.

Si m ancide il partir doloroso, | che gioioso a uenire mai non penso: | anççi sto quasi fuor del senso | nel meo chuor mai di uita paurosa, | per lo stato grauoso e dolente, | lo qual sente. | dunqua, con faraggio? | m ancideraggio | per men discomforto.

Torto fece e fallio uer me, lasso; | ch eo trapasso ongne amante leale, | E ciascun giorno piu cresce e sale, | a l amor fui fermato nel chasso: | E non lascio per nulla increscença, | che soffrença chonuen che pur sia | chi disia l amoroso a porto.

Poi il penare in altrui non si troua, | nen s adroua in altrui for che meue; | Pianto mio, uanne a quella che deue' | rimembrerassi di mia uita poura: | Di che scoura uer me su uolere, | se n piacere gli e ch eo non senta morte, | per cui forte mi credesser morto.

(1) Ser Bonagiunta da luccha.

152. TAl e la fiamma e lo focho | la nd eo incendo | e chocho, | dolce meo sire, | che ismarrir mi fate lo chore e la mente.

Ismarrire mi fate lo chore e la mente, | si che per uoi tutto mi distruggo e disfaccio | Chosi, sichome si sface la rosa e lo flore | quando la souragiunge freddura o ghiaccio. Cosi son preso a lo laccio | per la stranianҫa nostra in promera, | chome la fera amorosa di tutta la gente.

Tanto e l foco e la fiamma che l meo core abonda, | non credo chemmi si potesse attutare. | E nonn e nullo membro, che non mi confonda, | e non ueggio per arte oue possa campare: | con quello, che cade a lo mare, | che non a sostengno ne ritenenҫa | per la ncrescenҫa dell onda, | che uede frangente.

Semmi sete si fera, com parete in uista, | e nnoiosa secondo la rea dimostranҫa, | Auccidetemi appresso: ch eo uiuo piu trista | che quand eo fosse morta, | tant o gran doctanҫa. | Se la bona speranҫa, ch eo aggio di uoi mi rinfrangesse, | s eo m ancidesse, sarestene poi penetente infra la gente.

Eo non u oso guardare ne n uiso ne n cera, | ne mostrarui sembianti, | chome far solea: | Chemmi fate una uista mortale, crudera, | com eo fosse di uoi nemica guidea. | Ed esser non douria, perch io ci colpasse, | che la cagione de l offensione | non fue che gia montasse niente.

Ser Bonagiunta da luccha.

153. SEo sono innamorato et duro pene, | secondo che m auene sia meritato.

(1) Verso

Se meritato sono per bene amare, | o per seruir l amore interamente, | Infra gli amanti gia non auero pare | d auer gioia con disio interamente. | Ch eo son messo tutto in uoler fare | cio, che pertene a sengnore bon seruente: | ond eo spero non essere obliato.

Se m obliaste, gia non foria dengno; | uoi, cui tanto amo et cui seruo m appello: | Che seruiraggio uoi, e l cor u e pengno. | partire non po da uoi, tanto gli e bello. | E tanto gli agradisce lo uostro rengno, | che mai da uoi partir non de ello, | non fosse da la morte uoi furato.

Gioia aspecto da uoi e a uoi la chero. | merce, or non ui piaccia mia finita. | Che eo fui e sono e sempre d essere spero | uostro seruente, tanto quant auro uita. | E se tardate piu, sacciate, | io pero: tant o nel core affanno, | pena e uita; non po se non da uoi esser sanato.

(1) **Ser Bonagiunta da luccha.**

154. DOnna, uostre belleççe, che auete col bel uiso, | m anno si preso e messo in disiança, | che d altr amança gia mai non aggio cura.

Donne, uostre belleçce, ch auete col bel uiso, | mi fanno d amor cantare. | Tanto auete adorneçce, | gioco, sollaçço e riso, | che siete fior d amare; | Non si poria trouare | ne donna ne donçella tanto bella, | che con uoi pareggiasse, | chi tutto il mondo cercasse quanto el dura.

Dura lo me*o* chor*e* ardor d un foco amoroso, | che per uoi, bella, sente: | Tanto mi da splendore uostro uiso gioioso, che m adasta il talento. | S eo languisco e tormento, | tutto in gio lo mi conto, | aspectando quel punto, ch eo disio, | di cio, ch eo credo in uoi, gentile creatura.

Maritate e pulçelle, di uoi so nnamorate, | pur guardandoui mente | Gilgli e rose nouelle | uostro uiso a portare, | si smerato e lucente. | Ed eo similemente innamorato son di uoi assai, | piu che non fu tristano d isaotta. | meo chor non solda | se non uostra grande altura.

(1) F. 67.

Messer honesto da bolongna.

155. SE cho lo uostro ual mio dire e solo, | supplico lei cui siete ad ubbidença, | che ristori a tutta uostra paruença, | ch io so che uoi il cherete sença dolo. | Di uoi fe proua di gioia il ualore, | quando parue di ragione, | uer uoi fenne che ual piu gioia | acchui pena ançi uene, | e lui loda del uostro amadore, | Dicendo : questi e bon combattitore; | seruito m a facciendoli maliçia, | onde non m e mestiere farli mestiça | d alcun dilecto, ch e dengno d onore. | e amor m a dato di si conteçça, | si chaccio dir per uoi non m e graueçça.

Quando gli apparue amor, prende locho | gendo diliberato, non dimora | in cor, che sia di gentileçça fora; | come il suo plager troua, non poco | sforça pur, quel chell a gia in su disio; | e tanto lui dilecta dandoli torto, | ch al soffe-rente fame di gioi porto, | e dolglo e pena ch a chi li seruio; | si che piangendo a la donna gio, | ed ella per pieta li die ristoro. | ai quanto uol d amor pregho ed esoro, | fa il seruo uir, perd amore la u lio. | dunqua non peccha morte in alcun lato, | se non tol quel ch e a l amore ingrato.

Conceduto a la donna che l amasse, | sugetto | che lealmente seruia, conquiso che difesa non auea, | pur ch allei lo suo seruire non gravasse: (1) | siche omai la sua mente diuide | del contraro e chánoscença dele, | quanto a chiamato morte amaro fele, | pur ui rimembri doue amor mo siede, | che l aude far d altrui el se n auede, | onde poi cresce d amor piu l aita ; | lo quale io pregho che ui dea compita disiança, | che l oure arichiede: | a . uoi crede che non sera piu duro, | ma per inuidia agli altri sara obscuro.

Amicho, poi che seruo ui consente | piena di graçia e uertu posare, | deno li spiriti uostri | e achordare | l alma al core e l corpo a l ubidiente. | leueçça mi pare lo uostro disire, ch amor parlando, oue nond e martire, | acchordo il uostro

(1) Verso.

chor nel su cherire, | perche tormento ne penser ui diro, | ma a uoi certo uia piu disiro. | ma so che in cio non ua la mia preghiera, | che tanto auete di gioi la manera, | che infrannoi stesso inuidia ui tiro; | ueggio ch amor ui fa cosi perfecto, ed e uuole ch i uil dicha, e amene strecto.

Plagemi d esser uostro ne la luna, | stella d amor, a qual mi son sengnato; | ell a il meo chore dal uostro furato | e uolglo auer chenne chosa comuna. | e parmi certo che molto disualgla | gioia disfacta con martiri e guai, | se non l a chara uia | piu che mai homo, | acchi e creduto ch ella ualgla, | non ui çocchi amicho alchuno a lalgla, | ne per uostro profferere in una sorte | uolgliate alcun, ch e troppo forte | cosa il donare di quel che l cor dismalgla. | pero fate di gio bon riseruo, | che per altrui el non insoi proteruo.

Messer honesto da bolongna.

156. AI lasso taupino, altro chellasso! | non posso dire, si sono a greue messo: | sentomi l chore a ciascun membro preso | morir si forte d oltr a morte passo. | celar non posso piu la greue noia, | tanto contr amme poia pena mortale | errea disauentura: | pero quanto piu dura la uita mia, piu souerchia il dolore. | male ad opo meo m a fatt amore.

Si mal fu creato amore all opo meo, | che m e uergogna dir cio chemm icontra. | tutto fu facto solo a mia incontra; | pero nol chiamo amore, ma amaro erreo, | perchui lo core meo | chiamo chor morto, ingiuliato a torto, | ed ancora me per lui chiamo mal nato, | perche si suenturato, | che ongni mi membro si sbatte ess adira; | piangho nelgli occhi e l anima sospira.

Pianger li occhi e lagrimar tuttora | e di pianto bangnare tutto l meo uiso posson ben, guardando a me conquiso | e per lo corpo lasso, oue dimora (1) | l anima mia, per força sospirare | che l e morte lo stare | piu col corpo, ch

(1) F. 68.

ardc piu che n focho; | e i nessun altro locho | potrebbe peggiorare sua condiçione, | simm a condocto amore contro ragione.

Ragion non fa chimm acchusa e riprende, | che contra il mio ualere | amor mi mena; | ma chi non conduole la mia pena | secondo umanita, pietate offende. | dolor sinde ciascun naturalmente, | che dovria tutta gente | per chiamar pieta a la donna mia; e quando ua per uia, | douria ciascun gridare: merçe, merçede, | che non m ancida, s eo l amo di fede.

Di fede e di pieta, cançone, uestita ua | a le donne e gettati a lor piedi, | prieghin quella che aggia mercede | un poco, per deo, della mia lassa uita. | di che deo, sicchome ama pietate, | condanna crudeltate: | la nde di cio assai piu mi dolglo | eo con fede per me deo, | che in ongne parte a messo stato bono; | ma quanto per me posso io le l perdono.

Ser lapo.

157. NEl uostro uiso angelicho amoroso | uidi li belli occhi e la luce brunetta, | che nuece di saetta, | mise pe miei lo spirito ueççoso.

Tanto uenne in su abito gentile | quel nouo spiritel ne la mia mente, | che l chor s allegra de la sua ueduta. | Dispuose giu l aspecto sengnorile, | parlando a sensi tanto umilemente, | ch ongni mio spirit allora l saluta. | Or anno le mie membra canosciuta | di quel sengnore la sua grande dolçeçça, | e l chor con allegreçça | l abraccia, poi che l fece uirtuoso.

Ser Noffo d oltrarno.

158. SE l blasmo fosse onore, | direi lo gran plagere | e lo bene amoroso, | che per temença ascoso porto infra lo chore.

Ascondo per temença la gioia e lo ualore, | che di plagere m abonda; | E uennemi uolglença | souente al chore |

di dire mia gioia gioconda. | Ma come a uento fronda, | mi trema l chor e membra | ch i non fossi blasmato | di cio, ch aggio acquistato, sforçandomi l amore.

Força d amor mi uinse, | contra di cui podere | non uale chu strecto tene; | En tale loco pinse | lo mi chor per piacere, | che certo mi mantene. | Dell amoroso bene | chi prende lo dilecto, blasmo men daria, | chi non sentisse pria | sua possança e ualore.

(1) S amorosa possança stringesse a li blasmanti | lo chore e la mente, | Non aueriano tal doctança | di far uista e sembianti | di gioio, ch o spessamente. | Ma i ueggio souente | chi non proua a blasmare, | pero doblo paruente | in far dimostramento | d amoroso ricchore.

Ser Noffo d oltrarno.

159. LA dilectança, ch o del meo disire, | uolendola celare, | mi fa lontano stare, | che uoi, madonna, | non uegno a uedere.

Volendo l meo choraggio | celare, ond e gioioso, | e fatto dubitoso | di uoi guardar, donna solamente. | E fammi gire seluaggio | di cio ch e piue amoroso, | allegro e dilectoso | sente piacere l amorosa mente. | Perche souente, sicome a fedele, | amor m inpera e uole; | e certo non mi dole | ch amor celato deggia mantenere.

Poi che gl e piacimento | d amor, madonna mia, | che mia paruença sia | di uoi stranero, | nostra gioia celando | Contra lo suo talento, | lo meo chor non poria, | e non uol ne disia gioia sentire | contra l suo chomando. | Dunque s amando | mostroui sembianti, | ch i sia di uoi stranero, | pero merçe ui chero, uer me non cangi l uostro chore e uolere.

(1) Verso.

Ser Noffo d oltrarno.

160. UOlendo dimostrar nouellemente amore | per rallegrar ciascun gentil chore, | ne la mia donna dengna fe riposo.

E perche sança pare fosse lo suo ualore, | interamente le dono ricchore, | di tanto piacimento dilectoso,

Che l anima gentile, chella mira, | in ciascun membro amor le uedesse schorto, | e di pietate sempre acompagnata | e d umilta, che mai non l abandona.

Enfra le donne par lumera di splendore, | ch a ciascun altra sempre rende honore, | tanto e l su portamento gratioso.

Chi la pote affisare, pinger si sente fore | subitamente di ciascun dolore, | e di tormento ritornar gioioso.

Ma non concede | questo amor gentile, | tant e la sua possança al cor, che uillan sia, | nulla guisa sua gran sengnoria | nel suo ualore imaginar niente.

Che in lei dimora vn acto sengnorile, | che sempre la pietança pare ch aggia innobria; | si fere ciascun, c altro disia | che gentileçça, ne la pura mente.

(1) Messer Tommaso da faença.

161. SPesso di gioia nasce ed incomincia | cio, ch aduce dolore a chore humano, | e parli gioia sentire. | E fructo nasce di dolce semença, | che d amaro sapore | spess ore l o ueduto adiuenire. | Dichol per me, che n folle pensamento | credendom auer gioia, | gaudendo cominciai amor di donna piacente e altera | Per uno sguardo, ond ebbi allegramento; | la nd eo patisco noia: | da poi che nnamorai, | stata m e sempre seluaggia e guerrera.

Ben mi credecti auer gioia compiuta, | quando lo dolce sguardo | uidi uer me giecchito e amoroso: | Ora dispero,

(1) F. 69.

poi chemm e fallita, | e de mortale dardo | sentom al chore colpo perilglioso, | Acchui per gli occhi passao | similmente, come per uetro passa, | sença lui dipartire, | e oltra luce de lo sole spera; | Chome specchio passa inmantenente | fighura, e nollo passa: | ma credo, a lo uer dire, | lo meo chore e partuto, e morte spera.

Sperando morte, oi deo, poria guerire | la mia mortal feruta, sicch eo non fosse in tutto a morte dato. | Che receuut o per folle ardire, | laudando mia ueduta, | credendome auere gioioso stato. | Spero ch ancor poria in gioi tornare | sol per una sembiança | che d amoroso core perseuerando dallei m auenisse, | Ch a pelleus la posso assimilgliare: | feruto di sua lança, | non guirria mai | s altro re con ella il loco no lo riferisse.

Dunqua m e huopo di chiamar mercede | de lo su fallimento, | e umiltate enuer di lui usare. | Ma l su grande pregio nollo mi concede dire | che tradimento potesse loco in in tal donna trouare, | In cui e senno e tutta canoscença. | pero merçe le chiamo, che fallir non poria | merçe ne senno, e tutt altre uertuti; | E non doueria dar morte a mia paruença | lo uiso, che tant amo sguardando; | ançi douria tutt altre morti guarire e ferute.

Poi ch a sperança di merce me rendo | e lo suo sengnoraggio | umilemente chore corpo e uita, | Tutto a ualore e ne la conoscença, | saccio che saluto auraggio, | e del meo male, per merçede, aita. | Che somilgliança ten del bon singnore; | quand omo, a chi combatte, | se rende per uom trato: | omni fallire e torto li perdona. | Tanto, conosco, e n ela nobil chore, | che del leone abatte orgolglio sormontato, | e nobeltate a messo illei chorona.

Ser Baldo fiorentini.

162. LAsso quando mi membra | ch amat o lungamente | acchui o dato uita core e alma, | Gia non son mie le membra, | lo chor meo, ne la mente: tutto comunemente amor m a preso e chondutto l alma. | Chome faraggio, deo,

| che gia dallei (1) non posso essere amato, | ne ben cangiato, | e tiensi lo cor meo, | nollo mi rende, allom enpregionato.

Amor m a in tal pregione | si forte inchatenato, | ch eo non trouo homo nato, | che in nulla guisa donime conforto. | Essi come l timone | la naue ae in ciascun lato, | chon om amaestrato, | chosimmi tragge amore pur in su porto; | El meo uolere non guarda, | che nommi tiri pur in su uiaggio. | lo meo coraggio | in gran foco par ch arda, | ne non s amorta, si fort e infiammato.

Chalor di fuoco m arde e ncende si forte, | chemm a quasi a la morte messo, | e tene in grande pensamento. | Per tutte membra spande, | e no e diritto ma tort e, | che soura di me porto, | dolgliosa pena con forte tormento. | Menbr̄a che non ue dole | algli occhi per cui pena uoi no allena | lo chor chom lor lo uole; | e souraccio ciaschun fa sua possança.

Gli occhi e lo chor meo | in tal parte anno messo sperança, | che conchiuso mi tengno | e di champare in auentura. | Ma si come romeo faraggio, | che diuiso uolontate ee preso, | accio chelli contraria natura, | Se nond aue menbrança, la gioia, per cui uiuo en grande affanno, | saralli danno, s eo faccio fallança per lo suo fallo, e nolli sara honore.

Chançone mia, di lamento facta | in gran cordolgliança, | pero ch en disperança posso far conto | ben ami me medesmo, | Al uer dicer non mento, | pene, noie, pesança, traualglio e malenança, | Altro di la non o, secondo chesmo. | Dimora sempre in caldo lo meo cor doloroso, | e sto pensoso, | ond io non son mai baldo, | lasso tapino, e cosi son chiamato.

Messer Polo di lombardia.

163. LA gran nobilitate, che n uoi, donna, o trouata, | m enforça ongne fiate di trovare | e doname ardimento.

(1) Verso.

| Pero chon umilitate noua chançon trouata | o per uoi, pregiata | sour ogn altra di megloramento; | E uolgliola chantare e far cantare altrui, | gentil donna, per uoi, | sicome uccello, che per gran frescura | si dilecta in dolci uersi, chelli piace.

Io canto e me conforto, | sperando bene auere, | chom omo, ch a grande auere | campato di perilglioso locho, | Ed e arriuato a porto, ch e tutto en tuo plagere, | pensando che l nocere | li tornera in gran solaçço e giocho. | similemente auene a me, | che sono stato in mi mar tempestato; | or sono a porto (1) e gittato paro, | ma sour anchora, | che mai non sa lasciare.

Madonna, poi ui piace ch io dicha apertamente, | lo meo chore e la mente | dimorano con uoi ongni fiata. | El fino amor uerace | acchui sono ubbidiente, | mi fa di uo presente, | ch eo ui tengna strecta et abracciata. | Ben mi par quel ch eo dicho | non perche l uero sia, ch eo non uoio dir baosia, | ma façço chomo fantino, | che crede, quando sogna, | essere gran ueritate.

L adorno portamento e la gaia sembiança | mi da ferma sperança d auer uostra buona uolontate. | Pero mi rapresento a uoi con sicurança, | pensando cha onorança | se u acrescie di tale amistade. | E dico a uoi palese | ch audit o tençonare. | colui e da blasmare, | che suo pregio dannea, ed a tormento, | poi che s e messo in sua confidança.

Eo somilglo a la state, | ch aduce folgle e fiori. | diuisat a i colori | quella, per cui io sto fresco e gioioso, | C ongni gran nouitate | m apparan ti cantatori, | che danno agli amadori gran conforto, | a quale sta piu pensoso. | Vn suo dolce risguardo fa ciascuno allegrare, | qualunque uuole amare, | sia inn amore giachito e sofferente, | che place donna orgolglosa effera.

(1) F. 70.

Messer Cino da pistoia.

164. LO ntellecto d amor, ch io solo porto, | m a si dipinta ben propiamente | quella donna gentil dentro a la mente, | ch i la ueggio lontano e mi conforto; | si che resta di pianger lo cor morto | entro n quell ora l anima dolente, | ueggendola si bella, che consente | che sie ragion cio, ch a pietat e torto. | Cosi mi fa gir in nuoua sentença, | e de l altre mi diparte spesse ore | questa gentil ed alta intelligença, | In chui risplende deita d amore, | e luce a me per la somma piagença | di quella donna ch a tanto ualore.

Messer Cino da pistoia.

155. IO era tutto fuori di stato amaro, | dilecto frate, e ritornato in bono, | entro n quel tempo, che l cor mi furaro | due ladri che n figura noua sono; | ed in tal punto allotta mi destaro, | ch io non posso trouar riposo alchuno; | e s io non aggio di merçe riparo, | potrammi far di se morte gran dono. | Tu sai che di quel furto non si tene | ragione in corte del nostro signore, | che per lor tracto in segnoraggio uene. | Adunque, amico, per altro ualore, | che di pieta, scampar non si conuene | da ch i non posso mai rauer lo chore.

(1) Messer Cino da pistoia.

166. NOuelle non di ueritate ingnude, | quant esser puon, lontane sian da gioco, | disio sauer, si ch i non trouo locho, | de la belta, che per lo dolor si chiude. | accio, ti priego, metti ongni uertude, | pensando ch enterre per te n un foco; | ma suariato t a forse non pocho | la noua usança de le genti crude; | Si ch a me, lasso, al tu pensier non

(1) Verso.

nolte. | pero m obrij, che memoria non perde | se non quel, che non guarda spesse uolte. | Ma s e del tutto ancor non si disperde, | mandam a dir, merçe ti chiamo molte, | come si de mutar lo scuro in uerde.

Messer Cino da pistoia.

167. DE, gherarduccio, chom campasti tue, | che non moristi allor subitamente | che tu ponesti quella donna mente, | di chu ti dice amor ch angelo fue? | la qual ua sour ogn altra tanto piue, | quanto gentil si uede humilemente, | et moue gli occhi si mirabilmente, | chessi fanno dardi le belleçęe sue. | Dunque fu quello gratioso punto, | che li occhi tuoi la soffriro a uedere, | si che l disio nel cor t e giunto. | Cio chett incontra omai, ti dei tenere | in allegreçça, perche tu se punto, | et non morto, di quel che da morire.

Messer Cino da pistoia a Guido caualcanti.

168. QUa son le uostre cose ch io ui tolgho, | guido, che fate di me si uil ladro? | certo, bel motto uolontier ricolgo, | ma fune uostro mai nessun legiadro? | guardate ben ched ongni carta uolgho; | se dite il uero, non saro bugiardo: | queste mie chosette dou io le sciolgho, | belle fa amore, innanç a chu le squadro. | Cio e palese ch i non sono artista, | ne cuopro mia gnorança con disdengno, | ancor che l mondo guardi pur la uista; | Ma son un uom cotal di basso ngegno, | ch uo piangendo tanto l alma trista | per un chuor, lasso, ch e fuor d esto regno.

Messer Cino da pistoia.

169. OIme, ch i ueggio per entr un pensero | l anima strecta ne lẹ man d amore, | e legata la tien nel morto chore, | battela souente, tanto e fero; | onde la morte chiamo uolentero, | tragendo guai per lo gran dolore, | che sente de

li suo colpi spesse ore, | quando dauante si uuol por lo uero, | Per trager li mie spiriti d errança | la uelli mena amor, quando ragiona | di quella donna, che la mente uede. | Ma la uertu de la sua persona | nol lascia mouer per altra certança | color, che sono ne l amorosa fede.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

170. L Anima mia, chessi ua peregrina | in quelle parti, che fuor gia suoi, | quando truoua il segnor parlar di uoi, | per la uostra uirtute li s inchina: | et poi dauanti li si pon meschina, | dicendo: io uolglo, amor, cio che tu uuoi, | e piang entro n quell or pregando lui. | ch aggia merçe che l su chor, che fina. | Amor, che l pianto su dolgloso uede, | parlando in un sospiro allei si gira, | et dice che mort e quella mercede. | E poi si dol collei de la uostra ira, | perche non po trouar onde procede, | per quel che uoi sembiate a chi ui mira.

Messer Cino da pistoia.

171. SE merce non m aiuta, il cor si more, | et l anima trarra guai dolorosi, | e i sospiri vsciranno dolgliosi | della mia mente, adorni di dolori. | poi che sentier li mie spiriti amore, | di lei chiamar so stati uergognosi; | or ch essi senton di dogl angosciosi | cheron piangendo il su dolce ualore. | Io dico in uerita che se mercede | non m aiuta lo cor, che l alma trista | gira traendo dolorosi guai. | Ell e una uertute, che conquista | ogn om quando di cor gentil procede, | com i aspecto come uegna omai.

Messer Cino da pistoia.

172. IN disinor e n uergongna solamente | de li mi occhi, che sguardar altrui, | amor lo mio chor con esso lui

(1) F. 71.

| pint a per força fuor de la mia mente | quello spirito dolce, che souente | l anima mia facea membrar di uoi, | sicch i non sono stato ardito poi | di mirar donna o apparir tra gente. | Cho li miei occhi uergongnosi pare | chess indouin in ciascun comelli aue | amor trouati n fallença ed in colpa; | ma li uostri occhi amorosi li scolpa, | che feriron con lo sguardo soaue | ongni cosa, che sente innamorare.

Messer Cino da pistoia.

173. O Me, lasso, tapino, or sonui tanto annoia, | che mi sdegnate si come nemicho, | sol perch i u amo e n cio m affaticho, | ne posso disamar uoi, bella gioia? | morro, da che ui piace pur ch i moia; | che la sperança, per cui mi notricho, | mi torna in disperança oltra ch i dicho, | cosi spietata contra pietança poia. | Di tutto cio chemmi pasceua n pace | et dauami l amor dolce conforto, | mi torn or guerra, se uiuer mi face. | Ma pur conuen che di prouo sia morto, | ch ancider mi douess eo, simmi piace | uoi morir, ancor seria torto.

(1) Messer Cino da pistoia.

174. LI uostri occhi gentili e pien d amore | feruto m anno col dolce sguardare, | si ch i sent ongni membro achordare | et doler forte, perch i non o il chore, | che uolentieri il farei seruidore | di uo, donna piacent oltra pensare; | li atti e sembianti e la uista d amare, | e cio ch i ueggio n uo, mi par bellore. | Come poteo d umana natura | nascer nel mondo figura si bella, | con siete uoi? marauilgliar mi fate. | Dico, guardand a la uostra beltate: | questa non e terrena creatura, | dio la mando da ciel, tant e nouella.

(1) Verso.

Messer Cino da pistoia.

175. O Tu amor, chemm a facto martire | per la tua fe di langhor, di pianto; | dammi, per deo, de la gioia alquanto, | ch i possa vn poco di te ben sentire. | e, setti piace pur lo meo languire, | morir mi farai poi cento cotanto, | faccendo tornar sotto l amanto, | oue poi piangero pen e gioire. | Om, che non uide mai ne ben sentio, | crede che l alma sia cosa naturale: | pero li e piu leggier, e chosi e l mio. | Quell e la uia di conducerm attale, | ch i senta l mal, secondo ch elgl e rio, | prouando l su contraro quanto uale.

Messer Cino da pistoia.

176. UInta e lassa era l alma mia | in sospirar lo cor e trager guai, | tanto che nel dolor m adormentai, | et di cio piangendo tutta uia, | per lo ficto membrar, ch i facto auia, | quand eber pianto li mi occhi assai, | in una noua uisione entrai, | ch amor uisibel parer mi uedea, | Chemmi prendea et menaua illoco, | dou era la mia gentil donna sola; | ennançi me parea che gisse un focho, | Del qual parea ch uscisse una parola, | che dicea: merce, merce un pocho; | chiccio mi spone, chon ale d amor uola.

Messer Cino da pistoia.

177. DE, nommi domandar perche sospiri; | ch i o teste una parola udita, | e suariata a tutti miei disiri. | parmi sentir chom a la morte tiri | affinc, lasso, la mia greue uita. | fuor de la terra la mia donna e gita, | ed a lasciato me pen e martiri, | e ch a l meo chore a mie occhi smagati. | Rimasi son de la lor luce schuri | si, ch altra donna non posson guardare, | ma credendoli un poco rappagare, | Veder fo loro spesso li usci e muri | de la contrata, v sono nnamorati, | dou e quella chemmi fa morire.

(1) Messer Cino da pistoia.

187. ANgelicha fighura e dilectosa. | di tutte l altre auete piu bellore, | e nessuna uoi pareggiar osa, | chotant e n uo pieta, pregi e ualore. | infra l altre siete come la rosa, | che disparer fa ciaschun fiore; | gentil donçella, fatta siete sposa, | il témporal u inuita oma d amore. | Ed eo, che lungo tempo o disiato | nel me cor ueder quella stagione, | ched i da uo poss esser meritato, | Son viuuto n questa speragione, | im placer di uoi o tempo aspectato | con sofferença di crudel pregione.

Messer Cino da pistoia.

179. UEdete, donne, bella creatura, | che sta tra uoi marauilgliosamente. | uedeste mai chosi noua fighura, | o cosi sauia giouane piacente? | ella per certo l umana natura | e tutte uoi adorna similemente; | ponete agli atti suo piacenti chura, | che fan marauigliar tutta la gente. | Quanto si puote, a proua la nnorate, | donne gentili, che tutte uoi onora, | di chui per ciascun locho si nouella. | Or si parra chi a n˘ se nobilitate; | ch i ueggio amor uisibel, chell adora, | e falle reuerença, figlia bella.

180. PEr qualunque chagione nasce la cosa, | per quella naturalmente si tolle: | che per uertu del sole nasce la rosa, | et quel medesmo fa chader le folgle. | cosi questo mondo non a posa; | cio chetti da uentura, ti ritolgle; | ma dunque, setti da uita gioiosa, | conoscila dacchi lo mondo uolge. | Quest e la uerace chanoscença, | seruar giustiçia nella sengnoria, | che per giustiçia rengna la potença. | E per lo su chontraro s umilia, | chi non oserua ben questa sentença, | di grande stato chade per follia.

(1) F. 72.

181. I Son si fatto d una uisione | pensoso, ch i non so qual uia mi prenda, | s alcun non trouo, che consi mi renda | de la sua uera interpretaçione. | ched i mi trouo nnouero en façione | un preso pappaghal a una benda, | tirato poi per una strecta tenda | su per un tapet in un gran padiglione. | Quiui sedeua su n un gran çaffiro | una libera donna in uesta honesta, | che fe de la mia presura festa. | Po ch una ghirlanda, ch auea n testa, | ella mi prese, ed i diuenni tiro, | e que, che la seruiuan, si fuggiro.

(1) **Sonetto di**

182. LO tropp orgolglo non uen da sauere, | e chi troppo s umilia non e saggio; | ed ongni troppo fare de nocere, | chi fa ben troppo, li torna dannaggio. | e ben de dir l omo lo su uolere | spess e danno di dir lo su coraggio; | da che l uom n a ben del ritenere, | se troppo tene, tenuto n e seluaggio. | Pero non uoglo esser orgolglioso, | umil troppo, tener, ne lasciare, | ne tutto riseruar, ne tutto dire. | Ma uorria esser umil e pauroso, | et uo, madonna, non credo ubliare; | se u obbriasse, crederia morire.

183. I O si gran paura di fallare | uerso la dolce gentil donna mia, | ch i non l ardischo la gioi domandare | che l mi choraggio cotanto disia. | ma l chor mi dice pur d asichurare, | perch ellei sento tanta cortesia, | ch eo non potre qual dicer ne fare | ch i adirasse la sua sengnoria. | Ma sola mia uentura mi consente | ch ella mi dengni di farmi quel dono: | sour ogn amante uiuero gaudente. | Or ua, sonetto, e chielle perdono | s io dicho chosa chelle sia spiacente; | che s io noll o, gia mai lieto non sono.

(1) Verso.

184. LA gran dolglença non posso conuenire, | lo greu afanno e la riccha pesança, | e ciascun membro face l chor sentire | quanto per uoi sostengno malenança. | ma se ui piace ch i deggia morire, | da uoi, madonna, si moue la lança, | e da null altro mi fate fedire | che nuer di uo facesse rea sembiança. | S altri ui sguarda non mi marauilglo, | tante bieltate in uo possie nature: | soura le donne parete lumera. | Ma souraccio datemi chonsilglo | chon deggia far di mie disauenture, | se per niun altro mi fate guerrera.

185. MAdonna se nuer me non dichinate | a darmi quella gioia ch i dimando, | sança dimoro morro, ben sacciate, | ne piu durar non posso disiando. | merçe, ui chero, ualgliami pietate | degli anghosciosi sospir che mando. | traetemi di pena et non tardate, | che l ben perde uertu pur astettando. | Ancor deuen d amor mirabil cosa | chi non prende su ben a temporale, | per nulla guisa mai auer noll osa. | Che non uedem ch a temporal il ben male | e la spina e laudata per la rosa; | poi si diserta et punge, nulla uale.

(1) **Sonetto di**

186. LA diuiua potente maestate | chon uolontate di far noua chosa | mostro sforçatamente la bontate | de la gran deitate che in lei posa; | si che trasnaturo l umanitate, | che di bielta e facta si forçosa | una fighura ch aue angelitate, | se ben guardate sua cer amorosa. | Dunque chi osa loda diuisare, | simile oppar di le non si troua, | perduta proua chille uol contare. | Ma chi uol far d intalglo cosa noua, | presente moua uo, donna, guardare, | poranne trar asemplo se lo sproua.

(1) F. 73.

187. IO mi lamento d una mia uentura | d un contradecto forte distinato; | ched i am una donna a dismisura, | ned i dallei niente son amato. | dicemi la sperança: ista la, dura, | non ti partir per mal sembiante dato; | per molto acerbo fructo si matura, | dolce diuenta per lungh astettato. | Dunqua ben uo credere a la sperança, | che m a donato tutto l su conforto, | si che mia donna e ben si ricch amança; | auengna ch ella m aggia facto torto, | sol in un punto mi puo ristorare.

Messer Cino da pistoia.

188. SEnça tormenti di sospir non uissi, | ne sança ueder morte sol un ora stando: | fu quando li mi occhi riguardando | a la bieltate di madonna io fissi, | chom om che non credea chettu ferissi, | amor, altrui quando l ua lusingando, | et sol per ueder marauilgliando | di cosi mortal lancia l chor m aprissi. | Ançi credea che quando tu uscissi | di si belgli occhi, portassi dolore, | non che fossi fero e crudel singnore; | Ne che n guisa cotal tummi tradissi, | che son sollaçço de lo mio dolore | le lagrime che piouon de lo chore.

Messer Cino da pistoia.

189. COn grauosi sospiri traendo guai, | donna gentil, de la uostra riuera | e contra l mio uolere m alunghai | e l dimorar peggio che morte m era. | ma per la speme del tornar campai | e ritorna ueder uoi, donna fera, | cosi non fossi ritornato mai! | de, malann aggia quella certa spera. | Perch e contra di me chotanto strana? | dolente tapino! or son i giudeo, | che nulla ualme merçe humana? | In che uentura e n che punto nacque eo, | ch a tutto l mondo siete humil e piana | e sol uer me tenete l chor sirreo?

Messer Cino da pistoia.

190. CHome non e con uoi a questa festa, | donne gentili, lo bel uiso adorno? | perche non fu da uoi staman richesta | che ueniss a nnorar questo giorno? | uedete ch ongn uom si mette n chesta | per uederla, girandosi dintorno, | e guardan qua, la, o ua, dond a, ue sta, | po miran me che sospirar no storno. | Oggi aspectaua ueder la mia gioia | star tra uoi, e ueder lo chor meo | che allei chom a sua uita s appoia. | Eo ui pregho, donne, sol per deo, | se non uolete ch io di cio mi moia, | fate si che stasera la uegg eo.

Messer Cino da pistoia.

191. OR dou e, donne, quella in cui s auista | tanto piacer contra uo fa piacenti ? | poi non c e, non ci corron le genti, | cherreuerença tutte uo acquista. | amor di cio ne lo me chor attrista, | che con uo no la menaste stasera, | ch io morro sol d amorosa sista | cherrafrenan per lei li maldicenti. | Chessi per deo e per pieta di me | ch allegreçça ongn om uederla riceue, | tant e auenante di tutto piacere. | Ma non churaste ne dio ne preghera: | di cio mi dolglo ed ongn om doler deue | che la festa e turbata n tal manera.

Noffo Bonaguide.

192. SPirito d amor chon intellecto | dentro lo chor meo sempre adimora, | chemmi manten en gran gio e n dilecto | e sança lui non uiueria un ora. | ed ammi facto amante si perfecto, | c ongn altro n uer di me d amor e fora. | non o mai pene ne sospiri getto, | cotanto buonamente m | innamora | Lo spirito d amor, ch meco parla | de la mia gentil donna e auenente: | non uoler ma piu ch amarla, | Sichom ella ama te, coralmente, | e di fin chor seruir e nnorarla, | ch ell e la gioia del mondo piu piacente.

(1) Verso.

Noffo Bonaguide.

193. LE dolorose pene che nel meo cor porto, | mi fanno si forte languire, | nascon del penser ch o del partire, | celar non posso, simmi strugge amore. | s alquanto non m aiuta lo ualore, | la sperança del tosto reddire, | uiuer non posso portando l martire, | nascon si ch orma mor di dolore. | Pero gli mostro, gentil donna mia, | per doglosi sospiri o per parlare, | e sgrauero la mente ch e affannata. | E gli occhi chon amaro lagrimare | si sfogheranno il cor, ma consumata | ed angosciosa la mia uita fia.

(1) Noffo Bonaguide.

194. CHom uom che lungamente sta n pregione | in força di sengnor tanto spietato, | che non ama dirictura nerragione, | ne merçe ne pieta no li e n grato, | tener si pote a fera chondiçione, | se nnaltra guisa non cangia su stato; | in simil loco amor lunga stagione | m auea tenut, ond era disperato. | Or m era per ingengno dipartuto | del perilglioso loco ch aggio decto, | e de la pena n gran gio riuenuto. | Piu che dauante tenemi distrecto, | or come fa raggion questo punto? | lasso me, dolente, che son distructo.

Noffo Bonaguide.

195. GIorno ne nocte non fino pensando | di fero ed angoscioso pensamento, | sicche niente son for di tormento, | a tal condocto m a l amore amando. | che mprimamente presemi guardando, | et poi mi nnamoro di piacimento | di quella per cui tanta pena sento | ch a morte mi conduce sospirando. | Ai me lasso! che dolce e dilectoso | incominciai l amor, che tant e amaro. | mi sembla or su sauor uelenoso. | Ai dio! merçe, auro giamma riposo | o troueraggio inuer l amor riparo? | si, se pieta de auer d om amoroso.

(1) F. 74.

Messer Cino da pistoia.

196. POi chede t e piaciuto ched i sia, | amor, sotto la tua gran potestate, | piacciati omai ched io troui pietate | nel cor gentil, checci e la uita mia. | ch i mi ueggio menar gia per tal uia, | ch i temo di trouar crudelitate, | ma sofferendo, amicho d umiltate, | spero cio che la mente disia, | Merce chiamando sempre ne sospiri | ch escon di for quando l alma si uede | agli occhi suoi celar il lor signore. | Quest e lo spiritel da cui procede | ogni gentil uertu e di gran ualore, | che fa al me chor prouar martiri.

Messer Cino da pistoia.

197. UNa gentil piaceuol giouanella | adorna uen d angelicha uertute, | in compangnia di si dolce salute, | che que che la sente poi d amor fauella. | ella m aparue agli occhi tanto bella, | che per entr un penser al cor uenute | son parolette che dal cor uedute | abbian la uertu d esta gioia nouella. | La quale a presa si la mente nostra | e chouerta di si dolce amore, | ch ella non puo pensar se non di lei. | Vedi com e soaue il su ualore, | ch agli occhi nostri apertamente mostra | come tu dei auer gran gio dallei.

(1) Messer Cino da pistoia.

198. QUesta donna ch andar me fa pensoso, | porta nel uiso la uertu d amore, | la qual fa disuelglar altrui nel chore | lo spirito gentil che ui e nascoso. | ella m a facto tanto pauroso | poscia ch io uidi il dolce singnore | negli occhi suoi con tutto l su ualore, | ch i le uo press e riguardar noll oso. | E s auien cio ched i quest occhi miri, | io ueggio in quella parte la salute | oue lo ntellecto mio non

(1) Verso.

ui puo gire. | Allor si strugge si la mia uertute, | che l anima che moue li sospiri, | s acconcia per uoler del cor fuggire.

Messer Cino da pistoia.

199. UOi che siete uer me si giudei, | che non credete l meo dir sença proua, | guarda se presso a madonna me troua | quel gentil amor che ua collei. | chom abandona li spiriti miei, | ne ualor ne riman che li occhi smoua! | or ueggio che s enfresca essi rinoua | quella feruta, la qual riceuei | Nel tempo che degli occhi suo si mosse | uno spirito fer e pien d ardore, | che passo dentro si che l cor percosse. | Ond e sospir miei parlan dolore, | perche l alma giamma non si riscosse | che tramorti allor per gran tremore.

Messer Cino da pistoia.

200. LA bella donna, che n uertu d amore | pegli occhi mi passo entro la mente, | irata et disdengnosa spessamente | si uolge in quella parte ou e lo chore. | et dice: s io non uo di quinci fore, | tunne morrai, s i posso, tostamente. | e quei si stringe paurosamente | che sente ben quant e il su ualore. | Ell anima che ntende este parole, | si leua trista per partirsi allore | dinançi allei che tant orgolglo mena. | Ma uen dinançi amor chellin dole, | e dice: tu non te ne andrai anchora, | e tanto fa chella ritene a pena.

Messer Cino da pistoia.

201. UOi che per noua uista di fereçç e | ui sforçate di tormi quel disio, | che nacque allor che l ardimento mio | fu prima di guardar uostr adorneçç e; | sapete che lo chor n a tai uagheçç e, | che uolse prima, poi che lo sentio, | morire innançi ch auerlo in oblio, | di tal uertute en uostre

gentileççe. | Pero, madonna, quando pur uolete | torre e farmi obliar si gentil cosa, | foui asapere che uoi mi auccidete. | Non perche uoi di cio siate dolglosa; | ch i ueggio ben che uo ui sforçerete | d esser sempre feroc e disdengnosa.

(1) Messer Cino da pistoia.

202. LO fin piacer di quello adorno uiso | compuose il dardo che gli occhi lanciaro | dentro dal meo chor, quando giraro | uer me, che la sua belta guardaua fiso. | allor sentio lo spirito diuiso | da quelle membra, chessene turbaro; | e que sospiri che dentro gli andaro, | dicean piangendo che l cor er anciso. | Lasso! di poi mi pianse omne pensero | nella mente doglosa, chemmi mostra | sempre dauanti il suo uoler faro. | Per lo quale, se merce ad amor chero, | dice pieta: non ei la uertu nostra, | che tu lo troui; et pero mi dispero.

Messer Cino da pistoia.

203. SIngnori, i son colui che uidi amore, | chemmi feri si ch i non camperoe; | et sol pero cosi pensoso uoe | tenendomi la man presso a lo chore. | ch i sento in quella parte tal dolore, | che spesse uolte dicho: ora morroe. | e li atti e sembianti ched io foe, | som come d om che n grauitate more. | I moro in uerita, ch amor m ancide | chemm asalisce con tanti sospiri, | chell anima ne ua di fuor fuggendo. | E, s i la ntendo ben, dice che uide | una donna apparire a miei disiri | tanto sdengnosa, che ne ua piangendo.

Messer Cino da pistoia.

204. OMo smarruto, che pensoso uai; | or che a tu, chesse chosi dolente | e che uai ragionando con la mente, |

(1) F. 75.

traendo ne sospiri spesso guai? | ched e non par chetti uedessi mai | di ben alcun che core n uista sente, | ançi par che mori duramente | negli atti enne sembianti che tu fai. | E settu non ti conforti, tu chadrai | in disperança si maluagiamente, | che questo mondo e l altro perderai. | De, or uuo tu morir cosi uilmente? | chiama mercede, ettu camperai. | e questo mi dice la pietosa gente.

Messer Cino da pistoia.

205. DE! con sarebbe dolce compangnia, | se questa donna e amore e pietate | fossero insieme in perfecta amistate, | secondo la uirtu ch onor disia. | e l un dell altro auesse sengnoria, | e sua natura ciascun libertate, | perche lo chore a la uista vmiltate | simile fosse solo per chortesia. | S io uedesse cio, sicche nouella | ne portasser li occhi e l alma trista, | uoi udireste bene il lor chantare, | Spolgliata del dolor che la conquista. | e ascoltando vn penser chenne fauella, | sospirando s e ito illui apposare.

(1) Messer Cino da pistoia.

206. BEn e forte cosa il dolce sguardo, | che fa criar del bel piacere amore, | che ua si chiuso per ferir lo chore, | che non ne puo l uom auer riguardo. | pero lo chiamo lo nuisibil dardo, | ch entra per li occhi e non si par defore; | morte del chore e de l alma dolore, | che, po c ogni soccorso e giunto, e tardo. | Formasi dentro in forma ed in sembiança | di quella donna, per la quale pone | lo spirito d amore in souerchiança. | Et non po stare in meçço per ragione | che d ongni piacer tragge igual possança | da poi ch e giunto ed a perfectione.

(1) Verso.

Messer Cino da pistoia.

207. UNa donna mi passa per la mente, | ch a riposar si ua dentro nel chore; | ma truoua lui di si poco ualore, | che della sua uertu non e possente. | si chessi parte disdengnosamente, | ellasciaui uno spirito d amore, | ch empie l anima mia si di dolore, | che uien negli occhi in figura dolente | Per dimostrarsi allei, che canoscente | si faccia poi de li miei martiri; | ma non puo far pieta ch ella ui miri. | Pero ne uiuo sconsolatamente, | e uo pensoso ne li miei disiri, | che son coloro chelleuan li sospiri.

Messer Cino da pistoia.

208. AMore e uno spirito ch ancide, | chennascie di piacer e uien di sguardo. | e fere il cor si come face un dardo | che l altre membra distrugg e conquide; | da la qual uita e ualor diuide, | non auendo di pieta riguardo, | sicome dice la mente ou io ardo | e l animo smarrita, che lo uide. | Quando s assichuran li occhi miei tanto | che guardaro una donna, ch i scontrai, | chemmi feri l chore in ongni canto; | Or fossi morto, quando la mirai, | che non e poi se non dolore e pianto, | e certo son ch i n auro giammai.

Messer Cino da pistoia.

209. O Lasso! ch io credea trouar pietate, | quando si fosse questa donna accorta | de la gran pena, che lo meo chor porta, | ed i trouo disdengno e crudeltate, | e ira forte illocho d umiltate, | si ch io mi chuso gia persona morta; | ch i ueggio che mi sfida e mi sconforta | cio che dar mi dourebbe sicurtate. | Pero parla vn penser, chemmi rampogna com io piu uiuo no sperando mai | che trallei e pieta pace si pongna. | Dunque morir pur conuiemmi omai, | et posso dir che mal uidi bolongna | e questa bella donna ch io sguardai.

(1) Messer Cino da pistoia.

210. TU chesse boce che lo chor conforte, | e gridi im parte oue non pote stare | l anima nostra, cui parole porte; | non odi tu l singnor illei parlare | e dir che pur conuen che mi dea morte | questo nouello spirito, ch appare | in una gentil uertu, ch e si forte, | che qual fere no ne puo schampare? | Tu piangera con lei, s ascolti bene | ch escie per força di noui martiri | d esto su locho chessi spesso more. | E for degli occhi miei piena ne uene | de le lagrime ch eschon de sospiri, | ch abondan tanto quanto fa l dolore.

Messer Cino da pistoia.

211. SE non si muor, non trouera ma posa, | si l tenete fortemente in ira | questo dolente, che per uoi sospira | nell anima, che sta nel cor dolglosa | e de la pena sua tanto angosciosa, | che pianger ne douria ciascun che l mira, | per la pieta ch appar allor che gira | li occhi che mostran la morte nascosa. | Ma poi u agrata, non uol gia salute, | n e ridott al morir chome choloro, | li qua son forti nel terribil punto, | Pelli occhi uostri chessi accorti fuoro, | che trasser del piacer una uertute, | che nforça il cor essendo n morte giunto.

Dino di frescobaldi.

212. DOnna, dagli occhi tuoi par chessi moua | un lume, chemmi passa entro la mente; | e quando egli e con lei, par che souente | si metta nel disio ched e si troua. | di lui u appare una fighura noua, | chessi fa loba e trouasi possente, | e sengnoria ui ten si aspramente, | ch ogni fereça al cor par che ui pioua. | Pieta non u e, ne merçe, ne ca-

(1) F. 76.

lere: | perche si fa crudel chom ella puote | e disdengnosa della uita mia. | Li spiriti che nol posson sofferire, | ciascun si tien d auer maggior uirtute | qual puo dinanç alle partirsi uia.

Dino di frescobaldi.

213. AMor, settu se uagho di costei, | tu segui bene la piu diricta uia: | che, sol per acquistar sua sengnoria, | ti fa crudel uie piu ch i non uorrei. | e poi, s i ueggio te uenir con lei, | tu apri tosto vn archo di soria, | e per la fine della uita mia | ti metti a saettar per li occhi miei. | Queste saette giungon di tal força, | che par c ogni mi spirito si dolgla, | chotanto trae diricto presto e forte. | Cosi di quell onde l disio mi sforça, | mi conuen sofr incontra mia uogla, | tremando per paura de la morte.

(1) Dino di frescobaldi.

214. TAnta e l angoscia ch i nel cor mi trouo, | donde la mente tremando sospira, | che spesse uolte in sul penser mi tira, | nel qual pensando assa lagrime pioue. | che quell auersita ch i allor mouo, | mi mostra il tempo oue morte grira, | e la uertu che la uita disidra, | ueggio distrugger cho martir ch i proue. | Questi martiri che nel cor passaro, | prouando lor uertu naturalmente, | uenner di tanta força essi possente, | Che li miei spiriti tutti tremaro, | po non sostenne chemm abandonaro, | lasso, fuggendo sbigottitamente.

Dino di frescobaldi.

215. UNa stella di noua belleçça, | che del sole cito l ombra la sua luce, | nel ciel d amor di tanta uirtu luce, | che m innamora de la sua chiareçça. | e poi si troua di tanta

(1) Verso.

fereçça, | uedendo chome nel chore mi traluce | ch a preso con que raggi che la nduce | nel fermamento la maggior alteçça. | E come donna questa noua stella | sembianti fa che l mi uiuer le spiace | e per disdengno chotanto e salita. | Amor che ne la mente mi fauella, | del lume di chostei saette face | e sengno fa de la mia pocha uita.

Dino di frescobaldi.

216. QUest e la giouanetta ch amor guida, | ch entra per li occhi a ciascun che la uede; | quest e la donna piena di merçede, | in cui ongne uertu bella si fida. | vielle dinançi amor che par che rida, | mostrando l gran ualor dou ella siede; | e quando giunge dou umilta la chiede, | par che per lei ogni uiçio s uccida. | E quando a salutar amor la nduce, | onestamente li occhi moue alquanto, | che danno quel disio checci fauella. | Sol dou e nobilta gira sua luce, | el su contraro fuggendo altrectanto, | questa pietosa giouanetta bella.

Dino di frescobaldi.

217. POscia ch io ueggia l anima partita | di ciascheuna dolorosa aspreçça, | diro chome la mia noua uagheçça | mi tiene in dolce e in soaue uita. | che per lei m e nella mente salita | una donna di ghaia giouaneçça, | che luce illume della sua belleçça | come stella diana o margherita. | Questa mi par cho le suo man nel core | un gentiletto spirito soaue | che pilgla poi la sengnoria d amore. | Questo a d ongni mi spirito la chiaue, | acompagnato di tanto ualore, | che star non po collei spirito graue.

(1) Sonetto di

218. UOmi richiamare a tutta gente | de la pene ch i pato a lo gran torto: | ch i amo una pulçella piu piacente,

(1) F. 77.

| piu bella che la rosa dell orto, | e seruola tanto giecchitamente. | e quella leua gli occhi ed ammi morto; | dice: non ti dolor, so che non ti dole, | che di me non ti poi tu blasmare. | Chettu m auest a tutto l tu uolere, | e lasastim per mie merçe chiamare; | or chemmi uole, nommi poi auere. | Quand ai l tempo, saccielo, pilgliare. | ne lo tu chor tutti doue pensare, | monacha ne romita non mi doua fare.

219. AMor, i non so acchu mi ridolgla | del gran torto chemmi fa sança ragione, | di quella che nuer me par un leóne, | ed i tremo per lei come fa la folgla. | anchor chosa fai che piu mi cordolgla, | che sança colpa m alleui chagione, | ond i son fermo n quest upinione, | che tutto l mal ch i o, e per tua uolgla. | Ma per ch i so che tutto l mondo guidi, | e mal a mi uopo la tua gran possança, | delle mie pene ti beff etti ridi. | Dacche pur chonuen ch i tramuti dança, | nel mi pianto faro tali stridi, | che de l angoscia dira: to tu amança.

Maestro Rinuccino.

220. AMore, si chome credo, a sengnoria | e força e potestate inuer la gente, | e non chura ricchore ne gentilia, | ne uassallaggio ne signor potente. | e ong om ten chon paragio n sua balia: | quest e d amor lo proprio conuenente, | pur che d amor chominci l omo la uia | con puritate essia ubbidente. | E gia non era lo mio intendimento | ch amor guardasse ricor ne potestate, | che uale piu che l core innamorato. | Ma con pari grado stesse lo talento | de due amanti com pura amistate; | di quello il deo d amor auea pregato.

Maestro Rinuccino.

221. GUarda crudel giudicio che fa more | di me, che per pieta non fu intesa, | quando dissi a madonna ch era

presa | la mente mia per lo su gran ualore. | elgli a spogliato lo dolente chore, | ed auante m a la uita impesa | si fieramente, chome face accesa, | che ua tormentando l anima che more. | Qnesta fera sentença, che fu data | per crudeltate della donna mia, | come tu uedi, ad effecto e portata. | E mai no spera ch altro di me sia, | se uertu noua de lo ciel mandata | nonn e per la pieta che lassu cria.

(1) **Maestro Rinuccino.**

222. OI dio! come s accorse in forte punto | per me dolente quella che m ancide, | che l dolce amor ne su occhi ride, | m auea lo chor per sua bilta e punto. | ch ogni fero uoler fu si ratto giunto | nel suo chor quand ella se n auide; | e di lei nascie cio che pieta conquide, | emme fa andar consumat e difunto. | E porto, non so come stando amante, | per força d amor, vn disio gnudo | che mai non si senti di buon sembiante. | Oi lasso! quante lagrime n o spante! | e l suo core e uer me si fero e crudo, | che non sofferiscie ch i la piauante.

Maestro Rinuccino.

223. QUesta leggiadra donna, ch io sento | per lo su bel piacer nell alma entrata, | non uuol ueder la feruta, ch a data | al chor, che proua ongni tormento. | ançi si uolge di fero talento | fortemente sdengnosa e irata | e con questi sembianti m acommiata, | si ch io mi pato di morir contento, | Chiamando per souerchio di dolore | morte, come fosse lontana, | ed ella mi responde de lo chore. | Allor che odo che e si prossimana, | lo spirito achomando al meo sengnore, | poi dico allei: tummi par dolc e piana.

(1) Verso.

Maestro Rinuccino.

224. COnuiemmi dir, madonna, e dimostrare | come m a preso l uostro piacimento. | diro chom io sauro ma in chantare, | ch enna ltra guisa non agi ardimento. | che qual si dona in sengnoria d amore, | souente dott a dir lo suo talento, | ed i chessono nfiammato di uoi dire, | non celero di cio dacch i m atento. | Ond io cantando uo priego d amore, | e la merçe che uoi, donna, prenda, | ch aumiliasse l uostro gran ualore. | E nuer di me per cortesia s arrenda; | che nançi senta parte del dolçore, | che lo foco d amor tutto m incenda.

Maestro Rinuccino.

225. GEntil pulçella di pregio nomata, | dengna di laude e di tutto honore, | che par di uoi non fu anchor nata | nessi compiuta di tutto ualore; | par che n uoi dimori ongni fiata | la deita dell alto dio d amore. | di tutto compimento siete ornata, | d adorneççe et di tutto bellore. | Che l uostro uiso da si gran lumera, | ched e nonn e neuna c aggia beltate, | ch a uoi dauanti non s oscuri n cera. | Per uoi tutte belleççe son affinate, | e ciascuna fiorisce n sua manera | il giorno quando uo ui dimostrate.

(1) Maestro Rinuccino.

226. IO non fui facto per mia uiltate, | ne perche n questo mondo auessi bene; | deggio seruire e non trouar pietate, | a chi m ofend amor uol ch agia spene. | cosi le mie uertu son ordinate, | che piu d altrui che di me mi souene, | e chimmi ferma n questa uolontat e | la donna, ch a in se cio che conuene. | Molti son che nascono n tal punto, | che tutto tempo li conuen languire | e per ben fare campan ta-

(1) F. 78.

lora. | O lasso! ch io non son di quel chonto, | che quanto piu mi sforço di seruire, | piu m e crudel chu me core adora.

Maestro Rinuccino.

227. DOlglomi, lasso, piu ch i non so dire, | in tale stato m allochato amore. | e dolglomi di cio che adiuenire | ueggio a la donna mia stando in errore. | e talor dolglo, che damme partire | sento lo spirito, che uiuendo more; | e uie piu doglo, perche meo seruire | e sentençiato da chi fa fallore. | Pero checcio che dolglo mi richiamo | e fo preghera a chi me puo gradire, | ched a suo uiso | non cangi colore. | Che la rosa ch appare al uerde ramo, | chi piu la biasma in se men a sentire, | cosi deuen del uostro gran ualore.

Lo mperadore federigho.

228. POI chetti piace, amore, | ch eo deggia trouare, | faronne mia possança | ch io uengn*a* a compimento. | Dato aggio lo meo core in uoi, madonna, amare, | e tutta mia sperança in uostro piacimento. | E nommi partiraggio da uoi, | donna ualente, | ch eo u amo dolcemente, | e piace a uoi ch eo aggia intendimento. | ualimento mi date, donna fina, | che lo meo core adesso a uoi s inchina.

S i u inchino, ragione aggio di si amoroso bene: | cha spero e uo sperando | che anchora deio auere | Allegro meo choraggio e tutta mia spene. | fui dato in uoi amando | e in uostro uolere, | E ueggio li sembianti di uoi, | chiarita spera, | ch aspecto gioia intera ed o fidança | Mio seruire a piacere di uoi, chessiete fiore, | sor l altre donne auete piu ualore.

Valor sor l altre auet*e* e tutta canoscença, | null uomo non poria uostro pregio chontare, | Deo! tanto bella siete. | secondo mia credença, | non e donna che si*a* alta, si bella pare, | Ne ch aggia insengnamento di uoi, donna sourana. | la uostra cera umana | mi da conforto e fammi allegrare. | Allegrare mi posso, donna mia, | piu conto me ne tengno uita mia.

(1) Re Enzo.

229. AMor mi fa souente lo meo chor pensare, | dammi pene e sospiri. | E son for temente | per lungo adimorare | cio che poria adiuenire. | Non ch aggia dubitança | ch a la dolce sperança | inuer di me fallança ne facesse, | Ma mi tene in doctança |. la lungha dimorança | e cio ch adiuenire mi potesse.

Pero n aggio paura, e penso tutta uia | a lo su gran ualore; | se troppo e mia dimora, | Eo uiuere non poria, | cosi mi stringie amore | E ammi cosi preso, in tal guisa | conquiso, | che in altra parte non o pensamento; | Ma tuttora m e uiso | di ueder lo bel uiso, | e tengnolomi in gran confortamento.

Confortomi e non aggio bene; | tanto e lo meo penare, | ch io gio non posso auere. | Sperança mi mantene | e fammi confortare, | e spero tosto agire | la u e la piu auenente, | l amorosa piacenta, | quella che m aue e tene in sua balia. | non falsero niente | per altro al me uiuente, | ch io la terro per donna in uita mia.

Messer Rinaldo d aquino.

230. GUiderdone aspecto auer da uoi, donna, | chui seruire non m e noia, | Ancor chemmi siate altera, | sempre ispero d auere intera | d amor gioia. | Non uiuo in disperança, | ancor chemmi disfidi | la uostra disdengnança: | che spesse uolte uidi ed e prouato, | omo di poco affare | per uenire in gran locho, | se si sape auançare, | moltiplicare lo poco ch a acquistato.

In disperança non mi gitto, | ch io medesmo m inprometto | d auer bene. | Di bon chore la leança ch i ui porto, | e la sperança mi mantene. | Pero non mi scoraggio d amor che m a distrecto; | sichom omo saluaggio | faraggio,

(1) Verso.

chome o decto ch ello face, | per lo reo tempo ride. | sperando che poi pera | lo laido dire, che uen da donna troppo fera, | aspecto pace.

S io pur ispero pieta in allegrança, | fina donna, pietança in uoi si moua. | fina donna, non mi siate fera, | poi tanta belta in uoi si troua. | Cha donna ch a belleççe | ed e sença pietate, | chom omo | ch a richeççe | e usa scharsitate | di cio ch aue; se non e bene apreso | nodrito ed insengnato, da ongn uomo n e ripreso | orrato e dispregiato e posto a graue.

Fina donna, ch eo non perischa, | s eo ui priego, non u increscha mia preghiera, | le belleççe che n uoi pare, | mi distringe; e lo sguardare de la cera | la figura piacente lo chore m dirancia; | quando uoi tengno mente, | lo spirito mi mancha (1) e torna in ghiaccio. | ne micha mi spauenta l amoroso uolere | di cio chemm atalenta, | ch eo no lo posso auere, ond eo mi 'sfaccio.

Messer Rinaldo d aquino.

231. IN amoroso pensare e in gran disiança | per uoi, bella, son miso | Si ch eo non posso posare, | tanto aggio tempestança; | uostro amor chemm a priso | Al chore, tanto coralmente | mi distringe e distene | la uogla e la spene | e donami martiri, | ch io nol poria mai dire | chome m auete preso fortemente.

Fortemente m innauança e crescie tuttauia | lo meo innamoramento. | Perche m ai miso in errança, | omai la uita mia non a confortamento | Di uoi, piu gentil criatura, | chemmi siete piacente e ghaia e auenente, | acchui mi son dato, | distrecto ed abracciato, | perch eo son tuttor uostro e in quell ora.

In quell ora, ch eo uidi uoi dançare | gioiosamente, ed eo con uoi dançando, | Pensando lo meo core crede che cosi

(1) F. 79.

breuemente | morro pur disiando, | Che lo meo chore a me medesmo sperde. | aggiatene pietança, | e sença dubitança, | e chi bene uol fare, | non douria tardare: | homo che tempo aspecta, tempo perde.

Messer Rinaldo d aquino.

232. Biasmomi de l amore, chemmi dona ardimento d amare si alta amança. | Di dire o tal timore, che sol del pensamento | mi trouo in disiança. | Ma si faccio achordança di dire | e poi mi scordo, | tutto inframme mi scordo; | simmi dice e m acordo | ch io dimandi pietança, | Ma tutto cio m e niente, | che ntenda in tal parlare, | chell altro chor m intença.

Dice, chom e dolente! non puo tanto durare, | che uinche per soffrença. | Se fa di me partença, | da lo suo bel piacere | giammai non poria auere | gioia, ma pur dolgliença. | Che tant a di ualença, che melglo m e soffrire | le pene e li martiri, | che nuer lei dir fallença.

Cosi amor m a miso in due contençioni, | ciascuna m e guerrera | Che l' un a me diuiso | di dire mia ragione, | e l altra mi par fera. | Ma s eo faccio preghera, | tema aggio e uo pensando, che allei non dimando, | perch ell e tanto altera. | pero in tal manera | d amor mi uo blasmando, che simmi strige amando, | dottando ch eo non pera.

Ben amo follemente, s eo pero per doctança | di dir lo meo penare. | E morro certamente, | s eo faccio piu tardança, | tante pene o portate. | Come non uolglo mostrare | le pene, ch eo tanto aggio, | a quella ch eo douraggio | tuttor per lei amare, | Ond eo mi uo (1) prouare di dir l amor ch eo aggio | a lo suo sengnoraggio, e nol uo piu celare.

Pero mi torno a uoi, piacente criatura, | che eo sia per uoi inteso. | Che gia non posso piu soffrire la pena dura | d amor, che m a conquiso. | S eo pero son si preso, l amore ne biasimate | e la uostra beltate, | chemm a d amor si preso.

(1) Verso.

Certo, madonna mia, ben seria canoscença | ch amor uoi distringesse; | Che tanto par chessia in uoi piena piacença, | ch a l altre da manchecçe. | Pero se uoi tenesse | amor distrectamente, | ben so che doblamente uarriano uostre bellecçe, | Ed ancho a uostre altecçe | biasmo seria paruente, | poi siete si piacente, | s amore in uoi fallisse.

Messer Rinaldo d aquino.

233. PEr fino amore uossi allegramente, | ch i n aggio ueduto homo che di gioia mi posso apparilgliare; | E parmi che falli malamente homo ch a riceuuto bene | da singnore, | e poi lo uol cielare. | ma io nol celeraggio, | chom altamente amor m a meritato: | Ch m a dato a seruire a la fiore di tutta canoscença | e di ualença, ed a bellecçe piu ch i non so dire. | Amor m a sormontato | il chore in molte guise, | e grande gioia n aggio.

Aggio gioia piu di null uomo certamente: | ch amor m assi arricchuto da che li piace ch i la deggia amare. | Poi che de le donne e la piu gente, | si alto dono o riceuuto, | d altr amadore piu deggio in gioia stare, | e null altro coraggio non po auer gioia | uer chore innamorato. | dunque sença fallire | null altra gioia intença, | ne o credença ch altro amadore potesse unque auenire | per suo seruire a grato de lo su fino amore, al ml coraggio.

Para non aueria, sisse ualente, | che lo mondo a cresciuto il pregio tuo, | si lo sape auançare. | pregio d amor non ual niente, | poi donna riceuut a un seruidore, | c altro uoi pilgliare. | Che l amoroso usaggio | non uol chessia per donna meritato | piu d uno, ne arritenere: | che altrui ingannare e gran fallença, | a mia paruença. | chi fa del suo seruire due partite | quello ch assai e stato sença mal fare, | mal fa sengnoraggio.

Sengnoria uol ch eo serua lealmente, | chemmi fie ben renduto buon merto | ch eo non saccia blasmare; | Ed eo mi laudo che piu altamente ch i non o seruito, | amor m a cominciato a meritare. | E so ben che faraggio quando saro d amor cosi

nalçato. | pero uorria chomplere come de fare | chi si ben comincia: | Ne o (1) credença ch unque gia auenisse | ma per meo uolere, s io d amor sono aiutato, | i o piu d acquistato ch eo non seruiraggio.

Notaro Giachomo da lentino.

234. Amando lungiamente, disio ch io uedesse quell ora ch io piacesse, | chom io ualesse a uoi, donna ualente. | Marauigliosamente mi sforço s io potesse, | chom i o contato ualesse, | ch a uoi paresse lo mio affare piacente. | Vorria seruire a piacimento | la ou e tutto piacere, | e conuertire lo meo parlamento | accio k io sento: per intendença de le mie parole | ueggiate chome lo meo chor si dole.

Non dole ch aggia dolgla, | madonna, in uoi amare; | anti mi fa allegrare | in uoi pensare l amorosa uolgla. | Chon gioi par chemm acolgla | lo uostro innamorare, | e per dolce aspectare | ueder mi pare cio chemmi s orgolgla. | Ma d una chosa mi chordolglo, | ch eo non so in ueritate, | che uoi sacciate lo bene ch eo ui uolglo. | accio mi dolglo: | non posso dire di cento parti l una | l amore ch eo porto a la uostra persona.

Se l amore ch eo ui porto, | non posso dire in tutto, | ualglami alcun bon motto; | che per un fructo piace tutto un orto, | E per un bon conforto | si lascia un gran corrotto | erritorna in dosdocto. | accio non docto, tale sperança porto. | E se alcun torto mi uedete, ponete mente a uoi, | che bella piu che per argolglo siete: | che sapete ch orgolglo | non e gioia, | ma uoi conuene, | e tutto quanto ueggio a uoi sta bene.

E tutto quanto ueggio mi pare auenanteçe, | somma di belleççe; altre riccheççe | ne gioia non disio. | E nulla donna ueggio, c aggia tante adorneççe | chelle uostre alteççe, non basseççe, laonde innamor io. | E se, madonna mia, amasse io uoi | e uoi meue, | se fosse neue foco mi parria, | e notte

(1) F. 80.

e dia e tuttauia | mentra ch aueraggio amore, | e chi bene ama ritorda in dolore.

Non so chom eo ui paro, | ne che di me farete: | ancider mi potrete, | e non mi trouerrete chore uaro. | Ma tuttauia d uno airo cotanto mi piacete, | e morto mi uedete, | se non m aurete al uostro riparo. | Al conforto di pietança, | che incoççi al core, | elgli occhi fore | piangano d amança, | e d allegrança chon abondança; | de lo dolce pianto lo bel uisaggio bangni tutto quanto.

Notaro Giachomo da lentino.

235. AMor, dacchui si moue | pregio, largheçça e tutta beneuolença, | e uen d omo ualente e insengnato, | Non si poria diuisare lo bene, | chenne nasce e uene | acchi a leança: | ond eo ne sono in parte tralasciato. | (1) Massi diro chom ello m a allochato | e onorato piu d altro amadore | per pocho di seruire; | ess eo uolglio uer dire, | di si gran guisa m aue facto honore, | che s e slochato e messo m a n su stato.

Stato riccho ad altrui non fue dato | per si pocho seruire, | al meo parere; | la nd eo men tengno bene auenturoso. | E ueggio ben ch amor m a honorato piu | infra gli altri amadori certamente; | ond eo m allegro e uiuo piu gioioso. | Che m a donato a quella che per uso | belleçç e adorneççe e piacimento, | onore e canoscença | illei sença partença | fanno sogiorno; | senno la guida e fin pregio amoroso.

Pregio e ualore adesso lei auançi, | ed e si amisurata di gran guisa | d auere in tutto bene prouedença. | Che nuer di me attutta sperança, | la canoscença, sença lunga intesa, | me meritao de la sua benuolglença. | Pero ual meglo vn pocho di bene sença brigha, | e noia e affanno acquistato, | ch al riccho per ragione, | poi che passa stagione. | ma lo

(1) Verso.

meo ricchore de esser laudato, | pero che non o facto penetença.

Penitença nonn o facto niente, | al meo paruente, | e pur aggio seruito; | e tuttauia seraggio seruidore | Di tutto ch amor m a facto gaudente: | per cui chanto e son di gioia guaruto, | e tengno me sour ongn altro amadore. | E non uorria esser signore di tutto l mondo | per auer partita la sua beniuolgliença, | ch aio sença temença, | chemme mantene in amorosa uita | enfin che fie contento lo meo chore.

Notaro Giachomo da lentino.

236. POi tanta canoscença | a compimento di tutto bellore | sença manchare | natura gli a dato; | No me uenne increscença penare | lungamente per su amore: | quanto piu peno piu saro inalçato. | In si gran sicurança amor m a messo | el suo gran ualore, | di chui so nnamorato | ed infiammato di su benuolere, | chom albore che d ellere son preso.

Lo ueder mi sottrasse, | come l ferro fa la calamita. | chosi parue ch amor ni sottraesse. | Parue chemme sottrasse | subitamente chore, corpo e uita; | ch eo non son meo quant un agho pungiesse. | Enn amar mess o tutto l meo pensare, | e n sua suggeççione, | acchui sono tuttor dato | ennaltero di mia oppinione, | che uolglio morire e parmine ben fare.

Somene a tal morire per força, | ed eo medesimo mi c inuio, | e la mia morte me fara uedere. | Non o tanto d ardire, | ch eo potesse sforçar lo meo disio | ch ello (1) m a tolto amore onne podere. | Accio mi dona gran confortamento | chontra lo meo penare, | ch io son dallei amato, | e cominciato m ae a meritare: | bon fine aspecta bon chomınciamento.

Si alta incomincialgla, amor m a onorato | di uenire, chon piu d aquistato | non o meritato, | Non m a giochato a fal-

(1) F. 81.

gla, | come souente ueiome auenire, | amare fortemente e no e amato. | Ma illei e tanto di chanoscimento e d amore, | che la ntença per me fa rallegrare, | sicome de fare chi si ben chomincia, | chome a piu delle donne insengnamento.

Notaro Giachomo da lentino.

237. IN un grauoso áffanno | ben m a gittato amore, | E nol mi tengno a danno | amar si alta fiore. | Ma di cio non sono amato, | amor fece pecchato, | che n tal parte dono mio intendimento. | Conforto mio sperança, | pensando che s auança: | buon sofferente aspecta compimento.

Percio non mi dispero d amar si altamente. | Adesso merçe chero, | seruendo umilemente. | Ch a pouero omo auene, | per auentura a bene, | che monta ed aue assai di ualimento. | Percio non mi scoraggio, | ma tuttora seruiraggio | a quella ch aue tutto insengnamento.

Dat o la mia intença, giamma non si rimoue, | E seruo in allegrança ch ellei merçe troue. | Solo questo mi faccia, | s i l amo nolle dispiaccia, | e tengnolomi n gran consolamento. | Chom uomo, ch a disagio | aspecta d auer agio, | pocho di bene pilglia per talento.

Tanto m e in plagere d auer sua sengnoria, | Ch eo non disidro auer altra donna chessia. | Come quelli che crede saluarsi per sua fede, | per sua legge uenire a saluamento. | A mene cosi pare, | non credendo mai scampare, | sed ell a me non dona consolamento.

Mia cançone di gran giecchimento, | ua la ou e il piacimento, pregio e honore | tutto vi s agença; | Ed iui e l compimento | di tutta la ualença, | sença nessuna intença, | la oue la mia donna fa dimoramento. | Dille chemmi perdoni | s aggio fallato in dire, ch io non posso chourire | ch io di lei non ragioni.

Ch amore ed ella m an fatto credente, | che piu gioia chelloro non sia neente.

(1) Messer Semprebene da bolongna.

238. SE trouasse pietança d incarnata fighura, | merçe le chereria, ch a lo meo male | desse alleggiamento. | E ben faccio accordança infra la mente pura, | che l preghar me uarria, | ueggiendo lo meo humile agiecchimento. | Che dicho: o me lasso! spero n trouar merçede! | certo l meo chor non crede, ch eo sono isuenturato | plu d omo innamorato; | so che per me pieta uerria crudele.

Crudele e spietata seria per me pietate | encontra sua natura, | secondo cio che l mostra il meo destino. | E merçede adirata piena d enpitate, | deo! ch e o tal uentura, | che pur diseruo la oue seruir non fino. | Per meo seruire non ueggio | che gioia mi sene acresca, | nanti mi si nenfrescha | pena e dolglosa morte | ciaschun giorno piu forte: | onde morir sente lo meo sanare.

Eccho pena dolglosa che ne lo cor m abonda | e sparge per li membri, | si ch a ciascuno ne uen souerchia parte. | Giorno non o di posa, | come nel mare l onda: | core, che non ti smenbri? | esci di pena e dal corpo ti diparti. | Molto ual melglo un ora morire, | che pur penare; | poi non po mai campare | omo che uiue in pene, | ne giocho nol souene, | ne pensamento a chi di ben s aprenda.

Tutti quei pensamenti, ch e mie spiriti diuisa, | son pene e dolore sanç allegrare | che nolli s acompagna. | E n tanti tormenti abbondo en mala guisa, | che l natural colore tutto perdo, | tanto l cor si sbatte e langna. | Or si po dire d amanti, checcio che non si more, | poi ch e sangnato, | al cor responde, chi lo sangna | en quel momento stangna, | non per meo ben, ma proua sua uertute.

La uertute chill aue da ucciderme e guarire, | allingua dire noll auso | per gran temença ch aggio no lo sdengni. | Ond io prego soaue pieta che moua a gire | e faccia in lei riposo, | e merçe umilmente se gli alingni, | Si che sia pie-

(1) Verso.

tosa uer me, che non m e noia | morire, s ella n a gioia. | che sol uiuer me place | per suo seruir uerace, | e non per altro gioco che me n auengna.

Messer Semprebene da bolongna.

239. COme lo giorno quando e dal matino | claro e sereno ed e bello a uedere, | Elgli augelletti fanno lor latino, cantare fino | ch e dolce ad audire; | E poi a meçço giorno cangia e muta, | e torna in pioggia | la dolce uenuta che mostraua; | lo pellegrino che securo andaua | per la sperança del bel giorno, | diuenta fello e pien di pesança; | cosi m a facto amore a mia certança.

(1) Cosi m a facto amor certamente, | ch allegramente im prima mi mostrao | sollaçço e tutto bene da l auenente, | a la piu gente lo cor li cangiao. | Credendome de trare tutta mia uita | sauio, cortese, di bella partita, | e gire baldo per quella, che passa giacinto e smeraldo | ed aue belleççe ond eo disio; | e saccio e crio, | che follia lo tira, | che lauda l giorno dauanto che sia sera.

Assai ual melglio lo no inchomençare, | cha poi lo fare | non ual ripentança. | per uoi m a messo, bella, | amore in mare; | fame tornare, | no a porto d allegrança. | Che uoi m auete tolto remi e uela, | e traualgla lo meo chore. | spera ei, donna mia, | poi m ai leuata la tua compagnia, | rendetelami, donna, tutta enn una; | che non e in fortuna | tuttauia lo faro, | e presso a nocte uene giorno chiaro.

Lui bella par la mare e piu sollaçça, | quand e n bonaçça | che quand ell e turbata. | la uostra cera, che l meo core allaçça, | par ch a uoi plaçça che m e curuççata: | Che non e donna che sia tanto bella, | che s ella mostra uista e gronda fella, | che non desdicha. | pero ui priego, dolce mia enemicha, | da uoi si moua merçede e pietança, | si che d erança mi traggiate, | donna; che di mia uita uoi siete colonna.

(1) F. 82.

Ser Montucci fiorentini.

240. Ai doloroso, lasso! piu non posso | celar ne courire lo meo dolore mortale. | le pene e l afanno, ch anno | colore di lor uertu, | m e dato in ciascun menbro | Che l alma e l core u e compreso e mosso; | che solo un punto non posso | me retrarne, tant e l souerchio. | conuen dimostrarne | enn una cançone, | poi non son cio ch eo sembro | E suariato son d ongn altro corpo, | for di natura son d ongn animale | e solo amore m a condocto a tale, | che n sua propria natura | tuttor resta lo meo effecto, | ed ammi dato uesta | de si uedere omai chent esser po.

Po si compreso m a, che men adasta, | in tutto la onor ualemi disuario, | e s alcun ben disio o l contrario, | lo uolere doue l aggia fiore no i chappe. | Chi dicesse: amor, de chette passe? | respondo: di sospiri e di dolori, | di pena e d afanno e di martiri, | tienem in foco con ardente uanpe. | Malinconia, ira con tutti guai, | tempesta piena on or non mi lascia, | di cotal gioia amor tutto mi fascia, | si chemmi fa parer la uita morte | ed ancor peggio, si tormento forte. | creder mi fa non auer fine mai.

Chi dicesse; che non ti parti, folle? | non o l podere, ch amor mi tene riposto, | en fera sengnoria m aue apposto, | sich assai cierto son percio che guasto. | Cor (1) tesia, sauere, tutto mi tolle, | che ongn ora ria per força seguisco; | ma questo fo, di planto mi nudrisco, | c altro argomento non m auria basto. | Piu ch eo non dicho son certo a mal passo; | obbedire, seruire tal me conuene, | no auer peggio seria fuor di pene, | e tutta gente par me mostri a dito, | cosi disorrato e aunito | per te, amore, simm ai condocto, oi lasso!

Conosco bene il reo passo oue sono, | ma sichom eo aggio disopra podere, | non aggio ne uita ne ouera in me, | che poss auer uita largha. | Pero fa fallo ch i di me porto

(1) Verso.

sono en dispregio, | poi uincendo lo mal ch abbo; | ma questo paghamento ne torrabbo | de quer lo prouerbio ched alargha. | Che gia non posso contradiar nul huomo; | ma chi sapesse chom eo son condocto, | contra di me non parlerebbe motto, | non mi sarebbe si crudel nemicho; | che de le cento parti l una non dicho | di dolorosi mali oue chonsumo.

Chi nuocer uuolme, n a ben gran campo, | poi tutte dingnita per me son uote. | facciami male ciaschun uom che puote, | ch amor uuole ch eo sia or morto in tomba. | E n tal sentença som, mai nonne scampo; | di si mortal guisa amor m a cholmo, | che gia trabocсho che ne ue le scolmo, | ed in molte parti gia solo ne rimbombo. | Poi d esta morte, faccio come l nibbio; | chi me sentença certo fa mal troppo, che contra amore gia non ual rintoppo; | che cui stringe con piu si contende, | piu forte sotto si lo legha e prende, | doloroso manto adosso ne n afibbio.

Pero tema ciascuno ch amor nol leghi; | de suoi pericoli alquanto foui cerna, | nel passo oue conduce chui gouerna; | gia non seria null uom uer me si acerbo | pieta nol mouesse di me affar prieghi. | Meo lamento, moui, e sai acchui parla, | all innoiosi riprenditori attorto; | e di che naue talor, poi giunge a porto, | di gran tempesta pere e ua affondo. | Chosi d amore poriamo auer lo pondo, | non pecchin piu di tal sentençia darla.

Messer Piero da le uingne.

241. LA dolce cera piacente elgli amorosi sembianti | lo chore m allegra e la mente, quando le son dauanti. | Si uolontieri la ueggio quella chui eo amai, | la boccha ch eo basciai, | anchor l astetto e disio.

L aulente boccha e le menne | de le pecto le tocchao, | a le mie braccia la tenne, | basciando m adomandao: | Messere, se uenite a gire non facciate adimorança, | che non e bona usança | lasciar l amare e partire.

(1) Allotta ch eo mi partio e dissi a deo u acchomando, | la bella guardo inuer di me | sospirando e lagrimando. | Tant erano li sospiri, che a pena mi rispondea: | la dolcie donna mia non mi lasciaua partire.

Io non uo si lontano che l meo amor non u obriasse, | Ne non credo che tristano isaotta tanto amasse. | Quand i ueggio uenir l aulente infra le donne | e apparere, lo chor mi trae di martiri e allegrami la mente.

Maççeo del riccho di messina.

242. GIoiosamente eo chanto e uiuo in allegrança, | che per la nostra amança, | madonna, gran gioia i sento. | S eo traualgliai cotanto, | or aggio riposança; ben aggia disiança, | che uene a compimento. | E tutto mal talento torna in gioia | quandunqua l allegrança uen di poi; | ond eo m allegro di gran ualimento, | un giorno uen chenne ual piu di cento.

Ben mi deggio allegrare, ch amor inprimamente | commosse la mia mente | d amar uoi, donna fina. | Ma piu deggio laudare | uoi, donna chanoscente, | perche lo meo chor sente la gioia chemmai non fina. | E se tutta messina fosse mia, | sença uoi, madonna, niente mi parria: | che tutte gioie mi paion niente, | quand eo non son con uoi, donna auenente.

Ben passa rosa e fiore la uostra frescha cera | lucente piu che spera, | e la boccha aulitosa, che rende maggio odore | che non fa d una fera, | Ch a nome la pantera, | che in india nascie ed usa. | soura ongne acqua, | Amorosa donna, siete | fonte chemm a tolta ongniunque sete: | perch eo son uostro piu leale effino ch a l suo sengnore non a l assessino.

Maççeo del riccho di messina.

243. LA ben auenturosa innamorança | tanto mi distringe ettene, | che d amoroso bene m assichura. | Dunqua

(1) F. 83.

non fa lo meo chore souerchiança | s ismisuratamente | di uoi, donna ualente, s innamora. | Chesse omo dismisura, conseruando leança, | non fa dismisurança si chessia da blasmare: | ongni cosa si puo giudicare | perfecta e buona in sua natura.

Dunqua sichom io uso ismisurança | in uoi, madonna, amare, | eo non son da blasmare per ragione. | Pero, madonna, sola una fallança | non mi douria punire: | poi ch a lo meo fallire | ebbi cagione. | Sença riprensione pote hom folleare | e talor senno usare, | ch e peggio che follia : | pero, madonna, ongn uom doueria | sauere (1) e esser folle per stagione.

Da uoi, madonna, fu lo nascimento | de la mia innamorança; | onde o ferma sperança in uostro amore. | Cha lo bon pintore e tanto da laudare, | quanto fa somilgliare | tutta la sua puntura, | sicchessia naturale la fighura: | pero di uoi aspecto la milgliore.

Maççeo del riccho di messina.

244. Lo core innamorato, messere, si lamenta | e fa pianger gli occhi di pietade. | Da me este allungato, | e lo meo chor tormenta, | uenendo a uoi il giorno a mille fiate. | Auendo di uoi uolgla, | lo meo chor ui mando, | ch ello uene e con uoi fa sogiorno. | E poi a me non torna, | ond eo a uoi l racchomando, | nolgli fate gelosia ne dolgla.

Bella, semmi mandate lo uostro dolce chore | innamorato sicchome lo meo; | Sacciate in ueritate, | che per uerace amore | inmantenente ui mando lo meo, | Perche ui deggia dire | chom eo languisco e sento | gran pene per uoi, rosa colorita. | Ch eo non aggio altra uita, | sennon solo talento, | chom eo potesse a uoi, donna, uenire.

Messere, se talento auete di uenire, | ond eo son cento tanto disiosa, | Questo congiungnimento mi conduce al morire, quant eo piu u amo e piu ne son gelosa. | E o sempre paura,

(1) Verso.

che per altra intendença | lo uostro chor non faccia fallimento: | Ond eo tuttor tormento, | s eo non o sighurança | ch d altra donna non aggiate chura.

Il saladino.

245. TAnto di fino amor son gaudente, | ch omo uiuente non credo chessia | ne gio ne sengnoria cosi gioioso, si chom eo ch amo | l alta fiore aulente, | chemm innauança | di gioia tuttauia: | laond eo mi tengno amante auenturoso.

Tanto di fino amor son gaudente | a tuttore, che sour ongne amadore | d allegro chore deggiomi allegrare. | Amando l alta fiore, | donna di gran ualore, | quella che da splendore, | come la raggia albore a lo sguardare. | Lo suo bel uiso par tralucente | la stella d oriente dou eo mi miro, | sour ongne giro mi fa dilectoso.

Dilectoso mi face la sua uerace pace, | pero l meo cor non tace, | che d alta amança uiuo sença pare. | Tant o d amor uerace | c ongne gio mi piace, | madonna, che (1) disface le donne belle quand ella ci appare. | Siccome l mare ongni agua sengnoreggia, | cosi madonna mia fiore e di bellecçe e d adorneççe e di core amoroso.

Lo suo amoroso chore, acchui son seruidore, | mi dona gran baldore, | che n alto locho m a posto in su stato. | Deo! che ben aggia amore, | che fue trameççatore di me e dell alta fiore, | chemm a si altamente meritato. | Aggio obbiato lo grauoso affanno | e lo gran danno e lo mal sofferire | chemmi face sentire dilittoso.

Messer Cino da pistoia.

246. HOmo lo chui nome per effecto | porta pouerta di gioi d amore, | riccho di trestiçia e di dolore, | ci manda a uoi come pieta u a decto. | il qual uenuto nel uostro cospecto | sarebbe uolontier, s auesse l chore. | ma l minac-

(1) F. 84.

ciaua di uilta tremore, | perche lo ngonbra angoscia entellecto. | Se uoi uedeste presso la sua uista, | farebbeui nel chor tutte parlare | tant e illui uisibile a pietate. | Madri di merçe, madonne, siate; | che per la speme ch a di uoi campare, | di uita pasce l anima sua trista.

Messer Cino da pistoia.

247. DIlectomi di uoi, chemmi parete | nel mondo la lumera dilectosa | ed auetemi preso in uostra rete, | come si prende a l alber l antiliosa. | perch io nol dicha uoi lo sauete, | ch i amo uoi sour ogn altra chosa, | membrando che tutto dato m auete | a sengnoria uostra gio amorosa. | Mille merçe a uoi, che u e piaciuto, | di tanto ben m auete facto dengno, | che non fu mai di null uom proueduto. | E di maggior auer ricchо mi tegno, | chess i auesse quant a l massamuto | e per agiunta di cecilia il rengno.

Messer Cino da pistoia.

248. SIngnore, non passo mai peregrino, | ouer d altra manera uiandante | cholgli occhi si dolenti per cammino | ne chosi greue di pene chotante, | chom i passa per lo mont appennino, | oue pianger mi fe il bel sembiante, | le treccie biond e l dolce sguardo fino, | ch amor con l una man mi pone auante. | E coll altra nella mente pinge, | a simil di piacer, si bella foggia, | che l anima guardando se ne stringe. | Questa dagli occhi mie men una pioggia, | che l ualor tutto di mia uita stringe, | s i non ritorno da la nostra loggia.

(1) Messer Cino da pistoia.

249. AUengna che crudel lancia ntrauersi | nel mi cor questa giouen donna e gente, | cho suo belli occhi molto

(1) Verso.

focho uersi | nell anima, che m arde duramente; | no staro di mirarla fisamente; | ch ella mi par si bella in que suo persi, | ch i non cheggio altro che poner la mente | po di trouarne rime e dolci uersi. | E se di lei m a preso amor non pocho, | laudar lo deggio quando imme si mise, | che par si bell anchor nessun n uccide. | E se giammai alcun morendo rise, | cosi debb io tener la morte a giocho, | dacche mi uene di chosi alto locho.

Re Enço.

250. TEmpo uene chi sale e chi discende, | tempo da parlare e dattacere, | tempo d ascoltare e da imprendere, | tempo di minaccie non temere, | tempo d ubbidire chitti riprende, | tempo di molte cose prouedere, | tempo di uegghiare chi t affende, | tempo d infingnere di non uedere. | Pero lo tengno saggio e canoscente | que cheffa i fatti con ragione, | et chol tempo si sa chomportare; | E mettesi im piacere della gente, | che non si troui nessuna cagione, | che lo suo facto posso biasimare.

Iachopo di caualcanti.

251. PEgli occhi miei una donna e amore | passar correndo e giunser ne la mente | per si gran força, che l anima ne sente | andar la donna a riposar nel core. | onde dicho: senti che l su ualore | non a uertu chelgli ualgla neente. | pero si moue a dir: sospir dolente, | uacci fuor tu ch udisti quel dolore. | Che n força tutta se di crudeltate, | e tua dolceça non credo che ui ualgla, | ch i ueggio ch e sbandita umiltate, | e di tue pene pocho le ne chalgla; | ançi a le tue uertu pres e schiantate | e quelle ch ella non po, amor le talgla.

Iacopo di caualcanti.

252. AMore, gli occhi di colei mi fanno | aprender dentr al chor, si chess accende, | una fiamma amorosa, che discende

| a le membra mie angosciose, che stanno | uinti e distructi per paura, ch anno | di questa donna mia, che merçe fende, | onde pero la mente mia intende | pianti e sospiri e dolgle che diranno: | Vertu d amor, per cortesia m aiuta: | che questa bella donna chon disdengni, | s i son tu seruo, pregoti che dengni, | Non assalischa l anima inuilita, | non si diparta, che uedut o i sengni | che questa mia dolente e ndebolita.

(1) **Iacopo caualcanti.**

253. IO udita nominar merçede | chome somma potença il suo ualore, | e chome presta subita d onore, | secondo chemmi chonta chilla uede. | ma l chor mio lasso che spessoı la chiede, | non uede ancor che da sperança fiore | aggia conforto *o* dilecteuole ore, | ne che ui ueggia lo penser che crede. | S a tanta possa quanto conta quelli, | proui le sue uertu contra colei, | che uiue de le mie pene chantando. | S ella s arrischia contra li occhi felli, | uolgla di pregio allor ben crederei; | se ui si mette, a dio la racchomando.

Messer Cino da pistoia.

254. SE l chor uostro de lo nome sente, | non udirete mai chiamar merçede; | ançi mi uedrete, per mia fede, | andar pensoso e lagrimar souente, | infin che morte ch assi fatta gente | suol apparir da poi si chessi uede, | non interra nel locho doue siete, | uita n auro se non seluaggia mente. | Cosi m a preso la beltate uostra; | se uoi mi disdengnate, morto sono, | ch amor di pur uolermi uccider mostra. | E dice spesso che di uoi ragiono: | poi ch ella uinse li occhi tuo di giostra, | conuien tengni dallei la uita n dono.

(1) F. 85.

Messer Cino da pistoia.

255. SAper uorrei s amor, che uenne acceso | e folle molto di nouel ualore, | quando uidi madonna a tormi l core, | se nançi lei l meno legato e preso; | e s a merçe neente stat e inteso | lo fedel, dricto elleal seruidore, | et della sua sentença lo tenore, | se l preglio di pieta noll a difeso. | Di cio ch i uo saper forte ridocto: | ch ell e tanto leggiadra alta e ueççosa, | che nnançi allei pieta non fara motto. | S amor noll asicura, c ongne cosa | lusingha e uince; e puo far, si e docto, | una seluaggia fera esser pietosa.

Messer Cino da pistoia.

256. OGn allegro penser ch albergha mecho, | sicome pelegrin giunge e ua uia, | esse ragiona de la uita mia, | intendol si con fa l tedescho l grecho. | amor, chosi son chostumato techo, | che l allegreçça non so chessi sia, | e semmi mande allei per altra uia, | piu dolor sempre al cor dolente recho. | Ed onde dentro allui souerchio tanto, | che tutto quanto per le membra corre | essi disuia in me per ongne chanto. | Ai doloroso me! chimmi soccorre? | ben ueggio chemmi conuien morir del pianto, | che non si puo per nulla cosa torre.

(1) Messer Cino da pistoia.

257. CIo che procede di cosa mortale, | conuien prouar naturalmente morte. | contra la qual uoler neente uale, | se non beltate nonn e uer lei forte. | ed e questo crudele e duro male | che uita stringe d esta humana sorte, | che spesse uolte giouentute assale, | ed a ciascuna eta rompe le porte. | Non si puo racquistar mai con preghera, | ne con tormento di dogla e di pianto | cio che diuora esta spietata fera. | Pero, dopo l dolor, che u a cotanto | facto bangnar di lagrime la cera, | ben ui doureste rallegrare alquanto.

(1) Verso.

Messer Cino da pistoia.

258. FA de la mente tua specchio souente, | se uuoli campar guardando l dolce uiso, | lo qual so che u e pinto il suo bel riso, | che fa tornar gioioso cor dolente. | tu sentirai chosi di quella gente | allor come non fossi mai diuiso; | ma se lo imaginar sera ben fiso, | la bella donna t appar al presente. | Da poi che tu starai si dolcemente, | rimembrati di me, che non ti celo | il quale parte el tesoro mio. | E pregho chemmi scriui tostamente | quel ch amor ti dira quando l disio | degli occhi miei uedrai sotto n un uelo.

Messer Cino da pistoia.

259. DOnna, i ui miro e non e chi ui guidi | ne la mia mente parlando di uoi, | tant a paura l anima d altrui, | che non troua pensero in chui si fidi. | onde pur chonuen ch i piangha e gridi | dentro dal core e ne sospiri suoi | per quella donna, de la qual i fui | si tosto preso chome io la uidi. | Ella mi tiene li occhi n su la mente | e la man dentro al cor sicome fera | nemicha di pietate, crudelmente. | Non si puo atare in nessuna manera, | chesse esser potesse solamente, | sareste uoi e non piu quell altera.

Messer Cino da pistoia

260. UN anel chorredato d un rubino, | lo qual fue, a non dicer bugia, | del ricco imperadore di romania: | o uer un altro di carbonchio fino, | che fue di quello ch ebbe in dimino | tutta quasi la saracinia, | ui posso dar, ched io l aggio in balia, | se l don non ui paresse piccholino. | Ma se piu u agradisse una ritropia, | perche la sua uertu ui fa mestieri | si tosto come aueste dodici anni, | Tosto la ui darei e uolentieri, | e si sappiate, ched ella fu propria | primeramente del presto giouanni.

(1) Messer Cino da pistoia.

261. AL mi parer non e chi n pisa porti | si la talglente spada d amor cinta, | chome l bel chaualier, ch a oggi uinta | tutta la sembiança de piu forti. | e quei che de suo colpi non son morti, | ne senton del su amor l anima strinta, | campan percio che dou egli an dipinta | quella figura, non an li occhi accorti. | Cosi, come-li mie con gran freccia | fermati fuoro in essa, quando aparue | di si noua belta c ongn altra sparue, | I non so dir quel che ueder mi parue | del caualieri de la bionda treccia, | se non che io porto nella mente teccia.

Messer Cino a Dante.

262. DAnte, i o preso l abito di dogla | e nnançi altrui di lagrimar non curo, | che l uel tinto, ch i uidi, e l drappo scuro | d ongni allegreça e d ongni ben mi spogla. | e lo chor m arde in disiosa uolgla | di pur doler mentre che n uita duro, | facto di quel che docta ogn uom sicuro, | sol che di ciascun dolor in me s accogla. | Dolente, uo pascendomi sospiri, | quanto posso nforçando l mi lamento | per quella chessi duol ne miei disiri. | E pero settu sai nouo tormento, | mandalo al disioso dei martiri, | che fie albergato di coral talento.

Messer Cino da pistoia.

263. LO fino amor cortese, ch amaestra | d umil soffrença ogni su diritto seruo, | mi mena co la sua dolce man destra | che l suo uolere tutto conseruo. | ma per seruir allui quella diseruo, | che sue moschette nel cor mi balestra; | la qual, poi che d amar lei no disneruo, | m e chara sol

(1) F. 86.

di stare a la finestra, | Perch io di lei ueder non mi rallegri, | ançi perda l disio chemmi notricha, | e poi del tutto amor per lei disdicha. | Ma questa proua l alta mia nemicha | pur perdera, si sono in essa integri | li miei pensieri a malgrado de neri.

264. SE uoi udiste la uoce dolente | de miei sospiri, quand escon di fuore, | non gabbereste la uista e l colore, | ch i cangio allora ch iui son presente. | ançi se uoi m odiaste mortalmente, | passerebbe pieta nel uostro chore | essouerrebbe a uoi del mio dolore, | ueggiendone cagion uoi solamente. | Pero che uegnon dal distructo loco, | cioe dal cor meo, che piange, lasso, | tanto si sente auer di uita pocho, | l anima dice allui: ora ti lasso, | perche m incontra cio che riso e giocho | ui fa menar, quand auanti ui passo.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

265. APparuemi amor subitamente | nel sonno che notrica mortal uita, | una animetta di nouo partita | mostrommi dal suo corpo innocente, | dicendo: filgluole, auresti a la mente | chi e costei che uedi seguita | da li angeli di ciel in requie nfinita, | oue dimora iddio nipotente? | Allora guardando imaginai | ch era discesa dalla somma luce, | che dio per graçia attanto auançata. | A la qual uidi la faccia bangnata | d acqua che l core algli occhi conduce, | ond io per lo dolor di cio mi suegliai.

Messer Cino da pistoia.

266. O Giorno di tristiçia e pien di danno! | ora e punto reo chennato fui | e uenni nel mondo per dare altrui | essemplo di pene d amore e d affanno! | se le pene e l arma e lo fermo anno | fossero vn corpo lo qual uenisse poi

(1) Verso.

| nel mondo, gia non si uedrenno illui | tante pene, quante in me stanno. | Solo amor m a messo in tale stato | e facto di me fonte di martiri, | di malenanç e | di trestiçia locho. | Fammi dimorar in ghiaccio e n focho, | di pianto, d angoscia e di sospiri | pasce l meo chor dolente, disperato.

267. SE que che suol auer ed a perduto, | si dol e chiama guai, no mi marauiglo, | e non bisongn a que chieder consiglo, | pero ch e tratto innançi ueduto; | ma tuttauia s i auessi chonosciuto | tanto innançi non seria n perilglo, | sicchom i son, | s i nommi rappilglo | accio che gia per me fu posseduto. | Ma se la mia uentura e tanta e tale, | ch i possa tornare nel primo stato, | mai non fui sengnor com io saraggio. | Ch i passero ong uom di gran uantaggio, | al me parer | non l aggia alchun per male, | per ch i parli vn pocho disoluto.

268. MOlte fiate il giorno piango errido, | e son dolgloso e d allegreçça chanto, | ma quando gio di parte uene in pianto, | per poco de le mie man non m auccido. | e mantenente auen ch eo canto e grido | e non poria celar lo ben ch o tanto | e poi ch a dimorato mecho alquanto, | damme si parte, ond i languisco e strido. | Onde m auene si fera discordança, | che giorno notte mia uita dimena | in tale stato sança dimorança. | Amor, pieta ti prenda di mia pena; | o uita o morte, poi chenn ai possança, | mi da, che piu durar non aggio lena.

(1) Messer Cino da pistoia.

269. LI doloroso, non poria dir quanto | o pena e schianto angoscia e tormento, | el martorio ch io soffrisco e tanto, | chemma non canto e altra gio non sento. | e ciaschun

(1) F. 87.

giorno rinouello in pianto | e son afranto d ongni allegramento, | di greue pena adosso porto manto; | ben saria santo, se stessi chontento. | Ch i non talento mai altro che morte, | perche tort e mia uita se dura, | in tal ranchura l amor mi sostene. | Perche m auene si crudel sorte, | che troua forte la mia natura, | chemm asichura, la morte non uene.

Messer Cino da pistoia.

270. L Affiro che del uostro uiso raggia, | si fortemente li occhi m innamora, | ch elli si fanno miei singnori allora | ch i aspecto amor che di morte m inguagia. | se tal sorte m incontra ch i non aggia | merçe da uoi, onde chouen ch i mora, | lasso! che nel cor uostro non dimora | pietate che del mio martirio chaggia. | Siete uoi gentile, accorta e saggia | ed adorna di cio che donna honora; | ma quest e quel che piu m ancide anchora, | Da ch io ui ueggio d ogni pieta fora, | tanto che guai conuien che di uoi traggia, | come d una crudel fera seluaggia.

Messer Cino da pistoia.

271. PEr una merla che dintorno al uolto | soura uolando di sichur mi uenne, | sento ch amore e tutto in me raccolto, | lo quale uscio de le sue nere penne. | ch amme medesimo m a furato e tolto, | ne d altro mai poscia non mi souenne, | e non mi ual trasmessere in uolto | piu che colui che l simile sostenne. | Io non so chome ad esser mi ritorni, | che questa merla m a si fatto suo, | che sol uoler mia liberta non oso. | Amicho, or metti qui l consilglo tuo; | che s elgli auien pur ch io chosi sogiorni, | almen non uiua tanto doloroso.

Messer Cino da pistoia.

272. MErçe di quel signore ch e dentro a meue, | nessun non dotto che fauelli n rima; | e che cio possa dir meo

chore stima, | poi, quando l sente, l uom intender deue | ch i son quel sol che sua uertu riceue, | facto ed achoncio tutto con sua lima; | ed ongni motto collui mouo prima | ch i l porgha fra le genti chiaro e breue. | Dunque di cui doctar deggio parlando? | d amor, che dal suo spirito procede, | che parla in me cio ch io dico rimando. | Non temo lingua ch adastando siede: | che l uomo che per inuidia ua biasmando, | sempre dice l contraro a quel che crede.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

273. NOn u achorgete uoi d un chessi more, | e ua piangendo, sissi disconforta? | io prego uoi, se non uen siete accorta, | che lo miriate per lo uostro honore. | e ua si sbigottito in un cholore, | che l fa parere una persona morta, | chon tanta pena che nelli occhi porta, | che di leuarli gia non a ualore. | E quando alcun pietosamente l mira, | lo cor di pianger tutto li si strugge, | e l anima sin duol, si chenne stride. | E se non fosse ch elli allor si fugge, | si alto chiama uoi quando sospira, | c altre direbbe: or sappian chi l ancide.

Messer Cino da pistoia.

274. LI atti uostri leggiadri e l bel diporto | e l fin piacer e la noua beltate | fanno sentir al cor dolce conforto, | allor che per la mente mi passate. | ma riman tal ch e uie peggio che morto, | poi, quando sdengnosa ui u andate; | e, s i son ben della chagione accorto, | e sol per lo disio ch ellui trovate. | Lo qual non si puo sença la uita | da me partire, bello sapete omai: | forse pero u agrada mia finita. | Ma io ne uo morire ançi che mai | faccia dal chor, quanto uiue, partita; | che di guisa cotal pria l acquistai.

275. LO chore che nelgli occhi si mise, | quand io guardai in uoi molto ualore, | fue tanto folle, che ueggendo

(1) Verso.

amore, | dinançi a la saetta sua s assise, | errato del piacere che lo divise; | si che per sengno li staua di fuore. | lo tempero si forte quel singnore, | che dricto quiui traendo l uccise. | Morto ui fu l chore, chon uoi udite, | donna, in quel punto e non ue n acorgeste, | ch uscir di uoi la uertu non sentite; | Poscia pietate che di se mi ueste, | lo u a mostrato: onde fera ne gite, | ne mai udir merce di me uoleste.

276. SEttu sapessi ben chom io aspecto, | stando grauato de lo tuo silenço, | non porteresti gia piu questo sentenço | la regola tener di benedecto. | non sai tu, frate, quant io son distrecto | di quel signore, cui seruir m agenço, | e prouonde la pena di rolenço | per mia suentura e per lo tuo difecto. | Ay! quant e lo tacere amato | e forte ed innoioso, oue l parlar e dolce! | ben fai pecchato tu e la mia sorte, | E non so come cheto l ti comporte: | che di tormenti sono in tale folce, | ch altro non ueggio che l oscura nocte.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

277. GIusto dolore a la morte m inuita, | ch i ueggio a mio rispett ogn om giuliuo, | e non conforto alcuno stando priuo | di tutto ben, c ongni gio m e fallita. | ma non so chemmi far della finita, | c al morir gia uolontieri non arriuo: | chosi n questo misero dolor uiuo | infra l graue tormento di mia uita. | O lasso me, soura ciascun dolgloso! | selli occhi miei non cadessero stanchi, | mai non aurei di lagrimar riposo. | Ch accio non uuol amor ch un ora manchi, | poi che nn oschuro di stato gioioso | si mutar li colori uermilgli e bianchi.

(1) F. 88.

278. SErrato e lo meo chor di dolor tanto, | ch i non posso parlar, ma traggo guai, | rimembrando di quella ch io mirai, | dolente, sott un uel tinto di pianto. | mi fuggho a lagrimar entro n un canto, | per ch altre non mi dicha: tu che ai? | ch i non uo chosa dir ne ueder mai, | che de l angoscia m aleggiasse alquanto. | Graue pesança quanto piu soperchia, piu mi gradisce nel presente stato, | che morte speççi cio chella couerchia. | E non so come l chor tanto e durato; | poi si gran pena lo distringe e cierchia, | cherrispira in uita d alchun lato.

279. MOlte fiate amor, quando mi desta, | dentr a la mente tutto mi conduce | ed a me poscia inmantenente aduce | bella donna, gentil, piana ed onesta. | la qual dolglosa, in una scura uesta, | piangendo, sotto l uel tuttauia luce, | e me si forte a lagrimar disduce, | che lungho tempo di lagrimar non resta. | Piango sospiro e doglo in ciascun membro | del suo dolor, che simmi punge amaro, | che spesso ne lo cor morto rasembro. | E uom uccider, quando del su chiaro | stato e gioioso tempo mi rimenbro, | che li occhi suo genti m innamoraro.

280. SPesso m auien ch i non posso far motto, | simmi struge l chor dogl e pietança | di quella donna piena di chorrotto, | la quale sta ne la mia rimenbrança | ed ammi per la sua dismisurança | in pianto forte ed in sospiri arrotto, | si ch accio far ritorno per usança, | e l mal ch io sento e sol ch io di lei docto. | Perche la uita sua ne lo chor fraile, | per l anima sottil che la sostene, | conuien che pera di leggieri angoscia. | Questa paura mi da tante pene, | ch io ne spasmo allor ch ella m assale, | e torto in me non faccio com e poscia.

(1) Messer Cino da pistoia.

281. AMico, s egualmente mi richange, | neente gia di me sarai allegro: | ch i muoio per quella oscura che pur piange, | la qual, uelata in un amanto negro, | uien ne la mente, e lagrimando tange | lo cor, ch e su seruente tutto integro. | allor del suo dolor l aggreua e frange | amor, che illei seruir nol troua pigro. | Qui non uegh io, dolente, che mi ualgla | chiamar pietate; che la sua mercede | non aiuta homo che cosi traualgla. | Onde s atrista l anima, che uede | la donna sua, che non par che le calgla | se non di morte, e n altro non a fede.

Messer Cino da pistoia.

282. MAdonna, la belta uostra infollio | si li miei occhi, che menar lo chore | a la battalgla oue l ancise amore, | che del uostro piacere armato uscio. | sicche nel primo assalto l assalio, | poi entro nella mente e fu singnore, | e prese l alma che fuggia di fuore | piangendo per dolor che ne sentio. | Pero uedete, che uostra beltate | mosse la follia ond e l chor morto, | ed a me ne chonuien chiamar pietate. | Non per campar, ma per auer conforto | ne la morte crudel, che far mi fate; | ed o ragion se non uincesse il torto.

Messer Cino da pistoia.

283. TUtto cio ch altrui agrada, e me sgrada, | ed e m annoia e spiace tutto l mondo. | dunque, che ti piace? i

(1) Verso.

ti rispondo: | quando l un l altro spessamente aghiada; | et piacemi ueder colpi di spada | altrui nel uolto, e naui andare a fondo, | e piacerebbemi vn neron sechondo, | e ch ongne bella donna fosse lada. | Molto mi spiace allegreçça e sollaçço, | e malenchonia m agrada forte, | e tutto l'di uorrei seguire vn paçço. E farmi piaceria di pianto corte, | e tutti quelli amaççar ch io amaçço | nel fero pensier, dou io trouo morte.

Messer Cino da pistoia.

284. S Io mi riputo di niente alquanto, | i ne ringraçio amor che, sua mercede | faccendo, chortesia m onora tanto, | che dentro dal mi cor alberga e riede. | esse biasimo non e uerace uanto, | io dicho che per gratia mi choncede, | ch io tragqha del suo chor cio ch io canto, | ond io son presto morir per sua fede. | Ancor m a facto amor piu riccho dono, | ch a tal donna m a dato im potestate, | che uede l sole, la dou ella appare, | Chosa chel uince di sua chiaritate. | ond io, perche sta in ongne terra il suono | del pregio suo, non fino di cantare.

(1) Messer Cino da pistoia.

285. MEuccio, i feci una uista d amante | ad una fante ch e piacente in ciera; | e nchontenente lo suo chor, ched era | chome di cera, si fece diamante. | ed anchor piu ch en ogni su sembiante, | passo auante ad ongn altra fera, | aguila, falchone o chosa altera, | assua manera non e similgliante. | Perche si puo ueder nel mio distino, | ch ognuna d umilta uer me si spolgla, | alça ed orgolglia quant io piu mi nchino. | E si tosto mi da di chapolino, | chom io fo mostra d una coral uolgla, | perche m e dolgla ch i teste non fino.

(1) F. 89.

Messer honesto a messer Cino da pistoia.

286. MEnte ed umile e piu di mille sporte | piene di spiriti el uostro andar sognando | mi fan chonsiderare che d altra sorte | non si puo trar di uoi ragion rimando. | non so chi lui fa fare o uita o morte; | che per lo uostro gir filosofando, | auete stancho qualunque l piu forte, | ch ode uostro bel dire imaginando. | Ed anchor pare altrui molto graue | uostro parlare in terço chon altrui | e n quarto ragionando chon uoi stessi. | Ver quell dell uom ogni pondo e soaue: | changiar dunque maniera fa per uoi, | se non ch i potro dir: ben siete dessi.

Messer Cino rispuose a messer honesto.

287. AMor, che uien per le piu dolci porte | si chiuso che nol uede homo passando, | riposa ne la mente ella tien chorte, | chome uuol, de la uita giudicando. | molte pene al chor per lui son porte, | fa tormentar li spiriti affannando, | ell anima non osa dire tort e; | ch a paura, di lui suggietta stando. | Queste chose distringe amor chell aue | in segnoria: pero ne contian noi, | che li sentialla dolgla e colpi spessi. | E sença essempro di fera o di naue | parlian souente, non sappiendo acchui, | a guisa di dolenti a morir messi.

Messer honesto a messer Cino.

288. QUella che n chor a l amorosa radice | mi pianto, nel primier ch i mal la uidi, | cioe la spietata inghannatrice, | a morir m᷉a condocto; e stu nol credi, | mira gli occhi morti en la ceruice, | e odi li anghosciosi del core stridi, |

e dell altro mio chorpo ongni pendice, | che par ciascuna ch a la morte gridi: | A tal m a giunto mia donna crudele. | dal uer mi parto ch i non u aggio parte, | e sogli, amico, tutto dato im parte. | Che l meo dolcior co l amaror del fele | agio ben misto, amor poi si comparte, | ben ti consilglo: di seruir guarte.

(1) Messer Cino rispuose a messer honesto.

289. ANçi ch amore nella mente guidi | donna, ch e poi del core ucciditrice, | conuiensi dir a l om: non se finice, | guarti d amor, non pianghe, stu ridi, | quando udira gridare: uccidi, uccidi. | che poi consilgliauan chi l contradice, | pero si leua tardi chi l mi dice, | ch amor non serua e ch ellui non mi fidi. | Io li son tanto soggetto e fedele, | che morte ancor dallui non mi diparte, | che sento della guerra sotto marte. | Douunque uole e ua driçço le uele, | come colui che no li serue ad arte, | cosi, amicho mio, conuien farte.

Messer onesto a messer Cino.

290. ASsai son certo che somenta in lidi | e pon lo suo cholor sença uernice | qualunque crede, che la calcatrice | prender si possa en le miei redi. | e gia non son si nato in fra li abedi, | che mai la pensi trouare amatrice | quella che staua di me traditrice; | ne sperol di ueder sol ch io m affidi, | Merçe d amor, che sotterra, rachele, | non gia martino, giouanni ne parte, | ch a del seruir prescriçione e carte. | Ne te, che non conosci aqua di fele, | nel mar dou a tutte allegreçe sparte, | che ual ciascuna piu ch amor di parte.

(1) Verso.

Messer Cino rispuose a messer honesto.

291. SE mai leggesti uersi de l ouidi, | so ch ai trouato cio chessi disdice, | e che, sdengnoso contra sdegnatrice, | conuien ch amor di merçe si fidi. | pero tu stesso, amicho, ti conquidi | e la cornacchia sta n su la chornice | alta, gentile, bella saluatrice | del su onor, chi vuole in focho sidi. | D amor puoi dir, se lo uer non cele, | ch egl e di nobil chor doctrina ed arte, | e tue uertu son cho le sue schonparte. | Io sol conoscho lo contrar del mele; | chell asaporo ed onne piene le quarte: | cosi stess io cho martino in disparte.

Messer onesto a messer Cino.

292. CHi uuol ueder mille persone gramme, | ciascuna doppia di tormenti ed alta, | ueggia me lasso posto n fra due gramme, | che qual me puo piu di dolor mi smalta. | l una di nouo per me cresce e salta, | ed o nell altra inueterata fanme; | mass io non sciolgho lo primo legamme, | morte mi chiuda cho la sua ribalta. | Sol per conoscer se di tanto amaro | si puo trar lo dolce chessi conta, | che sour ogne allegreçça passa e monta; | da l altra parte, che per me si sfonta, | amor ne metto tutto al mi contraro, | che del suo ben sempre m e stato charo.

293. (1) MEsser neri picchin, se mai m adeschi | quella di chiu son seruo ad ogni proua, | per la nouella ch aggio udita noua | di questi noui bacialier franceschi; | io son si fatto amicho de tedeschi | per lo contasto d esta biscia boua, | che quando uuol uostra ualença, moua, | ch a questa dança bisogn e ch i treschi. | E s io m inarmo contr a filgli alberti, | lo

(1) F. 90.

solgharin no mostro ualor tanto, | per cui fuor mille monimenti aperti, | Chom io faro, be mi do questo uanto, | amore e guerra li ne fara certi | e la chornacchia, di cui trouo e canto.

Messer honesto a messer Cino.

294. BErnardo, quel dell archo del diamascho, | potrebbe ben auer miglor discendi, | e quei che sogna e fa spiriti dolenti, | che non si puo trar buon uin di reo fiasco. | so che m intendi ben perch io nomascho, | ne aggio cura di noui accidenti, | si aggio messo in un miei pensamenti. | tegnamen chi vuol sauio o pinasco; | Ver e che di tormenti sol mi pascho, | perche merce non intende i mie lamenti; | ançi com piu la pregho, piu mi nfrascho. | E ciascun giorno de la uita casco, | e di cio porria dar molti guarenti | quella, ch a per me ben senno in guasco.

Messer Cino rispuose a messer honesto.

295. BErnardo, quel gentil che porta l arco, | non pon sança cagion mano al turcasso; | e quelli che songna, scriue come marco, | e uan si alto ch ogn uom riman basso. | non e chi allor maniera prenda uarco, | ed i l conoscho che di sotto passo; | ma nol conosce quei ch essi charicho, | che piu che merce, chiama spesso, lasso. | Graçie ne rendo a chi uer lui sibilla, | che l uino del su fiasco e peggio ch acqua, | e l seruir tale che merce nolli apre. | Gran fuoco nasce di pocha fauilla, | chos e che turba quanto piu si sciacqua, | e molte genti belan come capre.

Messer honesto a messer Cino.

296. SIete uoi, messer cino, se ben u adocchio, | si che la uerita par che lo spargha, | che stretta uia a uo si sembra

largha, | spesso ui fate dimostrare ad occhio. | tal fructo e buono, che di quello il nocchio, | chi l asapora, molt amaror lalgha; | e bello manifesta uostra fargha, | che l erba buona e tal come il finocchio. | Piu per fighura non ui parlo auante, | ma posso dire, e ben mi raccorda, | ch a trarre vn baldouin vuol lunga corda. | A cielo, e chi follia dir s accorda? | a lor non par che la lingua si morda, | ne cio mai ui mostro guido ne dante.

(1) **Rispuose Messer Cino a messer honesto.**

297. IO son cholui che spesso mi nginocchio, | pregando amor che d ogni mal mi tragga. | e mi risponde chome quel da bargha, | e uoi, messere, lo mi gittate in occhio. | e ueggioui ghoder come l monocchio, | che gl altri del maggior difetto uargha. | tale ch imita im peggio, non si stargha, | chon fece del signor suo lo ranocchio. | In figura ui parlo, ed in sembiante | siete dell' animale che si lorda: | ben e taluolta far l orecchia sorda. | E non crediate che l tamburo mi storda, | che si credeste a chi li amici scorda, | chi mostra l uero intendo e sol gli amante.

298. ELl e tanto gentile ed alta chosa | la donna, che sentir mi face amore, | che l anima pensando, come posa | la uirtu ch escie di lei nel mio chore, | sbigottisce e diuiene paurosa, | e sempre ne dimora in tal tremore, | che batter l aire nessun spirit osa, | che dich allei: madonna, questi more. | O lasso me! come u andra pietança, | o chi le contera la morte mia | celato in guisa, tal ch ella l credesse? | Non so; ch amor medesmo n a doctança, | ed ella giammai creder non porria | che sua uertu nel cor mi discendesse.

(1) Verso.

299. E Non e lengno di si forti nocchi, | ne ancor dura tanto alcuna pietra, | ch esta crudel, che mia morte perpetra, | non ui mettesse amor co suoi belli occhi. | or dunque s ella ncontra om che l adocchi, | belli de l cor passar poi non s arretra: | la nde li chonuen morir, che mai no npetra | merçe che l su ualor sol s inpannocchi. | De, perche tanta uertu data fue | algli occhi d una donna chosi acerba, | chessuo fedel nessun om uita serba? | Ed e chontra pieta tanto superba, | che s altre muor per lei, nol mira piue, | ançi gli asconde le belleççe sue.

300. BEn dicho certo che non e riparo, | che ritenesse de su occhi l colpo; | e questo gran ualore io non ne incolpo, | ma l duro chor d ongni merce auaro, | chemmi nasconde l su bel uiso chiaro, | onde la piagha del mi chor rimpolpo, | lo qualmente lagrimando scolpo, | ne muouo punto con lamento amaro. | Cosi e tuttauia bell e crudele, | d amor seluaggia e di pieta nemicha; | ma piu m incresce, che conuien ch i l dicha | Per força del dolor, chemm afatica, | non perch io contra lei porti alcun fele, | che uie piu che me l amo e son fedele.

(1) **Sonetto.**

301. TArdi m acchorgo, dacche morto sono, | ch amor degli occhi d esta donna passa, | chome saetta, la qual uen chon trono, | che tutto l core altru dentro frachassa. | e quando questo colpo ad alcun lassa, | chosi forte mortal chom io ragiono, | sessi n achorge, l odio tanto amassa | uer lui, che more, e di cio l acchagiono. | Perch ell e tanto noua d ador-

(1) F. 91.

neçço, | che gia non sono al mond occhi si fermi, | che non s alçassero uer le sue belleçço. | Ma non ual ch altre con ragion si schermi, ne con pietate contra sue fiereçço: | uedete dunque s i posso dolermi.

Messer Cino da pistoia.

302. BElla e gentile, amicha di pietate, | ualentre donna, uoi dengna d onore, | i ueggio agli occhi uostri l dolce core | e l pietoso, che uien pien d umiltate | a dolersi della mia grauitate | e del pecchato, che fa l meo sengnore: | onde ne cresce tanto il mi dolore, | ch io piango in chieder uostra potestate. | I parlo si di uoi ch amor m ascolta, | ma po e se ne cruccia e grida guerra | soura l anima mia, che li par tolta. | E appar una donna che la nserra | innul locho, che li sospiri tal uolta | la feggion si, ched i ne caggio in terra.

Messer Cino da pistoia.

303. ORa cherrise lo spirito mio, | doneaua il pensero entro lo chore, | e chon mia donna, parlando d amore, | sotto pietate si chouria il disio. | perch ella il chiama la follia ched i o | uoi seguendo e mostrone dolore, | e par ch i songni e sia chom om, ch e fore | tutto del senno esse stesso a n oblio. | Per questo donear che fa l pensero, | framme medesmo uo parlando e dicho, | che l suo sembiante non mi dice uero | Quando si mostra di pieta nemicho: | ch a força pare che lo faccia fero, | perch io pur di sperança mi nutricho.

Messer Cino da pistoia.

304. CIo ch i ueggio di qua, m e mortal duolo, | perch i so lunge fra seluaggia gente, | la qual i fuggo e sto celata-

mente, | perche mi troui amor col penser solo. | ch allor passo li monti e ratto uolo | al loco doue ritroua l cor la mente, | e imaginando intelligibilmente, | mi conforta l penser che teste nbolo. | Cosi non morraggio, se fie tostano | lo mio reddire a star, sicch io miri | la bella gioia, di chui son lontano, | Quella ch i chiamo basso ne sospiri, | perche udito non sia da cor uillano, | d amor nemicho e da li suo desiri.

(1) Messer Cino da pistoia.

305. O Uoi, chessiete uoce nel diserto, | che chiama e grid a ciaschun chore, | apparecchiate la uia dell onore, | per la qual non si ua gia sença merto. | e sechondo che uoi siete experto, | non e chi ntenda cio, tant e l errore; | chonuertite la uoce oma in dolore, | perche la noua usança ui fa certo, | Che n tutto l mondo conuiene star couerto, | si lo sol che non renda splendore, | per la luna ch e facta maiore. | Voi siete sol d ongni parente fore, | per lo contraro, che l ualor a merto, | a chu si troua ciaschun chore offerto.

Messer Cino da pistoia.

306. NOn credo che in madonna sia uenuto | alchun pensero di pietate, poi | ch ella s accorse, ch i auea ueduto | amor gentil dentro a li occhi suoi. | pero uo chome quei, ch e si smarruto, | che domanda merce e non sa a chui; | e porto nelli occhi vn cor feruto, | che quasi morto si dimostra altrui. | I no ne spero mai se non pesança; | ch ell a preso disdengno e ira forte | di tutto quel ch auer douria pietança. | Ond io me ne darei tosto a la morte; | se non ch amor, quand i uo n disperança, | che mi dimostra simile in sua corte.

(1) Verso.

Messer Cino da pistoia.

307. SE gli occhi uostri uedesser colui, | ch anno feruto, nel loco oue giace, | direste che non e uista fallace | quella che mostra il mio uiso per uoi. | ch ongni membro de auer ualor dallui, | la qual dimora, si come ui piace: | morto e de la feruta, onde ne face | l anima pianto co i membri suoi. | Perch e neente cio ch e illa mia faccia, | a rispecto di quel che dentro porto | per mi penser che par chemmi disfaccia. | lo qual ragiona sol de disconforto | e ciascun altro su contraro scaccia | quant a la mente uostra il cor ch e morto.

Messer Cino rispuose a dante la oue disse: a ciascun alma.

308. NAturalmente chere ogni amadore | di su chor la sua donna far saccente, | e quest e per la uision presente | intese dimostrare atte l amore | in cio che de lo tuo ardente chore | pascea la tua donna umilemente, | che lungamente stat era dormente, | inuolta in drappo, d ogne pena fore. | Allegro si mostro amor uedendo | atte per arti cio che l cor chiedea, | insieme due coraggi comprendendo. | e l amorosa pena chonoscendo | che ne la donna conceputo auea, | per pieta di lei pianse partendo.

(1) Messer Cino da pistoia.

309. MUouiti, pieta, e ua ncharnata, | e della uesta tua mena uestiti | questi miei messi, che paion nodriti | e pien

(1) F. 92.

della uertu, che dio t a data. | e nnançi che cominci tua giornata, s all amor piace, fa chettu inuiti | e chiami li miei spiriti smarriti, | per li quali fia la lor chesta prouata. | E settu trouerai donne gentili, | iui gira, chella ti uo mandare, | e dono d audiença loro chiedi. | Poi di a costoro: gittateu a lor piedi, | e dite chi ui manda e per che affare: | udite, donne, esti ualletti humili.

Messer honesto da bolongna.

310. SE li tormenti e dolor ch omo a chonti, | fossero nsieme tutt in un locho, | uer quei ch io sento, so che parian pocho | a quali ne son piu canoscenti e conti. | e posso radoppiar schacchieri e punti | e legge farne con ardente focho, | bonta di quello chemm a facto fiocho, | merçe gridando che n uostro cor monti, | Dolce mia donna, la qual u e nemicha | per lo reo dire da lo uer diuiso, | si che mancar mi sento uita e lena. | Ai doloroso! quanta fu mia pena, | poi chemmi fa scuro uostro bel uiso, | credendo cio che uerita fatica.

Messer onesto da bolongna.

311. S Io non temesse la ragion de prima, | tal colpo donerei a la seconda, | che della terça, chon di ferro lima, | leuara piu della maestra sponda. | ma l su amor, chemmi tonde e cima | e sbatte piu che sasso di mare onda, | mi fa tacente di non dire in rima | quel che par che la uita mi confonda. | E uol ch i taccia della falsa e praua chemm a condocto a si mala mercede, | ch i chiamo morte, si uita mi graua. | Ma se ragion lo torto non discrede, | eo stesso m ancidro, che non pensaua | ch oscuro le fosse cio ch omo uede.

Messer onesto da bolongna.

312. NOn so se per merce chemmi uien meno, | od esuentura o souerchiança d arti, | che la donna mia il luni e l marti | e ciascun di ch om ragiona a pieno, | piu d om uiuente crudel uita meno; | ne mai mi disse: da la morte guarti, | merçe uoi, che songnate li spiriti sparti | e chenn aete stanc ogne terreno. | Pregatela per me chu no rafreno, | sol mi menasse per le uostre parti; | e se força d amor con uera proua | mi conducesse, d umilta uestita | ch i la trouasse, sol un ora stando, | fuora gioiosa la mia uita: | ke qual mi conoscesse riguardando, | uedrebemme d amor figura noua.

(1) Messer honesto da bolongna.

313. LA spietata chemm a giunto al giuoui | di de la cena, la nde morte attendo, | non dice: del fallare io mi ne pendo, | ançi le piace che la morte proui. | dunque, che fai, amor, che non ti moui? | giassai che di neente le chontendo, | e per bene ubidir sempre l offendo: | fa che pietosa omai si ritroui. | Per me nol dicho, che nommi uarria, | ma per auanti trar la tua uertute, | che mancha solo per cio ch ai sofferto | Di me, che sono a crudel morte offerto; | tant a sdengnato di darmi salute | quella, che piu ualer nommi porria.

Messer onesto da bolongna a messer vgolino.

314. POi no mi punge piu d amor l orticha, | ch a sença dolce ogni tormento amaro, | nanti ne son lontano piu che dal

(1) Verso.

charo | suo uil poder non preço una molicha. | ne quella canoscente mia nimicha, | ch a d ongne cortesia ben colmo staro, | acchui non piace lo fallar di raro, | con tanto senno sua uita nutricha. | E gia ne l operar non si affaticha, | cosi par bello dilectoso e charo | cio chella disonesta quel anticha. | Amicho, i t aggio lecta la rubricha; | prouedi al negro, che ciascun tu paro | allei e a d amor facto la ficha.

Messer vgolino Rispuose a Messer onesto da bolongna.

315. MIrai lo specchio ch auerar notricha | li mouimenti, de quai siete auaro; | per lo qual li occhi a lo chor dimostraro, | che uostra mente ad amor e uerdicha, | anchor che quella di senno mendica | non fini affanno donarui rouaro, | pero ch amore e ualcha, ui trouaro | fermo soffrente, ciascun ui s aplicha. | Chi spera grano d amorosa spicha | chom io, ch atendo del turbato chiaro, | non per aspectar su color pallicha. | C ongne sua uolta li radoppia im paro | nanti dal core uertu li e sortita, | perche uogla d amor non aggio oblicha.

Messer onesto da bolongna a Messer Cino.

316. Simm e facta nemicha la mercede, | che sol per me di crudelta si uanta, | e s io ne piango, ella ne ride e canta | e l doloroso mio mal non mi crede. | e che mai non fallai chonosce e uede | inuer di quella disdengnosa santa, | a chui guisa si mena e si l encanta, | quando uol la prende in la sua rede. | Se per me la uertu se stessa lede | d onor, che sole auer potença tanta, | chom a si graue offesa non prouede? | Se mai collieste fructo di tal pianta, | mandatemelo a dir, ch i n o tal fede, | ch esto disio tutto lo chor mi schianta.

(1) Messer Cino rispuose a messer onesto.

317. MEsser, quel mal che ne la mente siede, | e pone e tien sopra lo chor la pianta, | poi ch a per li occhi sua potença spanta, | di lui se non dolor mai non procede. | e quest e l fructo che m a dato e diede, | poscia ch io prouai, dolente, quanta | e la sua sengnoria, che uollia manta | mi da di morte, tegnendo sua fede. | Prouedença non a, ma pur ancide, | e se per uoi la uertu uolta e franta, | fortuna e sola ch al contrario fiede. | Ma di tanto ualore quella s amanta, | ch amor sichome suo suggetto riede, | ch a uoi promette e nançi allei si uanta.

Noffo Bonaguide.

318. IN chor ui porto pinta per sembiança, | in quella parte ou io sia, uada o uengno, | gentile e amorosa mia sperança, | di cui seruente amor m a facto dengno. | chess i n auesse pur dolgla e pesança, | piu di nessun altro riccho mi tengno, | e pur d auer uo, donna, in rimembrança, | ogn altra uer di uo parm un pito lengno. | Lo uostro uiso adorno errilucente | che fa sparere ongn altra claritate, | m assi allumato l chor e la mia mente | De l auenente uostra gran beltate, | che d altra chosa ma non son cherente, | se non quanto l amo lo sacciate.

Noffo Bonaguide.

319. AMor, lo focho ch a lo chor m a miso, | m ard e ncend e si forte mi choce, | che da gioia e da ben tenemi

(1) F. 93.

diuiso, | e chon piu dura mia uita piu coce; | poi che lontano da l amoroso uiso | son tanto, che la pietosa uoce | non od or, con solea quand er assiso | dauanti allei tener mie braccia n croce, | Cherendole merçe de lo mal mio. | e l amorosa cho lo chor gentile | mi daua parte de lo meo disio. | Non ebbi gioia mi pare ossimile | po che da la bielta sua mi partio: | amor, merçe, uer me siate humile.

Noffo Bonaguide.

320. BEn posso dir che l amor ueramente | m a dato ferita al cor che m uccide; | che pianger mi conuen e star dolente | a le stagion che molta gente ride. | enframme stesso dicho: o me dolente, | morto m auesse chi prima mi uide! | che merçe non mi ual chiamar niente | a la mia donna, e giurolo n mia fede. | Onde l meo chore accio sen desdengna, | si che sen parte di tal locho amare | e non riuengno mai in tale stato. | Mentre ch al mondo questa donna rengna, | si greue pena di lei me n appare, | ond io men parto e son disamorato.

(1) Noffo Bonaguide.

321. I ueggio star sul canto de la naue | amor, che pur contrara l me uenire, | e dice: torna, stu non uuo languire; | che piu che morte l partir ti fie graue. | e con quel dir si spauentato m aue, | che gia mi sento tutto smarrire. | pregatel uoi, ch i non so chemmi dire, | tanto mi parla per ragion soaue. | Or che faro? uerro io poi auanti? | ottornero chome dice l amore? | consigliatemi, per dio, compangni miei! | lo meglo e ma non cortesia fare, | onde pur, lasso, uengno sança l core, | per cui mi mouo a dolorosi pianti.

(1) Verso.

322. CErto non e de lo ntellecto accolto | que che staman ti fece disonesto: | or chome gia men dicho presto | t apparue rosso spirito nel uolto? | sarebbe forse chett auesse sciolto | amor da quella ch e nel tondo sesto, | o che uiraçço t auesse richesto | a porto lieto dou i son tristo molto? | Di te mi dole, e di me guata quanto: | che me ne fiede la mia donna n trauerso, | talglando cio ch amor porta soaue. | Anchor dinançi m e rotta la chiaue | del su disdegno nel mi cor uerso, | si chenn o l ira ed allegreçça e pianto.

323. NUll uom gia per contraro ch auegna, | o per greuose pene o per perdença | d auere o d altro che piu li apartengna, | non si douria gittare n disperança, | ma argomentar che su stato riuengna | con senno e con soffrença e con leanca; | che n questo secol nulla cosa rengna, | che n se aggia senno o bastança. | Ongni cosa propinqua l su contraro, | e press a la montagna a gran uallea, | el bene el male, ancor sia di gran uaro. | Amme e diuenuto, e nol credea, | al mi gran mal trouar giamma riposo: | or n aggio gioia a uolgla mea.

324. SIcome l sol che tal altura passa | e sempre allumа sua clarita spera, | enuer di uo giamma niente abassa | ed e nel mondo degli occhi lumera; | cosi uo siete d ongni belta massa | e di ualor sour ogni donn altera, | si che di uo guardar nessun cassa | la dou appar uostr adorna cera. | Ed eo, lasso, guardando nnamorai, | chemmi discese al cor uostra fighura | per li occhi, come uen dal sol li rai. | E sempre di piacer nodrisc e dura, | ond eo d amor non mi lamento mai, | per pena ch i ne senta o per ranchura.

325. (1) CHisse medesimo nganna per neghiença, | in par di danno su sauer accerta; | pero die salamon dritta sentença, | ben si ne puo far ripresa aperta. | pero lo dicho, donna, chon temença, | ch amor in uo non sia cagion couerta, | che l re talento torna benuolliença, | se non si porge l don ond e proferta. | Pero che l donare e l piacere, | al me parer, e nato ed aggio vdito | ch e piu l dono lodato che l riceuere. | E prolunghare l don non e gradito, | che par chosa sforçata per cherere | a chi non uol tener del gioco nuito.

Messer Onesto a Terrino da castello fiorentino.

326. TErrino, eo moro e l me uer sengnore | bello conosce e no mi uol dar uita. | partir non posso, ch adobla l dolore | al meo chor, lasso, quando accio m inuita. | se stando dolglo, partendo maggiore | pena mi cresce: dunque, chemm aita? | consilglio ti dimando, se d amore | senti lo tu choraggio ma ferita. | Tu, saggio senno, al mi gran dolore | tosto mandi conforto che comporti, | e similgliante al tu bon trouare. | Ch assai si basta sol se puoi uedere | i ch o dauante gli alpi e molti monti, | a ragion posso, non tu, lamentare.

Terrino rispuose.

327. SE ui stringesse, quanto dite, amore, | che ui mettesse in dubbio di finita, | uo stareste lontano dal segnore, | messer onesto, chi ui puo dar uita. | voi passereste per lo mar maggiore, | non che per li alpi ch anno uia spedita, | per rallegrar di gioia il uostro chore | della ueduta, chemme nonn

(1) F. 94.

aita. | Ançi mi fa maggiormente dolere, | ch i non posso trouar guado ne ponti, | ch a la mia donna gir possa o mandare. | Che maggior pena non si po auere, | che ueder l acque delle chiare fonti | e auer sete e non poterne bere.

328. AMor, chitti nomo primeramente, | falli per certo; cha diricto dolore | e ti doue appellare e non amore, | ch e serui tuoi prouedi malamente. | ben e uero che doni ad alchuna gente | gioia e dilecto alquanto con dolçore, | ma poi riuiene appresso in amarore, | ond i rinunçio omai tu conuenente. | E la cagione perche, i lo ti uo dire: | che lungo tempo n fede t aggio seruito, | e quel che m ai donato, tu l sai bene: | Peccato, pouerta, paura e pene, | e d ogni pena tumm a ben si pulito, | che piu che uita morte m e n disire.

329. (1) UOi che penate di sauer lo chore | di que che seruon l amorosa fede, | partiteui daccio per uostro onore, | ch ongne peccato e nuer quel mercede. | un uomo gnudo e del senno fore, | de, chon fa gran pecchato chi l offende! | chotal e quelli chu distringe amore, | che d occhi ne di chor punto non uede. | Che ngnudo sta e non si puo courire, | ne dimostrar la sua gran malatia | a cholei che lo po di cio guerire. | Dunque chi l uede in se couria lo dia, | e chontastare acchi l uolesse dire, | per seguir pregio e fuggir villania.

330. POi che pelata e rocta u a la schiena | per molto caualcar sança riposo | l anticha sella del singnor gioioso, | che uostra liberta si forte nfrena, | che nel piu chiuso del cor ui balena; | lume di pianto fero ed anghoscioso | tutt or nel meo sembiante sta nascoso: | di uoi mi duol che si stre-

(1) Verso.

cto ui mena. | Ma quanto piu forte distringe l chore | amor delgli amador fedeli e stanti | di dolgla e di disio e di langhore; | Sol la dolceçça d un coral sembianti, | tanta e la gioia del dolor maggiore, | fa obriar cio ch o compreso dauanti.

331. CRisto ui fece su segreto messo | di nome e di belleççe corporali; | secondo l modo e usi temporali, | uostro gran pregio cresc e monta spesso. | senno, prodeçça e cortesia chon esso | auete, sença gli altri accidentali: | queste son tre graçie principali, | acchu ciaschun de esser sottomesso. | Pensate cio ch i dicho, singnor charo; | che se leggeste l dir di salamone, | cosa ben dolce ui parrebbe amaro. | Quando la uolgla souerchia ragione, | ragion si perde, ad ongn uom e chiaro, | eccio che uede, li pare uisione.

332. LA mia uita e dura a mantenere | in quello stato la dou io mi sento; | ma tuttauia non me ne ripento, | che in milgliore credo auenire. | chess i durassi n questa, credere morire; | che le pene m adoppian per un cento, | e di cio ch aggio, si me ne chontento, | poi che n pace il mi conuen soffrire. | ched io non credo ch elli omo sia, | ch aggia uita chon tanto tormento, | poi ch e di fori e dentro combattuta. | Or pregho dio che sia su piacimento | d allenarme questa pena ria, | o tosto mi sia morte chonceduta.

333. (1) MOrte, atte conuen ch i mi raffidi, | e sperança non uolglo auer en altrui, | ch ora mi tragghi tra man di colui, | ch e chiamato amor, chui mal uidi. | che mi da pianto e guai chon istridi | e a dato sempre ch i seruo li fui; | ond i mi racchomando, acchui? | atte, et pregho ancor che m ancidi. | Poi saro fuor d ongni mia pesança, | che sempre ti dicho

(1) F. 95.

alla sperança, | ch io t o portato fede elleança. | Ciaschun m e stato crudele errio, | non c altro l umilta, s ell a una amança; | or non m abandonar, merçe, per dio.

334. SE i fosse mill anni a questo mondo, | bel foss e sano e sagi e auesse pace, | oro, argento, rame, ferro e piombo, | bestie, augelli e pesci ch e mar giace, | huomini e femine quanti fuoro e funno, | tutti seguisser la mia uolontate | dal cielo a la terra infino n perfondo, | tutto l auesse pur chomm i piacesse; | Tutti li lascio quando uengno a morte, | nulla cosa ne porto, se non due: | piacer e dispiacer ch o fatto a deo. | E ben e folle chi non guarda appo deo, | e non disamina ben lo facto suo, | che l punto di quell ora e tanto forte.

335. D Amor, uolendo traerne intendimento | se fosse cor o corpo o sol udire, | assa son quelli che in ragionamento | di questi nomi solglion tenere. | alchun dice che spirit est e uento, | ch entra per li occhi e fa l cor sentire; | un altro dice ch e un mouimento, | che uen dal core e sforç ongni uolere. | Lo dio d amor, in cio ben dicer posso, | che n quattro diuerse lectere si puose e s intende gramatichalmente. | Per A dicho animo, | per M dico mosso, | per O dicho oltra | e de R fa ragione. | se son congiunti fanno amore.

336. MAledecto e distructo sia da dio | il primo punto ched io nnamorai | di quella chessi dilecta darmi guai | e ogni altro solaçço a in oblio. | e si fa tanto tormento esser mio, | che n corpo d on non ne fa tanto mai, | e no li par auer ancho facto assai, | tant a l su cor giudeo, pessimo erreo. | Che sempre pensa pur com ella possa | far cosa chemmi scholpi l chuore, | di questa oppenion mai non fia mossa. | E di lei non mi posso gittar fore, | tanto o la mente abarbalglata e grossa, | chome n sentir che non a l om che more.

337. (1) Lo giorno ch i non ueggio la donna mia, | di nulla cosa m allegro e conforto; | piangho e strido e dico: o me dolente, | lo giorno ch i fu nato, fossi morto! | ma quando la ueggio, inmantenente | m allegro e canto ed o gioia e diporto: | pero s i passo o sguardo o tengno mente, | non mi biasmate in cio, seria gran torto; | cha biasmate l amor chemmi ci mena, | che l poder non o di gir piu auanti, | cosi legato m a uostra chatena. | Pero ui piaccia, passandoui dauanti, | donar alcun conforto a la mia greue pena, del uostro uiso amorosi sembianti.

Nicchola muscia | di Guido caualcanti.

338. Ecci uenuto guido chon pastello: | o! arrechato a uender chanouacci, | che ua chom ocha e cascali l mantello? | ben par chessia factor de rustichacci. | e im bando di firençe od e rubello? | o docta si che l popolo nol ne chacci? | ben par che sappia torni del camello, | chess e partito sança dicer uacci. | S a iachopo sdengno quando l udio, | ed elgli stesso si fecie malato, | ma dice pur che non u era botio. | E quando fu annimisi arrenato, | uende chaualli e nolli die per dio, | e trassesi li sproni ed e alberghato.

339. De, guata, ciampol, ben questa uecchiuçça | com ell e ben diuersamente uiça | e quel che par quand un pocho si riça, | e come coralmente uiene n puçça. | e chom a punto sembra una bertuçça | del uiso e delle spalle e di facteçça, | e quando la miriam come s adiçça | e trauolge e digringna la bocchuçça. | Che non douresti si forte sentire | d ira, d an-

(1) Verso.

goscia, d affanno o d amore, | che non douessi molto rallegrarti, | Veggendo lei cheffa marauigliarti, | si che per pocho non ti fa perire | gli spiriti amorosi néllo chore.

340. IN tale che d amor ui passi l chore, | abatter ui possiate uoi in ser corso, | e si ui pregi uiepiu men ch un uil torso, | e come tosco li siate innamore. | e facciaui mugghiare a tutte l ore | del giorno,come mugghia bue od orso, | e come l ebbro bee a sorso a sorso | il uin, ui face ber focho e martore. | E se non fosse ch i non son lasciato, | si mal direi e uie piu fieramente | al uostro gaio compagno e auenente, | Che di belleçce auança ogn uom nato: | ma simmi stringe l amor infiammato, | che uerso lui o sparto per la mente.

341. (1) A Chi nol sa, nol lasci dio prouare | ch e del pocho uolere fare assai, | e settu mi domandi: come l sai? | perche n danar mi ueggio menomare | e nelle spese crescier e montare, | sed io honor ci uolglio giammai. | di dunque, smemorato, or che farai? | se fossi sauio, andrestit a npicchare. | No aspectar che tu abbi asommato, | che troppo ti fia peggio che l morire, | ed io l so che uengno dal merchato. | Che l men tre uolte il di l ueggio auenire, | pouerta m assale ançi ch i sia corchato, | cioe, al leuare, al mangiare e al dormire.

342. GRan disiança lungamente o di uolere | innalçare uostro ualore, | ess eo ci penso, moro inchontanente, | mia uertu esmemoro n quell ora. | perche non son tanto sofficiente, | che sança di uo dir chessi onore, | ch al me parer ben siete la piu gente | de la cristinitate e la milglore. | Ma poi ch amor m a donato ardimento, | rinouo su plager allegr e

(1) F. 96.

gaio | al uostr onor li fini amanti chanti. | Donna, non pera uostro ualimento, | e membriui di me, fior di maio, | che non ardisco di mostrar sembianti.

343. AI deo d amore, a uoi faccio preghera | che m intendiate s i chero ragione: | gia son io facto a tua manera, | aggio chauelli e barba a tua façҫone. | e n ongni parte aggio uiso e cera, | e seggio n quattro serpi ogni stagione | per l ale, gran giornata m e leggera, | son ben nato attua speragione. | E son salito per le quattro scale, | e sono afficto, mattumm ai feruto | del dardo dell auro, nd o gran male. | Che per meçço lo core m ai partuto | da quello del piombo; fa altrectale | a quella per cui questo m e auenuto.

344. QUal uomo altru riprende spessamente, | a le rampogne uene a le fiate: | a uo lo dicho, amicho, imprimamente, | ch eo non credo che lealment amiate. | s amor u auesse feruto coralmente, | non parlereste per diuinitate; | uostra credença fora certamente | ch amor auesse in se gran potestate. | Amore a molto scura chanoscença, | e diuen come que ch e a la battalgla, | chetten mente e riprende que che combatte. | Quella ripresta non tengho ualença, | chi accatta l merchato sa che ualgla, | chi leua sente piu che quel che batte.

345. (1) COtal giuocho non fu mai ueduto, | ch o uergongna di dir cio ch io sento, | e temone che nommi sia creduto, | pero ch ongn uom uiue a scaltrimento. | e pur un pocho sia d amor feruto | sissi racchoçça e sfa su parlamento, | e dice: donna, s io non agio aiuto, | io mene moro e fonne saramento. | Pero gran noia mi fanno mençonieri | per lu pron-

(1) Verso.

tamente dicon lor mençogne, | che o l uero e dirial uolentieri. | Ma cielolo, pero che m e vergongna | e nonne parte amor. penseri, | intrate in me chom agua in ispungna.

346. AI quant o per ragion da biasimare | qualunqu e que che dice mal d amore! | e non puo esser se non bachalare | om che pocho tema onor da disnore. | e qual buon facto si puo dir offare, | se non u e sua potença | essuo ualore? | de, ch or mi fosse licito adirare, | ch i li fare in chapo tal romore, | Chesse uiuesse puoi anni ben cento, | si li starebb a mente il nome mio. | e pur de l amerigi auria pauento: | Ch amor e quasi chomm uno strodio: | amor spengn ogni tort ed ogni tormento; | s amor non fosse, ogn uom sarebbe rio.

347. UOlesse dio, crudel mia donna e fella, ch auete da merce lo cor diuiso, che tanto foste buona quanto bella, | e rispondesseu a lo chor lo uiso. | che uostra ualentia non fora quella, | chemm auesse d amor tanto sorpriso, che d altra donna mai ne di doncella | non disiasse giocho nerriso. | Perche mal agia l giorn e l or e l punto | che n uo fu mess alcun piacer piacente, | o che bel uis a fellon chor fu giunto. | ma come siete ancor ghai e saccente, | chosi lo uiso lo faciesse chonto, | che foste piu di tutte la spiacente.

348. ASai asottilgli tu fellon coraggio | e tuo rie lingue c or sia tua usata | in dir di me uillania e oltraggio; | non so in che fallo mi t aggi trouata. | or son i fella o falsa o malfatt aggio, | se per orgoglo atte non mi son data? | o pur di mal, sichom ai per usaggio, | quanto ti piace omai, ch i son fidata. | Che di me peggio non puo nessai dire, | uolendo di me dicer tutto male, | lasciand ongni uergogna di fallire. | Nol sa dir empio tanto ne mortale, | che del ben non ui fie, per che soffrire | lo uolio omai e pocho me n achale.

349. (1) CIo che naturalmente fu creato | in terra, in aere o nnacqua chell om uede, | a singnoria dell uom fu tutto dato | e si conduc e uiue suo mercede. | ma l mi chore essi disnaturato, | che niente di cio sente ne crede; | ma di uoler e seruo diuentato, | e mai non die changiar uoler ne fede. | Ed essi auilato e dato a ualle, | che sença far sembianti di doffesa, | siss a lasciato prendere a farfalle. | I l o dal col ben si per grand offesa, | da poi che n terra si date le spalle, | seguirol in quella uia ch o presa.

350. A Te medesmo mi richiamo, amore, | di te, se nuer di me fai fallimento: | ch amar mi fai madonna di bon chore, | e l meo seruire e contra l suo talento. | ond eo uiuo in errança e n dolçore; | sospiro e dolglo e o consolamento, | e cento fiate il giorno di dolore | moro erriuiuo di gioi altre cento. | Moro, pensando come m ai distrecto | damore e non distringi lei d amare, | e che non aue uita similgliante. | E poi riuiuo e n gioia mi dilecto, | che non m asembla simile ne pare | di gran belta quella chui sono amante.

351. E Non t e bisongno lamentar d amore, | enamorato dalchun fallimento, | settu ami tua donna di bon chore, | o seruila contra l suo talento. | gradir lo fanno in locho di dolçore, | ind ei sperando gran consolamento, | pero ched eo chomincio a dar dolore. | cio dei sauer, che l sanno piu di cento, | Per affinar l amante ch o in distrecto: | ess io lo trouo ben leal d amare, | chome gl o data pena somilgliante, | In darli allegra gioia mi dilecto. | dunqua, se tu sarai de li buon pare, | confortati e sarai allegro amante.

(1) F. 97.

352. POi lo chomune de la gente suona | di uoi lodare, e ciascun se n apresta, | e a proposto ciaschuna persona | di darui lo chorona con gran festa | d insengnamento e di cortesia bona, | e di largheçça chontato maesta; | la mia persona in tutto si dona | a uoi, che di bontade siete testa. | Messer paulo di bolongna nato | e di chastel chiamato da lencietti, | ben aia l giorno ch eo ui uidi n prima. | Che lo meo chor di uoi e ncharnato; | udir uorrei de uostri intendimenti, | come ui piace, in prosa ouer per rima.

353. (1) Sellode fra la gente di me suona, | e ciaschun buon uom se n adorna e apresta, | di tal proposta allegr e mia persona | e tengholomi n chorona ed in festa. | poi ch i non aggia chonoscença bona, | ne sia chortese la ond o la maesta | della uostra persona, chessi dona | in me, poi di trouar siffa testa. | Chemm e piu charo assai d altr om nato | li uostri, messer manno, trouar genti, | e d altro trouator uorreali n prima. | E de lo chor uostro ch e ncharnato, | aggi di plu sori entendimenti, | poi mi ui dono en onpere ed en rima.

354. SIete colore di tutto bene e resta, | e ntendimento d intendimento modo; | si che del uostro amore i porto uesta, | piu son sichuro chesse fossi n domo. | quand i mi penso chin son uostro n festa, | molto m agrada uenir a tal domo, | che piu mi piace chess io fossi testa | di tutta lombardia fin a chomo. | Pero in uer di uoi abbo gran campo | di buona uolonta con mossa largha | a uoi seruire, si ch io mai non campo. | Or ui dicho che peggio che n tomba | son per amore, ed aione lo scolmo, | e n molte parti gia l suon ne rimbomba.

(1) Verso.

355. SEr manno, uostro decto in si resta | ed a uerace intendimento e modo: | ond i m allegro che pilgliate festa | uer me d amor, plu s auesse l domo | de romani, quando uien lor festa; | ne mai porialo dire quant eo chomo | e de l amore che nuer uoi fa testa. | chui prende, dicho ch arde piu che como; | Ma per uoi seruir son fori al campo | e faccio esta promessa bona e largha. | s io non ue n aiuto, mal ne champo: | Che contra amare agio gran torre e tomba, | pero se ne pentera chui a rescolmo, | e l meo chore forte ne rimbomba.

356. PEr nome paulo, molto per façone, | per gentileçça paulo di trauerso. | or m intendete questo mi sermone, | sicome d omo in cui l me cor trauerso. | si e piacente uostra condiçione, | dir basterebbe al bon nason, peruerso. | qual pom u apella paulo en entençone, | da diritto senno tengolo diuerso. | Del uostro senno mi faceste saggio, eccio fu chosa chemm atalento | e rallegroe forte fra la mente. | Che prima e poi u ebbi per om saggio, | e uoi per certo pero m e talento, | se lo penser ch eo porto non mi mente.

357. (1) MAestro pietro, lo uostro sermone, | sacciate, m e piacente e ciascun uerso. | fora gran marauilgla salamone | l auesse decto im prosa ouer per uerso, | dauit, merlin, ouer lo bon sansone. | saolo fu paulo santo de peruerso: | pero qualunque a buona intençione | uer me, uer lui certo noll auerso. | Or prendete, maestro, di me saggio: | non dubito ma per gran fermo l o | che n tutto a bona fede a uoi mi do. | Poi u o trouato tanto chanoscente, | perito en tutte cose quale saggio, | l aue di piano en suo chore en mente.

(1) F. 98.

358. CErti elementi diraggio presente, | pei qua saccente uo siete contato. | quarto nono e tredecimo sente | che uol seggente quarta uochal a lato, | a uo si racchomand umilmente | uostro seruente simil nominato | in quart e n quintudecimo, non mente, | anch agia mente undecim acoppiato. | A compier uogl anchor quarta uochale. | quant on piu ual, piu de seruire: | pero desidro esser uostro amicho. | Di guitton frate auer molto mi chale, | ma piu m assal uogla di sentire | del uostro dire, per certo uil dicho.

359. NOn e donar largheç al mi parere, | ne non e decto largo alcun per dare: | ma quelli che n donar e chanoscente, | con chor allegro, sanç alcun tardare, | e da chiamar largho dengnamente. | che l don si uende per troppo ndugiare; | chi dona e pente, in tutto n e perdente, | esse medesmo offende per donare. | Per te lo dicho, amicho, che lo ntende; | che non dimori n troppo tardamento, | che l doppo ual lo don che non s attende. | E chi promette, n poco tempo scende, | lo su seruir a messo n perdimento, | e que che dona mai con noia uende.

360. GEntil natura porta l ermellino, | e prouasi per saui in iscriptura | ch e per ragione, secondo sua natura, | di cholor biancho molto fino; | e per osseruar su bianchor dimino | sosten pregion e ancor morte dura. | chosi la mente de confonde pura | esser leal come l ueglo a l asessino, | Pensand a l ermellin che sosten morte, | perche non uol su color macchiare, | chosi de fare chi ama lealmente. | Chi e di tal natura chanoscente, | non po pilglar se non dricta sorte: | quest e consilglo a chi sente d amore.

361. (1) ANdando tutto sol per una uia, | fumi nchontrato ne l amor, o lasso! | ed i leuando l chapo ch auea basso, | uidili n mano un archo di soria. | apresso auea n sua chompangnia | una donçell e portau un turchasso | pien di saett; allor ristrinsi l passo | ed isguardalo per gran gelosia. | Amor fu presto, pres una saetta | e po pelli occhi dentr al chor la fisse, | di cio temendo la mia uita strecta. | Ed in quel punto credetti partisse | ongni ragion che omo aspecta, | eccio uorre innanti ch i sentisse.

362. AMor che tutte cose sengnoreggia, | non fu chiamat amor sença cagione: | amor da saui, quasi e omor, si spone. | guarda s amor a morte s appareggia; | che dimostra dolgla che graueggia, | el mor lo mort a diricta ntençione. | altro non e l amor che passione, | ch arde e ncend e dol ed amareggia. | Dunqua meo chor cotanto folleggia, | che uole stare n sua suggeççione | e di mi greue stato non m aleggia. | cha s el sauesse ben cio ch elli feggia, | e ch al presente fa contra ragione, | mai non si cingeria di tal coreggia.

363. AMor, dacchu procede ben e male, | fosse uisibil chosa per ragione, | sarebbe sença fallo appunto tale, | chente si mostra nella pintura: | gharçon chol turcasso a la cintura, | saettando, nudo, cecho, riccho d ale. | della l asembl angelicha fighura; | ma, chi l asaggi, elgl e guerrer mortale; | Che spolgla chor di liberta regnante, | e fascia gli occhi de la chanoscença, | saettando disiança perilgliosa. | E nel turchascio ten la gioi ascosa, | di darla si dopo lungha soffrença, | ch i tengno ben gharçon ciaschun a mente.

(1) Verso.

364. RIluce la uirtu di quella e sprende, | in chu si mette d amor lo podere. | belleççe tutte sol per le son uere, | pregio, bel parlar per le s intende. | per sua uirtu si cria ed accende | vn pensero d amoroso uolere | ne chor gentil, che son dengni uedere | lei, che ualor manten e difende. | Assai e piu bello, onesto e gentile, | che non sa dire, n guisa che potesse | finir lo peggio ond e uera nsengna, | Contrario di uillan chor uile; | pero breue lo dicho, ma che fesse | a me lo chor sença merçe sdengna.

365. (1) CHonosco n uista, gentil donna mia, | che l uostro cor e l mio e d un uolere, | si be sembianti mi mostrate n uia, | quando ci passo e uegnou a uedere. | ma ottemença della gente ria, | che non si tacciano del mal dire. | uorrei stando chon uoi una dia, | altra riccheçça non chero d auere. Ascosamente ui mando messaggio, | per iscritta ui dira nouella, | che fien piacent al uostro chor saggio. | D angela parmi la uostra fauella | e piu di nessun altr auili colui saggio, | merçe di me piu ch altra bella.

Ser Monaldo da sofena a frate ubertino.

366. CItato sono a la corte d amore, | chonsilglimi u andar, frat ubertino? | monaldo, si, sesse sofferitore; | ma troppo e di sospecto lo chammino. | sostenitor son bene, ma ottimore | che non m ancida, po m aura n dimino. | or non sa tu, che l buon procacciatore | a gran uentura ua per lo sterlino? | Si, saccio ben, mattu se traualgliato; | checcio l aiuta uentura o sauere, | ma contr amor nulla uertu a stato. | Amicho, tu puo dir lo tu uolere; | masse non ti condanna altro pecchato, | umilta uince amor per su piacere.

(1) F. 99.

Verçellino a dino frescobaldi.

367. UNa piacente donna conta e bella | un ualletto riguarda tanto fiso, | ch elgli a lo chore per meçço diuiso, | e similmente il guarda una pulcella, | ciascuna per amore asse l appella; | la donna il mira tuttor sança riso, | e la pulcella s allegra nel uiso, | quand ella il uede, e tutta rinnouella. | Onde l uallecto dice che lo chore | donar lo uuole a la piu amorosa, | sol di lei uuol esser seruidore. | Veder non sa cui piu distringe amore, | ne qual di lui si sia piu disiosa, | dunque sentençia chi a piu ualore.

Dino frescobaldi rispuose.

368. Al uostro dir che d amor mi fauella, | rispondut o, perch io ne son preso. | dicho che, se l ualetto e saggio e nteso, | lasci la donna e prenda la pulçella. | che s ell e gaia, giouanetta e bella, | de l core auer piu caldamente acceso; | esse la donna l ama emmira fiso, | esser puo uagha, ma non si chom ella. | Percio che la pulcella, ch a lo chore | mosso ad amare, e fatta disiosa, | c altro non chiede che l disio d amore. | Non puo esser cosi donna, ch e sposa: | questo mi mostra el dolce mio sengnore, | c andar mi fa con la mente pensosa.

(1) Dino frescobaldi.

369. DE, giouanetta, de begli occhi tuoi, | che mostran pace ouunque tulli giri, | come puo far amor criar martiri |

(1) Verso.

si dispietati, ch uccidan altrui, | come che u entri prima, e n esce poi | coperto, ch uom non e che fiso l miri; | e di saette fasciate li sospiri | il chuor mi talglia cho riei cholpi suoi? | L anima fugge, pero che non crede | che nel grauoso mal ch i sostengno, | aggi alchuna sperança di merçede. | Vedi a che disperato punto i uengno, | ch i son cholui che la sua morte uede | nata di crudelta e di desdengno.

370. DUe chaualieri cortesi d un paraggio | aman di core una donna ualente; | e ciaschun l ama tanto in su coraggio, | che d auançar d amar saria niente. | l uno e cortese ed insengnato e saggio, | largo in donare e n tutto auenente; | l altro e prode e di gran uassallaggio, | fiero e ardito e doctato da la gente. | Qual d esti due e piu dengno d auere | da la sua donna quel che ne disia? | or me ne conta tutto l tu uolere. | Tra quelli ch a d arme tanta ualentia, | o quelli ch a in se cortesia e sauere? | s i fossi donna, so ben qual io uorria.

371. POi che ti piace ch io ti deggia contare | lo mi uoler di cio ch a dimandato, | dirotti tutto quel che m e n parere, | qual d esti due de esser piu amato. | auengna che ciascuno e dallaudare, | c alta uertude a ciascun e dato; | ma pur la donna e piu dengna d amare | que ch e cortese, saggio ed insegnato. | Ma quello ch a n se pregio di prodeçça, | tengno ben che grand onor li sia: | ma simmi par ch aggia maggior riccheçça | Quelli ch a n se sauere e cortesia, | perche comprende tutta gentileçça. | s i fossi donna a quel m aprenderia.

372. CHor doloroso, non gir piu tardando, | esci del corpo tristo e ua piangendo, | ellagrime di sangue ua gittando | si piene di pieta, che ua fendendo | priete, ed erb e acqua ua seccando. | chiunque troua, ua croce faccendo, | c ciascun

per se ua domandando: | trouasto quella per cui uo languendo? | E s elgli l t aconsente la uentura | d alcun trouar chetti metta n uia, | tosto t inuia e piu non dimorare. | e settu trouera lei in fighura, | inginocchia la tua pena e la mia, | umilemente la sacci preghare.

373. (1) PEr qualunque chagion nasce la chosa, | per quella naturalmente si tolle: | che per uertu del sole nasce la rosa, | et quel medesmo fa chader le folgle. | chosi questo mondo non a posa, | cio chetti da uentura ti ritolgle. | ma dunque setti da uita gioiosa, | conoscila dacchi lo mondo uolgle. | E quest e la uerace chanoscença: | seruar giustitia nella sengnoria. | che per la giustitia rengna le potença, | E per lo su chontrario s umilia. | chi non oserua ben questa sentença, | di grande stato chade per follia.

374. LA stremita mi richer per filgluolo | ed i l appello ben per madre mia. | engenerato fu dal fitto duolo | e la mia balia fu malinchonia; | e le mie fasce fur d un lençuolo, | che uolgarmente a nome richadia. | da la cima del capo n fin al suolo | chosa non regna n me che bona sia. | Po quand i fu cresciuto, | mi fu dato | per mia ristoraçion molgle che garre | da ançi di nfin al celo stellato, | E l su gharrir paion mille chitarre. | a cu la mogle muor ben e lauato, | se la ripilgla, piu che non e l farre.

375. BEcchina mia! ceccho, nol ti confesso. | ed i son tu, e chotesto disdicho. | i saro altrui, non ui do un ficho. | torto mi fai, ettu mi manda l messo. | si m accherell ell aura l chapo fesso. | chi glele fendera? ciotti dicho: | se cosi niffa,

(1) F. 100.

fi contra l nimicho. | non tocch a me. ançi pur tusse desso. | E tu t ascondi. e tu ua chol malanno. | tu non uorresti. perche non uorria? | chesse pietosa. non di te vguanno. | se foss un altro, chauerel d affanno; | mal ti conobbi. or non dittu bugia? | non me ne poss atar. abieti l danno.

376. SEd i credesse uiuar un di solo | piu di cholui chemmi fa uiuer tristo, | assa di uolte ringraçere cristo; | ma i credo che fie pur chom i uolo. | che potreb ançi di genoua l molo | chader, ch un beccho ui desse de bisto; | ched el a si borrato l mal acquisto, | che gia no li entra freddo per polo. | Questi di chu dicho si e l padre meo, | ch a di noiarmi maggior allegreçça, | che non a l occhio che uede deo. | Vedete ben s i debbi auer enpieçça; | uedendol l altr ieri mastro tadeo, | disse: e non morra che di uecchieçça.

377. (1) I O un padre si chompressionato, | chess e ghollasse pur peçç̧e bangnate, | si l aureb ançi smaltit e gittate, | ch un altro bella charne di chastrato. | ed i era si sciocch e sillauato, | chess i l uedea mangiar pur du derrate | di fichi, si credea n ueritate | il di medesimo choddesser chiamato. | Tutto son fuori di quell opinione, | e o questa credença fermamente, | ch e ghuf ebber dallu la complexione. | Vedete ben s i debb esser dolente; | lasciamo star che non a n se ragione, | ma che e ueders in chas un fra godente.

378. S I non torni nell odio d amore, | che non uorre per auer paradiso! | ch i o n tal donna lo mi cor asiso, | che chi dicesse: ti fo nperadore | e sta che non la ueggi pur du ore, | silli dire: ua, che sii vcciso. | et uedendo lei, si son di-

(1) Verso.

uiso | da tutto quel chessi chiama dolore; | Auengna ch i di cio non o mestiere | di veder chosa che dolor mi tolla; | che pur quel che mi fu frat angioliere, | Che pur mille staren su la colla; | che gia dieci anni li rupp un bicchiere, | ancor di maladiciarmi non molla.

379. Da po t e n grado, becchina, ch i muoia, | non piacci a dio ch i uiua niente. | anima mi, amor len me apuoia | per l allegreçça di quel tu parente, | ch a nome benci, che pela le choia: | pero ti dicho ch i moio dolente. | ma non perch i ne chur una luoia, | ançi ne pregho crist onipotente | Che ne contenti l mie boci al boscho. | chesso che m odian di si crudel guisa, | che di uedermi morto menan toscho. | | Mite turella ne fara gran risa | nelle poggese tutti que del choscho. | accetto que che fuor nati di pisa.

380. LA pouerta m a si disamorato, | chess i scontro mie donn entro la uia, | a pena la conosco n fede mia, | e l nome o gia quasi dimentichato. | da l altra parte m a l chuor si agghiacciato, | che se mi fosse facta uillania | dal piu ageuol uillanel chessia, | di me non aurebb altro che l peccato. | Ancor m a facto uie piu soçço giocho; | che tal sole usar mecho a dilecto, | che, s i l pur miro, si li paio un focho. | Ond i uo questo motto auer per decto, | che s uom douesse star chon un cuocho, | si l douria far per non uiuarci bretto.

381. (1) ANima mia, chuor del mi corp, amore! | alquanto di me merç e pieta ti prenda, | di me che uiuo n cotanto dolore, | çh enn ora n ora par che l chuor mi fenda: | per la gran pena ch i o del tremore ched | non t abi ançi

(1) F. 101.

che porti benda. | sed i ne muoio, non ti sara honore; | se uorra puo, non potra far l amenda. | Auengna ch i non sia dengno trouare | in te merçe, pieta ne cortesia, | niente men lassaro di pregare. | Pero ch amor chomand e uol che sia | licita chosa di potere amare | in quella donna, che l su chor disia.

382. DE, bastat oggimai per cortesia. | in uerita che tutt a bel posare. | certo, amore chosi far lo poria, | come ghalluccio potesse uolare. | perche dici chosi, anima mia? | a uogla ch i mi uada trarripare? | tummi fara uenire n tal biç-çarria, | qual i mi so, puo che cosi de andare. | Volesse dio chettu fossi gia mosso! | ch assa mi piaceria cotal nouella, | da poi che rimaner far non ti posso. | Or settu fossi pietosa come bella, | se l mi penser non m inganna di grosso, | della tua persona diresti: tella.

383. CHi non sente d amor o tant o quanto | in tutti tempi che la uita li dura, | cosi de esser sotterrat a santo, | chome cholui che non rende l usura. | ed e medesimo si po dar vn uanto, | che dio cho santi l odia oltre misura. | ma qual e que che d amor porta manto, | e po ben dir ch elgl e pretta uentura; | Pero ch amor e si nobil chosa, | che se li entrassen cholu dello nferno, | che non eb anch e non de auer posa, | Pena non sentirebe n sempiterno; | la uita sua saria piu gioiosa, | che non e l rubaldo a l uscita del uerno.

384. MOrte, merçe, se mi pregho t e ngrato, | che tu prend un partito comunale. | ess io l o per bene, non per male, | pur chettu prendi, facci diuiato | ch i tante uolte sia man-ghaneggiato | quant a grosseto granella di sale. | e l partito ch i ti do, sie chotale, | che tu ccidi me o lo nchoiato, | Ch i

non ne poss andar altro che bene. | settu ccidi me, i ne guadangno: | ch elli e uit e non mort uscir di pene; | E settu cidi l ladro di saluangno, | or uedi, morte, quel che me n auene, | ch i staro n siena com e ricchi al bangno.

385. (1) IO si pocho di quel ch i uorrei, | ch i non so chi potesse menomare; | e simmi poss un cotal uanto dare, | che del contraro par non trouarei. | chess i andass al mar, non credarei | gocciola d acqua poterui trouare; | si ch i sono oggimai n sul montare, | chess i uolesse, sciender non potrei. | Pero malinconia non prenderaggio, | ançi m allegrero del mi tormento, | chome fa del rie tempo l on seluaggio. | Ma chemm aiuta sol un argomento, | ch i aggio udito dire a om saggio, che uen un di che ual per piu di cento.

386. IO sent o sentiro ma quel d amore, | che sente que che non fu ancho nato? | cert i non so s i me ne sono ngannato, | che me ne par auer tracto l miglore. | ch assa ual me liberta, che sengnore; | erriposar, che uiuier tribulato: | che tutto l tempo ch i fu nnamorato, | non seppi che foss altro che dolore. | Or uiu e chant en allegreçça e riso, | e non so chessi sia malinchonia, | tanto m allegra dallu star diuiso. | E qual om uol tener la diricta uia | d auer en questo mondo l paradiso, | mortal nemicho d amor sempre sia.

387. E Fu gia tempo che becchina m era | di si buon are, ch i era chontento: | ne aure chesto piu mar ne piu uento, tant allegraua uer me la sua cera. | ma si mal punto mangiai d una pera, | che po m a dato tanto di tormento, | che que, che sono n inferno, per un cento | anno men mal di me n ogni

(1) Verso.

manera. | Chosi m auess ella facta foghone, | o mi si fosse nella ghola posta, | ch i non auesse gollato l bocchone. | Che gia non sare a cosi mala posta, | auegna certo ch egl e gran ragione, | che chissi nuoce su, pur allu chosta.

388. QUand i soleu udir ch un fiorentino | si fosse per dolor si disperato, | ched elli stesso si fosse npiccato, | simmi pareu un miracol diuino. | ed or m e uiso che sie piu latino, | che non sareb a un che, solo nato, | auesse tutto l di marmo seghato, | ber un becchier di uernaccino. | Percio ch i o prouat un tal dolore, | ch i credo che la pena della morte | sia cento milia contanto minore. | Chom ella sia chosi pessim e forte, | come l sonetto dice uie maggiore, faro parer ch ammen di due ritorte.

389. (1) SEd i auess un mi mortal nemicho | ed i l uedesse n sengnoria d amore, | in su quel chaso li tornere amicho | e seruire l sichome mio sengnore. | et chi altro facesse, il contradicho; pero ch i o prouato quel dolore, | ch e d esser ricch e diuenir mendicho, | e apo quell un farsi nperadore. | Chi nol mi crede, si l possa prouare, | sichome io per lo mio pecchato | cinqu anni o tempestato n su quel mare. | e quand i credeu esser a portato, | una chorrente, ch e peggio che l fare, | si m intrauers e pur son arestato.

390. L Animo riposato auer solia, | ed era nuouo che fosse dolore, | e or me n a cosi fornito amore: | non credo e non penso c altra cosa sia | de quant e suta la suentura mia; | poi ch i fu seruo di cotal sengnore, | checcio ch i fo, mi torn al peggiore, | uer quella che l me chore a nnubria. | Certo,

(1) F. 102.

nol me le par auer seruito: | che s ella s umiliass a chomandarmi, | non aurebbe che alleuar lo su dito; | Simmi parrebbe poco trarriparmi, | potendo dir ch i l auess ubidito. | s i ne morisse, crederie saluarmi.

391. EM e si malamente rincresciuto | el pur amar e non esser amato, | che come sasso duro son tornato, | auengna ch a mal otta sia pentuto. | e s i mi fosse ançi tracto ueduto, | gia nommi fuora si charo chostato, | che ben no mende l a sangue del fiato, | e me l onor no men e guar cresciuto. | Sicchemmi par auer bianca ragione, | di non amar se non chi mi uol bene, | e di questo son fermo di picchone. | E chi altra manera prende o tene, | se non si cangia di su oppinione, | sara fortuna se ben li n auene.

392. LA mia malinconia e tanta e tale, | ch i non discredo che, s elgli l sapesse | un che mi fosse nemicho mortale, | che di me di pieta non piangesse. | quella per chu m auen, pocho ne cale: | chemmi potrebbe, sed ella uolesse, | guarir n un punto di tutto l mie male, | sed ella pur: i t odio, mi dicesse. | Ma quest e la risposta ch o dallei: | ched ella non mi uol ne mal ne bene, | e ched i uad affar li fatti mei. | Ch ella non cura, s i o gioi e pene, | men ch una palgla chelle ua tra piei. | mal grado n abbi amor ch alle mi diede.

393. (1) Qual e sença danari nnamorato | fa̓ccia le forch e npicchis elli stesso; | che no muor una uolta, ma piu spesso | che non fa que che del cel fu cacciato. | e io tapino che per lo mi peccato, | s egl e amor al mondo cert i son esso, | non o di che paghar potesse un messo, | se d alchun uom

(1) Verso.

mi fossi richiamato. | Dunque perche riman ch i non m inpicchio? | che tragh un mi penser, ch e molto uano; | ch o un mi padre uecchissimo e riccho, | Ch aspecto ched e muoia mano a mano; | ed e morra quando l mar sara secccho, | sill a dio facto per mio straçio sano.

394. SI fortemente l altr ieri fu malato, | cha tuttauia perdut o l fauellare; | e mie madre per farmi melgliorare, | arrechom un uelen si temperato, | ch auria, non chemme, ma tossichato | el mare. disse: bei, non dubitare, | ed i feci per cenni: amme non pare. | di non ber nel me chor fui fermato. | Ed ella disse: odi, che pur berai, | et questa proua perder ti faraggio: | allor della paura terminai. | E chominciai a dir: nessun mal aggio; | ne beui da sua man, ne bero mai, | ne beuere semmi facesse saggio.

395. MIe madre si m insengna medicina, | la qual non m e crudelmente sana, | chemmi dice, ch i usi a la campana | da otto pesche o diece la mattina, | chemmi faran campar de la contina, | e di febbro quartan e di terçana. | molto mi loda l anguille di chiana, | che l chap e me ch otriaca fina. | Charne di bue, chascio e cipolla | molto mi loda, quand i sento dolgla, | e ch i ne faccia ben buona satolla. | E se di questo non auessi uolgla, | e stessi quasi mente su la cholla, | molto mi loda porri con le folgle.

396. SU lo lecto mi staua l altra sera | e facea diricta uista di dormire, | ed i uidi mia madr amme uenire | empiosamente, con maluagia cera. | en sul letto mi sali molto fera, | e man mi pos a la ghola, al uer dire, | e solamente per farmi morire, | e se non fosse ch i m atai, mort era. | Sicche non fu tanto ria medea, | che le piaqu al figliuol morte dare,

| che mia madre non sia tanto piu rea. | Ch a tradimento mi uols affogare, | perch a min dimanda la parte mea, | land i lel queto lassim ella stare.

397. (1) Datte parto l mie chor, ciampolino, | e, senno fumo giamma drict amici, | or sarem mortalmente nemici, | perche del mie m inueghi piu che mino. | et quando te l dimando, n tuo latino, | si usi spesso, non so chetti dici. | sie certo ch i sapre mangiar pernici, | e giuchar e uoler lo mascholino | Sicchome tu; ma aggio abandonate | queste tre chose, perch om non potesse | dir: quelgl e giunto n gran pouertade. | Or tusse l bon gharçon; chitti credesse! | chositti dia dio uit e santade, | ettu ai ben a dir: cristo l uolesse.

398. DUgento schodelline di diamanti | di bella quadra l an uorre ch auesse, | e dodici vsingnuo, ch ongnuno stesse | dauant allui faccendo dolçi chanti. | e cento milia some di bisanti | e tutte quelle donne che uolesse, | e si uorre ch a schacch ongn uom uincesse, | dando li rocchi e chaualier innanti. | E si uorre la ritropia n balia | auesse quelli, a chiu tant o donato | im parore, che n facti non poria. | Che nel senno ch ellui aggio trouato, | cho la belleçça ben se li auerria | tanto e piu quanto li fosse n grato.

399. LE gioi ch i t o rechate da ueneça, | prendi, ghinuccia, puo ch aprir non uuomi. | sappi, meo, che da me atte a screça, | si chettu non uedrai chomettu suomi. | o me amor, tu par pur una speça! | fistol uiemmi quando tu dir lo puomi; | stummi facessi reina di greça, | non m auresti chom auresti tuomi. | Ançi ch i parta dal tu uscio michi, | se l perche no

(1) F. 103.

mi dici, morto tiemmi, | e dimandata sarai chi l fe dichi. | Che mie madre n tuo presença diemmi, | e non m atasti; onde sett inpicchi, | pocho ui do quando di cio souiemmi.

400. IO potrei chosi star senç amore, | chome la soddomia tollara mocho, | o chome ciampolin ghauaçatore | potesse uiuar tollendoli l giocho. | o chome min di pepo chorridore, | s ardisse di tocchar tan pur un pocho, | o come migho ch e tutto d errore, | che non morisse di chaldo di fuocho. | Pero mi facci amor cio che li piace, | ch i saro sempre mai su seruidore, | e sofferro cio chemmi fara, n pace. | E sed e fosse amaro piu che fele, | chull umilta ch e uirtu si uerace, | il faro dolce chome channamele.

401. (1) LAssa la uita mia dolente molto! | ch i nacqui, credo, sol per mal auere, | poi che l me gran dilecto m e tolto | in guisa tal, per giamma non rauere. | ch i seminai e un altr a richolto; | s i me ne uolli atar, non n o l potere, | perche la morte m e gia su nel uolto. | chosi foss ell al chor a mi piacere! | Ne uo altra sperança o che di morte, | e mort e quella chemmi puo guerire, | tant e la pena mia dura e forte. | Cosi sarebb a me uita l morire, | puo che cota nouelle mi fuor porte, | chom a pregion sentençiato l fuggire.

402. QUando mie donn esce la man del lecto, | che non s a post anchor del fattibello, | non a nel mondo sillaido uasello, | che lungho lei non paresse un dilecto. | chosi a l uiso di belleççe netto, | infin ch ella non cerne col burattello | biacca, | allume, scalgluol e banbagello, | par a ueder un sengno maladecto. | Marrifassi si d un liscio smisurato, | che non

(1) Verso.

e om che la ueggia n chell ora, | ch ella nol faccia di se nnamorato. | Emme a ella chosi chorredato, | che di null altra chosa metto chura, | se non di lei: o ecch om ben amendato!

403. Io combattei chon amor ed ol morto, | e ch io tant o pungnato mi pento; | pero ch i ebbi l dricto ed elli l torto, | chonuenne pur che rimanesse morto. | chemmi promise conduciarm a porto, | e puo mi uolse uele chon un uento, | chesse non fosse ch io ne fui acchorto, | rotto m aurebbe mar a tradimento. | Ma nançi che uencesse la battagla, | gia nommi seppi dallui si schermire, | che non mi dess un colpo a la sgaralgla, | Che m ebbe presso che facto morire: | ma pur in fine non uals una palgla, | ch i ne champai ellu feci perire.

404. Lo mi chor non s allegra di chouelle | ch i ueggia occh i oda richordare; | ançi mi fa non c altro noia l are, | tal odo da mia donna le nouelle. | che nsomm a decto ch auer de le stelle | potrei nançi chellei acchordare | ched ella si uolesse humiliare | ch i l apressass al suol de le pianelle. | Onde la morte mi sarebbe uita, | ed i uorre morir trasuolontieri; | che me ual una morte far che mille. | Or ua, sonetto, a la mia donna e dille, | chess i potesse retornar enn ieri, | io la farei grattar con diece dita.

405. (1) Se l chor di becchina fosse diamante, | e tutta l altra persona d acciaio, | e fosse fredda chome di gennaio | in quella part u non puo l sol leuante; | ed anchor fosse nata d un gioghante, | si chom ell e d un ageuol choiaio, | ed i foss un che toccasse l somaio, | nommi dourebbe dar pene chotante. | Ma s ell un pocho mi stess a udita, | ed i auesse

(1) F. 104.

l ardire di parlare, | credo che fora mia speme compita. | Ch i le dire chom i son sua uita, | e altre chose ch or non uo chontare. | parm esser certo ch ella direb ita.

406. INnuna che danar mi danno meno, | ancho che pochi me n entrano n mano, | son chome uin ch e le du part acqualeno, | e son piu uil che non fu pro tristano. | enfra le genti uo chol capo n seno | piu uergongnoso ch un can foretano, | e per auerne, di e nocte peno, | cio e in modo che non sia uillano. | E s auien talor per auentura, | c alquanti me ne uengnon uncichati, | de quali fo si gran manichatura, | Ch ançi ch i gli abbia son quasi logorati, | che non mi piace l prestar ad usura | a huo de preti e de ghiotton frati.

407. CRedença sia, ma sil sappia chi uuole, | chi o donat una chos a becchina, | chess io noll o staser o domattina, | daroll a diueder che me ne duole. | che non e or quel tempo ch esser suole, | merçe dell alta potença diuina, | chemm a chauato di chuor quella spina, | che punge chom ulischon le uiuole. | La quale spina amor noma la gente, | ma chi lel pose non lesse la chiosa, | esse la lesse, si seppe niente. | Ch i dicho ch ell e spina sança rosa; | con quella punge dir puo lealmente, | che la mie chostio non sie dubbiosa.

408. SEd i auess un saccho di fiorini, | e non ue n auessun altro che de nuoui, | e fosse mi arcidoss e monte giuoui | con cinquicento some d aquilini; | non mi pari auer tre baghattini, | sença becchin. or dunque, chetti proui, | babbo, di gastigharm? or che non moui | de la lor fede tutt i saracini? | E potrest ançi, s i non sia ucciso, | perch i son fermo n questa upinione, | ch ella sia un terren paradiso. | E uotene mostrar uiua ragione, | chome cio sia uero: chi la sguarda n uiso, | sed egl e uecchio, ritorna garçone.

409. (1) ONcia di carne, libra di maliçia, | perche dimostri quel che n cor nonn ai? | settu si paçço, ch aspecti diuiçia | di quel che caramente chomparrai. | per tuo parole l me chor non afiçia, | chon peggio dici piu speme mi dai. | credi che uuom a giamai la primiçia? | giuroti n fede mia che non aurai. | Or uegg i ben che tu chaschi d amore, | che non muoue cio chettu a detto, | se non da chuor ch e forte nnamorato. | Or uuo pur esser con cotest errore? | or ui sta sempre, che sie benedecto; | ch i t inprometto che l buon di m a dato.

410. SIsse condoct al uerde, cianpolino, | che gia del chandellier ai ars un pocho, | a mal tuo grado, rimarrai del giocho, | poi t an chondocto si dadi del meno. | e de tuo facti fu bene ndiuino, | ch assai ti dissi: non tochar lo focho; | ma mie parole n te no eber locho, | e l tu non fud el senno di merlino. | Ma perched i ti sent alquanto grosso, | disponar voglio l motto chettu sai. | del candellier nommi son mal mosso, | che sopra la persona debito ai, | esse non se gittato prim al fosso | che maggio uengna, n pregion morrai.

411. SEttu se pro et forte, ciampolino, | ora m aueggio che bisongno n ai. | ch i ueggio uenir tes, e tu l uedarai | se tu pon mente, uer san pellegrino. | et secho men un che par un mastino: | oramai, cianpolin, chome farai? | dimmi se di bon chor combatterai, | o tu ti fara pellar borghongnino. | Che settu fuggi, se uitoperato; | ma se chombatti ben di bon choraggio, | tu die pensar chenne sarai laudato. | ma gia ti ueggio

(1) Verso.

cambiar nel uisaggio; | percio credo che l fuggir ti sie n grato | o alleuarla quando tu a l uantaggio.

412. IN nessun modo mi poss achonciare | ad auer uolgla di far masseriçia, | e non aueria l chor quella letiçia, | che quando penso di uolerla fare; | ch i non mi turbi, chom om nouo n mare, | ell anim entro l chor mi s affiçia, | e di cruccie, dira, ottal douiçia, | che ben ne posso uender et donare. | Assa potreb om dar del cap al muro; | ma se non uen de la propia natura, | niente uale, n mia fede l vi giuro. | E non ui paia udire cosa oscura, | che come l sarament e stato puro, | cosi ab io n mia donna uentura.

413. (1) BEecchin, amore! che uuo, falso tradito? | chemmi perdoni. non ne se dengno. | merçe, per deo. tu uien molto giecchito. e uerro sempre, | che sarami pengno | la buona fe. tunne se mal fornito. | no inuer di te. | non calmar, ch i ne uengno. | in che fallai? | tussa ch i l abbo udito. | dimmel, amore. ua, chetti uengh un sengno. | Vuo pur ch i muoia? | ançi mi par mill anni. | tu non di bene. tu m insegnerai. | ed i morro. | o me, chettu m inghanni. | Die te l perdoni! | ecche non te ne uai? | or potess io! | tengnoti per li panni? | tu tieni l chuore. | e terro cho tuo guai.

414. IL chome ne l perche bello sa dio! | in neun modo ueder i non posso | perch a becchina sia l chuor rimosso, | ch essar soleu una chosa col mio. | ed or non a piu speme ne disio, | che di uedermi tranat ad un fosso, | e l diauol m a di le facto si grosso, | che metter gia no la posso n ubblio. |

(1) F. 105.

Credo chessia per alchun mi peccato | che die mi uuol questo pericol dare, | perched i l am e da lie si odiato. | Ess or un tempo m a lascia ndare, | s i ueggio l di ch i sia disamorato, | sapro un poch alor piu chemmi fare.

415. CHosi e l uom che non ha denari, | chome l uccel quand e uiuo pelato. | li huomini di salutarlo li son chari, | com un malatto, si l ueggion dallato. | e dolci pomi li paion amari, | eccio ch elli od e uede, li e disgrato; | per lu ritornan li cortes auari: | or quest e l sechol del pouer malfato. | Un rimedi a per lui n questo mondo, | ched e s affogh anç oggi che domane; | che fa per lu la mort e nolla uita. | Ma que ch a la sua borsa ben fornita, | ong uom li dice: tusse me che l pane, | eccio che uole, chome maçça ua tondo.

416. ONgne mie ntendimento mi ricide | el non auer denari n chaualglione; | e uiuo matto chom uom ch e n pregione, | pregando: morte, per di, or m uccidi! | e quand i n o, tutto l mondo mi ride, | ed ongni chosa mi ua arragione, | e son uie piu ardito ch un leone: | bello tengno folle chi dasse li diuide. | Ma, s i ueggio mai l di ch i ne ragiungha, | bello terro piu sauio che merlino | acchi dena mi trarra de la punga. | E di ghauaççe parro fiorentino, | e parrami mill anni ch i li riponga, | poche m e mess a trentun l aquilino.

417. (1) IO potrei chosi disamorare, | chome ueder ficiecchio da bolongna, | o l india maggior di ual di pongna, | o de la ual di bocchençan lo mare. | o a mie posta ueder lo sudare, | o far uillan uom che tema uergongna, | o

(1) Verso.

tutto nterpetrar cio ch uom songna, | o cosa fatta poter istornare. | Dunqua, che ual s i ne son gastigato? che se non uien dal cuor, si ual niente | da credarme, tanto l aggio prouato. | Chimmi riprende non sa l conuenente, | ch allora m incende l cor d ongni lato, | e per un mille ui son piu feruente.

418. ELgl e si agra cosa l disamorare | acchi e nnamorato daddiuero, | che potreb ançi far del biancho nero | parer a quanti n a di qua dammare. | ond i percio non ui uo piu pensare; | ançi, si ebbi ma uolere intero | in trasamar, or ui faro piu fero: | portila dio chome la uuol portare. | Ma noll abbia per cio in grand amore; | chess i potesse, disamorar uorria | piu uolontier, che farmi nperadore. | Che tutto l tempo della uita mia | so stato de suo serui seruidore, | ed e famme pur mal cheddio li dia.

419. ME mi so chattiueggiar su n un lecto, | che neun che uada n suo duo piei; | che nnuna fo degli altru danar miei. | or udirete po chom i m asetto. | che nnuna cheggio per maggior dilecto | d esser in braccio n braccio con cholei, | a chu l anim e l chuor e l corpo diei | interamente, senç alchun difecto. | Ma po ched i mi trouo n sul niente, | di queste chose ch i m o millantato, | fo mille morti l di, si son dolente. | E tutto l sangue mi sento turbato, | ed o men posa chell acqua corrente | ed auro, fin ch i saro nnamorato.

420. I Son si magro, che quasi tralucho, | della persona no, ma dell auere. | ed abbo tanto piu a dar che auere, | chemm e rimaso uie men d un fistucho. | ed emmi uenuto men ogni mi bucho, | ch i o poch e dare uie men che tenere.

| ben m e ancor rimas un podere, | che fructa l anno il ualer d un sambucho. | Ma non ci a força, ch i so nnamorato: | chess i auesse piu or che non e sale, | per me sarebbe n pocho temp asommato. | Or mi paresse almen pur far male; | ma con piu struggo, piu son auiato | di uoler far di nuouo capitale.

421. (1) I Non ui miro, perçar morditori, | ch i mi conduca ma nel uostro stato; | che l di ui fate di mille cholori | innançi che l uolaggio sia compiuto. | cio era uostra credença, be sengnori, | per ch i m auesse a sollaçço giochato | ch i diuenisse de frati minori, | di non tocchar dena picciol nellato. | Mass auene, potra scoppiar lo chuore; | ch i o saputo si diciar e fare, | ch i o del mi assa dentro e di fore. | Ma l me ch i o e che milglior mi pare, | si e l ueder di uo che ciascun muore, | che ui conuien per uiuer prochacciare.

422. I Potre ançi ritornare in ieri | e uenir nella graçia di becchina, | o l diamante tritar chome farina, | o ueder far misera uit a frieri; | offar la pancia di messer min pieri, | o star contenta d un pie di gallina, | o che morisse ma della contina | que ch e domonio e chiamas angiolieri. | Pero che ghalieno ed ipocrato | fosson uiui, ongnun di lor saprebbe, | a rispecto di lui, men che l donato. | Dunque st uom com morir potrebbe? | chessa cotanto ed e si nnaturato, | che come struççol il ferr ismaltirebbe.

423. TRe cose solamente mi son in grado, | le quali posso non ben ben fornire. | cioe la donna, la tauerna e l dado: | queste mi fanno l cuor lieto sentire. | ma simme le conuene

(1) F. 106.

usar di rado, | che la mie borsa mi mett al mentire; | e quando mi souien, tutto mi sbrado, | ch i perdo per moneta l mie disire. | E dicho: dato li sia d una lancia; | cio ammi padre chemmi tien si magro, | che tornare sença logro di francia. | Ch a trarl un dena di man seria piu agro | la man di pasqua chessi da la mancia, | che far piglar la gru ad un boççagro.

424. E Non a tante gocciole nel mare | ched i non abbia piu pentute n chore | ch i conciedecti di prender la fiore, | ch ella dengno di uolermi donare, | quella che di non eb altro che fare | quando la fece, tant a n se ualore! | ecchi dicesse: tene nganna amore, | uad a uederla e a udirla parlare, | E abbia chuor di pietra baldamente. | se non ritorna di lei nnamorato, | si dicha: ceccho, l tu sonetto mente. | Ch ell a l su uiso tanto dilichato, | c al mondo non a nessun cosi uiuente: | cosi non fosse quel uis anchor nato.

425. (1) ONgn altra carne m e nnodio uenuta | e solamente d un beccho m e n grato, | e d essa m e la uolgla si cresciuta, | chess i non n o, che di ne champi arrado. | quella chu e mi dice, ch e uenduta, | e ch i son folle ch i auer ne bado. | chess i le dessi vn marcho d or trebuta, | non ne potre auer quant un dado. | Ed i chom uom chu la fitta toccha, | chesso che uolglion dir quelle parole, | si do ad altre nouelle di boccha. | E die sa chome l chor forte mi dole, | per ch i non o de florini arriboccha | per poter far e dir cio ch ella uuole.

426. BAbb e becchina, l amor e mie madre | m anno sichome tord a siepe strecto. | prima uo dir quel chemmi fa

(1) Verso.

mi padre, | che ciascun di dallu son maladecto. | becchina uuole chose si leggiadre, che nolla fornirebbe malchommetto; | amor mi fa nuaghir dī si gran ladre, | che par che sien filgluole di ghaetto. | Mia madr e lassa per la non potença, | si ch i l debb auer per riceuuto, | di po ch i so la sua mala uolglença. | L altripaua per uie diell un saluto | per disacchar la sua mal acolglença, | si disse: ceccho, ua, chessie fonduto.

427. FIgluol di dio, quanto ben aure auuto, | se la mia donna m auesse dengnato | di uolermi per ischiauo ricomperato, | come colui ch a lo port e uenduto. | oime dolente, a le chu man son caduto, | ch oggi giuro su nell altar sagrato, | che s ella mi uedesse strascinato, | non dicierebbe: che e quello issuto? | M amor ne sie cholle, s elli l puo fare, | che ma questa sperança non mi tolle, | che l canto non mi torni n sufolare. | S ella m odiasse quanto siena cholle, simmi pur credo tanto humiliare, | che l su chor duro uer del mi fi molle.

428. SEd i fossi costrecto di pilgliare | tra d essere n inferno o nnamorato, | sed i non mi pugnasse a consilglare, | unque dio non mi perdoni l mi pecchato. | perch i non posso creder ne pensare | che sia neun dolor addolorato | maggio ch i o soferto per amare | quella, chemm a d amor si spaurato. | Ma s io prendessi di rinamorarmi, | in questo modo mi u achordarei, | ch amor douesse n prima sicurarmi | Di quella, che m a mort, anni fa sei, | che non douesse su pregio tornarmi; | se non, lo nfern a gran boce cherei.

429. (1) QUando ner picciolin torno di francia, | era si chaldo de molti fiorini, | che li huomin li parean topolini | e

(1) F. 107.

di ciascun si facea beff e ciancia. | ed usaua di dir: mala mesciança | possa uenir a tutt i mie uicini, | quand e son apomme si picciolini, | chemmi fuora disnor la lor usança. | Or e per lo su sen attal chondocto, | che non a neun si picciol uicino | che non si disdengnasse farli motto. | Ond io mettere l chuor per un fiorino, | che ançi che passati sien mesi otto, | s egli aura pur del pan, dira bonino.

430. IO si pocho di graçia n becchina, | in fe di chan che non ten a frodo, | che ille non posso trouar uia ne modo, | ne medicho mi ual ne medicina. | Ch ella m e peggio ch una saracina, | ocche non fu a pargholi irre rodo. | ma certo tanto di le me ne lodo, | ch esser con mecho non uorrei reina. | Eccho l bel erro ch a damme allei, | ch i non cherre a di altro paradiso | che di basciar la terr u pon li piei. | Ed i fossi sichur d un fiordaliso, | ch ella dicesse: chon uerita l ti diei, | o no ch i fosse dal mondo diuiso.

431. BEcchin amore, i ti soleu odiare | a rispecto ch i t am or di buon chuore. | ceccho, s i mi potesse n te fidare, | el mie chuor fuora di te seruidore. | becchin amore, piacciati di prouare | sed i ti son leal o traditore. | ceccho, s i mi potess en te fidare, | el mie chuor fuora di te seruidore. | Becchin amore, or ueggio certamente | che tu non uuo ched i seruir ti possa, | da puo che mi comandi l non possente. | Ceccho, l umilta tua m a si rimossa, | che giamma ben ne gioia l mi cor sente, | se di te noue mesi non uo grossa.

432. TAnt abbo di becchina nouellato, | e di mie madr e di babbo e d amore, | ch una parte del mondo n o stanchato; | pero mi uo restare per milglore. | che non e si bel giuocho tropp usato, | che non sie rincrescente all uditore: |

pero uogli altro dir, che piu m engrato | a ciascun che porta gentil chore. | E ne la poscia muta del sonetto | i ui diro tutto cio ch i uo dire, | e chi lo ntende si sie benedecto. | Ch i dicho ch i arabbio di morire, | ueder riccho chi de esser brecto, | uedendo bretto chi dourie gioire.

433. (1) SE die m aiuti a le sante guangnele, | s i ueggio l di ch i sia n siena ribandito: | se dato mi fosse ntro l occhio col dito, | assofrire mi parra latt e mele. | e parro un colombo sença fele, | tanto staro di bon chor giecchito, | pero ch i abbo tanto mal patito, | che pieta n aurebb ongni crudele. | E tutto questó mal mi parreb oro, | sed i auesse pur tanta sperança, | quant an color che stanno n purgatoro. | Ma elli e tanta la mie sciagurança, | ch iui farabb a quell otta dimoro | che babb ed i saremo in accordança.

434. BEecchina, poi chettu mi fosti tolta, | che gia e du anni e paiommi ben cento, | sempre l anima mia e stata nuolta d angoscia, di dolor e di tormento. | ceccho, la pena tua credo sia molta, | ma piu sarebbe per lo mi talento. | s i dicho torto, diricto pur ascolta, | perche non ai chi mi ti tolse, spento. | Becchina, l chore non mi puo soffrire, | po che per la tua cagion ebbe la gioia, | anneun modo di farlo morire. | Checcho, s una citta come fu troia | oggima mi donassi, allo uer dire, | nolla uorre per chauarti di noia.

435. MIa madre manganante ciampolino | non s a tenute le man accentura, | che mi soleua dir con gran uentura: | si contirie morir me assessino; | é certe non farebb a un

(1) Verso.

taupino | in mie seruigi una picciol paura, | ma di toliar lo mie ben s asicura. | di cio non parlo santo agostino | Che me ne renda sol un uil denaio, | che mie madre a saputo ben si fare, | che mino cholm ed io uoti o lo staio. | E ch i sie su filgluolo, a me non pare, | ma filgliastr, e chi batt acqua mortaio | dice se quel dimin credo fructare.

436. PEr cotanto, ferruçço çeppa, dimmi: | setti facesse fuggir ongne cria, | i ti rispondo, dichoti che simmi | fu ben perfecta la sperança mia. | oi me lasso! ben posso dir chimmi | tien turbo, ch al fuggir par di carpia. | megl e ch i fuggha, che l om dicha: limmi | fu facta per tardança uillania. | De or pur fugge, non guardar chi sia | que chetti caccia, che n tal modo fimmi | fe si che chontar nol poria. | O me, amor, ch i non ten seruiria, | che non fia nessun che possa dir mimmi | fece partir un ichis di uia.

437. (1) BOcchon in terra, pie l uscio di pina, | di po le tre trouai min çeppa stare, | ed i mi stett e comincia ascoltare, | e seria stato infine a la mattina, | se tanto fosse durata la lena | che cominciat aue del fauellare. | che que dicea di uolerui entrare, | e quella li rispos: or quest e fina. | Almen pigla da me questi danari | sichome ti chal del mi occhio, | sinn aura gia un paio di chalçari. | Va pian, amo,r un pocho, ch i sconocchio; | se fosser buon, tu li auresti piu chari. | ua col malanno e fuor di capocchio.

438. NOn potrebb essere, per quanto dio fece, | che babbo spesso non mangi dell oro: | che uiue fresco e raçça chom un toro, | e a degli anni ottanta o n quella uece. | ouer

(1) F. 108.

ch egli a apicchata con la pece | l anima sua, che dice: dalla a ghoro, | ch i faccia fuor del su corpo dimoro | a questi di che partire nommi lece. | Pero ch i credo ch elgl e maladecto; | e questo si ui giuro sança frodo, | che non credette mai di sopr al tecto. | La mia donna, secondo ch i odo, in ora in ora sta sul trabocchetto: | or chosi uanno le cose al mi modo.

439. SEd i auesse mille lingue in boccha | e fosser tutte d andanicho acciaio, | el predicar del buon frate palglaio | non potre far si ch un fil di roccha | potesse auere da que che uiuer loccha | piu che non fa lo soccieri lo danaio. | e quelgli e l caualier ch e sença uaio, | cioe l gaudente, chu febbre non toccha, | Pero che la morte paur a di morire. | e s ella intrasse illui, i son sichuro | ch ella morrebb e lu faria guarire: | Ch elgli a su chuoio si nferigno e duro, | chi per torre al ciel uolesse gire, | illui fondare si conuerrebbe il muro.

440. IL pessimo e l crudele odio ch i porto | a diritta ragione al padre meo, | il fara uiuar piu che giouanni botadeo, | e di cio buon di me ne sono accorto. | odi, natura, settu a gran torto: | l altr ieri li chiesi vn fiasco di raspeo, | chenn a ben cento congna l can giudeo. | in uerita, uicin, m ebbe di morto. | S i gli auessi chesto di uernaccia, | diss io, solamente allui approuare | simmi uolle sputar entro la faccia. | E poi m e decto ch i nol debbo odiare! | macchissapesse ben sua taccia, | direbbe, uiuo il douresti mangiare.

441. (1) IN questo mondo chi non a moneta | per força e necessaro chessi ficchi | un spiedo per lo corpo ocche s im-

(1) Verso.

picchi, | se tanto e sauio che churi le peta. | ma chi lo staio a pieno a la galleta, | auengna ch i nol posso dir per micchi, | di cio trabocca, niente me npicchi | per su argento cheffa l uom poeta. | Ancor ci a altro che detto non abbo, | che l amalato siffa san uenire, | terre tenere a quel ch io ui dirabbo. | E l mercenaro si fa san gentilire, | buon saccente e cortese s io gabbo; | si pregho dio chemmi faccia morire.

442. QUando l çeppa entra n santo, usa di dire: | die si ui dea l buon di domine deo; | e sissi sengna che quasi morire | fa ciaschun che uede l acto seo. | e suo pecchati dice, si ch udire | li po ciascun, non che gli oda ideo; | e quand e se ne uien a dipartire | chantando n escie e omai giudeo. | Nel su sengnar fa dritt acti di paçça, | che del dito si da talor nell occhio, | per cio campa ch alcun non l amaççi. | Forse ch erriguardato par chapocchio | o perch a branca die tal d una maçça | che ben ue sta uin a dicier finocchio.

443. EL fuggir di min çeppa, quando sente | i nimici, si passa ongni uolare; | e pier faste, che uenne d oltremare | in una notte n siena fenniente, | arrispecto di lui, che ueramente | il su fuggir si puo dir millantare. | die, dagli tu l malanno, quando fare | non puol fuggir piu temperatamente: | Che rimarrebbe trallodi e pauia | alchuna fiata, ma non ne fie nulla | che facci altro chu fato si sia. | E fuggiria per un fanciul di chulla: | ond i per me non ci ueggi altra uia | ch i mi uad affoghar or chi ti crulla.

444. SE l chapo a min çeppa fosse talglato, | chome del giuoco d uuil n auerria; | che l capo da lo mbusto partiria | e puo ritorniere nel primo stato. | essed e fusse anchor man-

ghaneggiato, | uie men che minestrel mal n auria; | e se uenen prendesse, li faria | ch a san giouanni batista lo beato. | Ma nolli n auen per la uertu di deo | mala morte, chessi disdengna entrare | illocho si uilissimo erreo. | Che se gittato fosse in alto mare | legato spessament, al parer meo, | nicchola pescie si poria chiamare.

445. (1) GIugiale di quaresima a l uscita, | e sucina fra l entrar di feurao, | e mandorle nouelle di gennaio | mandar uorre io a lan ch e gioi compita. | ch i l amo piu che nessun uom la uita, | ed e mi tien per suo, essono eppaio, | ed e se ne potrebbe aueder naio, | e allui uado choma la chalamita | Va a lo ferro, ch e naturaldade. | Amor chomanda e cosi uol chessia | ched i faccia per la sua gran beltade, | Ch e tanta, che contar non si poria. | ma non dicho chosi de la bontade, | ne del senno, percio ch i mentiria.

446. IO feci di me stesso vn cianpolino, | credendomi dallui esser amato, | ed erauan di du, un dal meo lato, | e dal su pier e giouanni e martino. | esse giamma egli m ebe n dimino, | or e damme di lungha da merchato, | perche di lui mi trouo ngannato. | ness i uedesse far dell acqua uino, | Nommi fidere illu d un baghattino. | e pur di quel ch i mi ui son fidato | gia non ne manda si bianch al mulino, | Ch ella m a tolt a tort ed a pecchato, | usando la maniera di chaino. | or ti u affida in huom ch agia giochato.

447. SAlute manda lo tu buon martini, | berto rinieri, de la putente mangna: | sacci, ch i o cambiati i grechi fini

(1) F. 109.

| a la ceruugia fracida beuangna, | e le gran sale e nobili giardini | a mosche, a neue e alloto di montagna, | la buona usança de li panni lini, | ch usar solea chon uoi e la champangna. | Ben puo far beffe di mia uita fella, | che spesse uolte sien sença touagla, | sette siem che mangiam per iscodella. | E non auem manti per asciugagla, | asciughianci al gheron de la gonnella | quando non siam ben unti di seuagla.

448. SE si potesse morir di dolore, | molti son uiui chesserebbero morti. | i son l un desso, sed e no me ne porti | n anim e carn il lucifer maggiore. | auengna ch i ne uo cho la peggiore, | che ne lo nferno non son chosi forti | le pene e tormenti e li schonforti | chom un de miei qualunqu e l minore. | Ond io esser non nato ben uorria, | od esser chosa che non si sentisse, | poi ch i non trouo n me modo ne uia, | Se non en tanto chesse si compiesse | per auentura omai la profeçia | chell uom uuol dir, ch antixpisto uenisse.

449. (1) QUalunque giorno non ueggio l mi amore, | la nocte come serpe mi trauolgho, | e simmi giro, che paio un bighollo | tanta e la pena che sente l meo chore. | parmi la nocte ben cento miliore | dicendo: dio, sarammad i uedrollo? | e tanto piangho, che tutto m inmollo, | c alcuna cosa m aleggia l dolore. | ed i ne son dallei cosi cangiato, | chenn una de giungho n sua contrada, | simmi fa dir ch i ui son troppo stato. | E ched i uolli sittosto men uada; | pero ch ella l su amor attal donato, | che per un mille piu di me li aggrada.

(1) Verso.

450. IM o onde dar pace e debbo e uoglio, | sed i o punto di ragion chon mecho; | po che cho la mia donna stat e secho, | so che giamma non debbo piu sentir doglo. | di gioia mi uesto, di noia mi spoglo, | e cio benche ne l amor amme l arrecho. | ben posso dire: aue dominus techo, | poi mi guardo di uenir a lo scolglo. | De la quale i era si forte temente, | ch a tutte l ore ch i accio pensaua, | si dardellaua tutto a dente a dente. | E non c altrui, m a me stesso dicieua: | ora molgliuo chom i odio l gaudente, | ma innançi tracto ben so com andaua.

451. AMor, poi che n si greue passo uenni, | che, chi uediemi, ciaschedun dicie: fiiu, | e di me beffe facien maggior piu, | ch i dir non so schernendomi per cenni; | ch era si fuor di tutti e cinque senni, | ch amaginar quanto n tutt era giu | d ongni ntellecto ch om di auer chiu, | saria la mente a pensar du m attenni. | Ch i non perio, ma l tu gentil soccorso | chemmi donasti quand i uiene meno, | ciaschun membro grido: | no sbighottiamo | Di guiderdon, ma non potre auer ramo, | ch i render ti potesse; mattal freno | m ai messo n boccha, che mai nollo smorso.

452. OR nonn e gran pistolença, | ch i non mi posso partir dad amare | quella chemm odia e niente dengnare | uuol pur uedere ond i passo la uia? | e dammi tanta pena notte e dia, | che dell angoscia mi fa sissudare | che m arde l anima e niente non pare: | certo non credo c altro nferno sia. | Assa potreb uon dir, ma nulla gioua; | ch

ell e di tale schiatta natandendo, | che tutte son di cosi mala pruoua. | Ma perch i la trasamo, pur attendo | ch amore alcuna chosa la rimoua, | ch essi possente che l puo far correndo.

453. (1) DA giuda in fuori neuno sciagurato | fu, ne sara di chi a centomili anni, | ch a mille migla m apressimi a panni, | e sol m auien perch i so nnamorato | di tal, ch a tutto l cuor auiluppato | di tradimento, di frode e d inganni. | ed e non fu silleal san giouanni | a geso cristo, chom i le son stato. | Ma la falsa natura femminile | sempre fu essara sança ragione, | percio chad eua diellor quello stile. | Ond i son fermo n questa oppinione, | di sempre starle giecchita ed umile, | poi ch ell e di si gran chagione.

454. UNn chorço di corçano m a si trafitto, | che non mi ual ciecerbita pilgliare, | ne dolci medicine ne amare, | ne otriaca, che uengna d egitto. | e cio che galieno ci lascio scritto, | aggio prouato per uoler champare; | tutto m e ghocciola d acqua in mare, | tanto m a l su uelen nel mie cor fitto. | Land i son quasi al tutto disperato, | poi che non mi ual null arghomento, | a questo porto amor m a arriuato. | Chesson quell uom che piu uiuo sgomento | chessi nel mondo o che mai fosse nato, | chi mena colpa di terra sia spento.

455. SE tutta l otriacha d oltremare | e quant a in genoua uernaccino, | fosser raunate in corpo di mino, | il qual si

(1) F. 110.

solea far çeppa chiamare; | nol potrebber tanto di spera scaldare, | che non prendesse d india l cammino; | elleua la che par un paladino, | pur ch elgli udisse: lelle, gridare. | Quell e l sollaçço, chessi tien ualente, | ma n me non mettare quella bada, | sed i non sia di mia donna dolente; | ch i l o per un de cattiui d aradda, | e se l conoscesse, com i, tutta gente, | gridando li andreber dietro: da da.

456. DAnte allaghieri, ceccho, l tu seru amicho, | si raccomand atte com a segnore; | e sitti pregho per lo dio d amore, | il qual e stat un tu signor anticho, | chemmi perdoni s ispiacer ti dicho, | chemmi dea sicurta l tu gentil chuore. | quel ch i ti dicho e di questo tenore, | ch al tu sonetto in parte contradicho. | Ch al meo parer, nell una meta dice | che non intendi su sottil parlare, | a que che uide la tua beatrice, | E puoi ai decto a le tue donne chare, | e puo lo ntendi; e dunque contradice | asse medesmo questo tu trouare.

457. (1) MAladecta sie l or e l punt*o* e l giorno | e la semana e l mese e tutto l anno | che la mia donna mi fece uno nganno, | il qual m a tolt al cor ogni sogiorno. | ed al si nuolto tutto ntorno intorno | d empieçça, d ira, di noia e d affanno, | che per mio bene e per mi minor danno | uorrelo nançi n un ardente forno. | Pero che melgl e mal, che mal e peggio; | auengna che l un e l altro buon non sia, | ma per auer men pena il cheggio. | E questo dicho per l anima mia; | chesse non fosse ch i temo lo nferno, | i medesmo gia morto m auria.

(1) Verso.

458. A Chosa facta non ual pentere, | ne dicer po: chosi uorre auer facto; | che l senno di dietro pocho puo ualere, | cosi s aueggia l uomo nançi tracto. | che quando l uom chominci a chadere | e non ritorna in istato di racto, | io che non seppi quella uia tenere, | la doue nommi prude simmi gratto. | ch i son chaduto e non posso leuarmi, | e non o al mondo parente si strecto, | che pur la man mi disse per atarmi: | or no abbiate a beffa questo dicto; | che cosi piacci a la mia donna amarmi, | che non fu giammai me ver sonetto.

459. QUal uom uuol purgar le sue peccata, | sed e n auesse quanti n ebbe giuda, | faccia si ched egli abbia una druda, | la qual sia d un altr uomo nnamorata. | s ella nogli seccha l chuor e la curata, | mostrandosi di lui chotanto cruda, | chemmi sia dato d una spada ngnuda, | ch alotta alotta sia arrotata. | Potrebon gia dir: tu come l sai? | i li rispondarei chell o prouato; | che per mia sciagura una n amai, | la qual era d altr omo nnamorata, | chemmi facea trar piu rata e piu guai, | che non fa l uom quand e uerrucolato.

460. SOnetto, da poi ch i non trouo messo | che vad a quella che l me chor disia, | merçe, per dio, or mi ui ua tu stesso | da la mia parte si che bene istia. | e dille cha d amor son morto adesso, | se non m aiuta la sua gran cortesia; | e quando tulle parli, ista dicesso, | ch i o d ongni persona gelosia. | Se mi dengnasse di uolerm a seruente, | accio nommi si faccia tanto bene, | promettilemi sichuramente: | Checcio ch a la gentile si conuene, | io l faro di bon chor si lealmente, | ch ella aura pieta de le mie pene.

461. (1) COn gran malinchonia sempre isto, | si ch io allegrar niente possomi, | o lasso! perche cio m auien non so; | potrestime n atar? chotal, mi di. | de, fallo sença ndugio se puoi mo, | che l bisongno mostrar non possoti, | che mille morti il di o me piu fo, | pero di confortarme piacciati. | Si ch io non pera in tale stato qua, | che lo tu consilglo i chero in fe, | che la nd i uenni possa reddir la. | Assa di cio far preghone te: | che l pensero si forte giunto m a, | ch altro non faccio se non dire, o me.

462. PEr ongne gocciola d acqua ch a n mare, | a centomili allegreçça l meo chore, | e qualunqu e di tutte la minore | procura piu che romani l sudare. | ch i seppi tanto tra dicere effare, | ched i sali su l albore de l amore | ed a la sua merce colsi quel fiore, | ch io tanto disiaua d odorare. | E po ch i fu di quell albero sceso, | si uolsi per lo fructo risalire, | ma non poteo pero ch i fu conteso. | Ma gir mi uo chel fior, ch i o, a gioire; | ch assa di uolte n prouerbio l o dito dire: | chi tutto uuole, nulla dee auere.

463. SI mi ricordo ben, i fu d amore | il piu namorat om che fosse giammai; | chess io staua l anno per due ore | fuor di mia terra, traea mille guai. | e quella ch era mia donna e signore, | sperança di ben mi daua assai, | e puo in fine per pieta di chuore, | di lei mi dono cio ch io disiai. | Or che m auene per la mia suentura? | partendo dalle mi momento | ella disamoro ed io anchora. | Dunqua mi fuora im piacimento | che fosse affar cio ched i fea allora, | simmi truouo senç amor bel cento.

(1) F. 111.

464. MAladecto e distructo sia da dio | lo primo punto ch io innamorai | di quella che dilecta se di guai | darmi et ogn altro sollaççо a in oblio, | e siffa tanto tormento esser mio, | che n corpo d uom non fu tanto mai, | e nolle pare auer facto ancho assai, | tant e l su chor giude, pessimo errio. | E non pensa se non com ella possa | far cosa chemmi scoppi l chuore: | di questa oppinion ma non fu mossa. | E di lei non mi posso gittar fuore, | tanto ramenta barbagliat e grossa | chome sentor che non a l uom che more.

465. (1) L Uom non puo sua uentura prolungare, | ne far piu brieue c ordinato sia; | omd i mi credo tener questa uia | di lasciar la natura lauorare, | e di guardarmi s io l potro fare | che non m acholgha piu malinchonia, | ch i posso dir che per la mia follia | i o perduto assai buon sollaççare. | Anche che troppo tardi mi n aueggio, | non lascero ch i non prenda conforto, | ch a far d un danno due *si* sarebbe peggio. | Ond i m allegro e aspecto buon porto: | ta cose nascier ciascun giorno ueggio, | chend i di uita non mi sconforto.

466. UDite, udite uoi, che siete amanti, | e fate motto, dicho a uoi, singnori! | aureste uoi ueduto tra chotanti | cotal c a l uolto di tre be cholori | di rose bianche e uermigle di fuori? | or lo mi dite, ch i ui son dauanti, | sed elli in uer di me fa tai sembianti | ched i potessi auer que suo cholori. | Noi non crediam che li potessi auere, | pero ched e non fece ta sembianti, | che fosse uer di te humiliato. | Sed e nol fece, i mi pongho a giacere | e comincio affar ta sospiri e pianti, | che n quattro di cred esser sotterrato.

(1) Verso.

467. I Sono nfermo in su questa oppenione | di non amar, a le sante guangnele, | huom chessia n uer di me crudele, | non abbiendo elgli alcuna cagione. | ma questo dicho sança riprensione | di non seruirti, ne saro fedele, | poi che di dolce mi uoi render fele, | failti tu, ma no n ai ragione. | Dappoi ch i conosco la tua sconoscença, | chettu ricredente contra me fai | uolgla restare di te mai seruire. | Per la qual cosa i credere insanire, | settu nonn auessi gran penitença, | auendo con essa grandissimi guai.

468. UN marcennaio intende a grandeggiare | e poggiaui si smisuratamente, | che sofferire gia nol puo la gente, | ueggendol cosi forte uaneare. | de, fatel ritornare a uergheggiare, | come solea fare antichamente; | chess i non sia del mi capo dolente, | del su facto mi tien un gran chachare. | Or sentençiate s a torto mi langno, | e se questo non e ben choral puççо, | ch i sofferischo dallapo di pangno. | Ched e ueçeggia e tiensi gentiluççо; | or eccho febbre da fuggirne al bangno | a quel che uie cola n terra d abruççо.

469. (1) I Son uenuto di schiatta di struççо | nell oste stando per la fame grande; | che d un corsetto o facto mie uiuande, | mangiandol tutto a maglie da ferruççio. | e son si facto che nommi uien puççо, | ma piu aboccato che porco a le ghiande, | s i o mangiat, ai panni il uer si spande, | ch i non o piu ne mobile ne gruççо. | Ma eme rimasa una gorgiera, | la qual m a a dar bere pur una uolta, | e manderolla col farsetto a schiera. | la lancia non ui conto chemm e tolta, | ma l tauolaccio con la ceruelliera | mi uanno in gola e gia danno uolta.

(1) F. 112.

470. Un danaio, non che far cottardita, | auessi sol, tristo, nella mia borsa, | chemmi conuen far di quelle de l orsa, | che per la fame si leccha le dita. | e non auro gia tanto a la mia uita, | o lasso me! ch io ne faccia gran torsa; | poi che la uentura m e si scorsa, | ch andando per la uia ogn uom m adita. | Or dunque che uita sara la mia, | se non di comperare una ritorta, | e d apiccarmi sopr esso una uia? | E far tutte le morti ad un otta: | ch i n o ben cento milia la dia, | ma solo il gran peccato mi sconforta.

471. Di tutte cose mi sento fornito, | se non d alquante ch i non metto chura, | come di calçamento e d armadura: | di ben uestire i ne son mal fornito, | e cho danari son si mal nodrito! piu ch i del diauol, di me anno paura: | altri dilecti, per mala uentura, | piu ne son fuori che gennaio del fiorito. | Ma sapete di ch i o abondança? | di ma desinari con le cene peggiori, | et male lecta per compier la dança. | Gli altri disagi non conto, signori; | che troppo sarebbe lunga la stança: | questi so nulla apo gli altri peggiori.

472. Il cuore in corpo mi sento tremare, | si forte o la temença e la paura, | ch io uedendo madonna in figura | cotanto temo di lei innoiare. | e non poria in quel punto parlare, | si forte mi si da meno la natura, | ched i mi tengho in una gran uentura | quand i mi posso pur in su piei fidare, | Infino attanto che non son passato. | tutti color chemme ueggiono andando, | si dichon: ue colui ch e smemorato. | Ed io nulla bestemmia lor ne mando, | ch elli anno le ragion dal lor lato, | pero che nnora innora uo tramaççando.

473. (1) AUengna ch i paghi l tu mirare | piu chess io fossi del mondo singnore, | chettu mi fai, amor, per tuo onore, | si me pur uuoi di te assicurare. | setti piace di uolermi parlare, | io tene pregho da parte d amore, | e non guardar perch i sia tuo minore, | che quanto l uomo e di maggior affare, | Si e tenuto per ragion de auere | in se humiltate e cortesia; | seccio non fa, silgli e gran riprensione. | Non perch io creda che n te uillania | possa chapere in questa oppenione, | i son tuo, essero in di di uita mia.

474. COsi potre uiuer sença amore, | come la sua donna torre a mocho, | o chome cianpolin chauaçatore | uiuer potesse togliendogli l giuocho; | o chome micho, ch e tutto d errore | ei non morisse di chaldo di fuocho, | e chome mino di pepo a chorridore | s ardisse di tocchar tan pur un pocho. | Pero mi faccia amor cio chelli piace, | ch i uolglo esser su seruo e su fedele. | chesse fosse piu amar che non e l fele, | Choll umilta ch essi uertu uerace, | e soffrir cio chemmi uuol far im pace; | ch i l faro dolce piu che non e l mele.

475. ELgl e si pocho di fede e d amore | oggi rimasa fra l umana gente, | chessi potrebbe dir com e niente | per quello chell uom uede a tutte l ore. | chi peggio fa, tenuto ci e l milgliore, | e non si troua amicho ne parente, | che l un per l altro un danaio l ualsente | mettesse per uederlo imperadore. | Chi non mi crede si cerchi la proua, | uad a qualunque gli e piu char amicho, | poi mi dicha che nouelle e troua. | Se fia cortese, diuerralli auaro; | e ancor ci a una foggia piu nuoua, di se medes*i*mo seruire l om charo.

476. A Chui e n grado de l amor dir male, | or lo biasimi in buon or cheddio li dia; | ch io per me non terro quella

(1) Verso.

uia, | ma in dirne bene non ci uo metter sale. | e gia non potrebbe conducierm attale, | ch i n questa oppinione sempre no stia; | perch elgl e padre della cortesia: | chi d amor sente, di mal far noi chale. | Anche a cotale uertu l amore, | che in chui e dengno di uoler errare | fosse cholui ch anche fosse l piggiore; | Di reio in buono in una l fa tornare, | e mai non pensa che d auere onore | e maggiormente il buon fa megliorare.

477. (1) CHi dell altrui farina fa lasangne, | il su chastello non a ne muro ne fosso; | di senno, al mio parere, uie piu grosso | chesse comperasse noci per chastangne. | e denti di cholui son tele e rangne, | ch affende e dice: non saro percosso. | e non a denti e roder vuol un osso | e d alti monti pensa far gran campangne. | Pero di tal pensiere non sia lodo | hom che del ualore a l chuor diserto, | che mal súol arriuar uolere ngordo. | Ma faccia come que che sta coperto | fin ch altri a rotto e franto suo bigordo, | poi mostri ben che sia di giostra aperto.

478. L Amor, chemm e guerrero ed e nemicho, | m a facto chom al dragho san michele; | e mi fa channe somilgliar chandele, | guardando s i son ben di ueder mendicho. | gharçon di tempo e di sauere anticho | fu io gia chiamato fonte di chautele; | ma ueramente, chome cristo n ciele, | i son del tutto folle ennol disdicho. | Pero chimmi riprende di fallare, | nolli mira diricto specchi al mi parere; | che contra força senno suol perire. | E non pertanto che del milglore | non si sapuntansi potren morire; | dicha chi uuol, ch i l mett a non chalere.

479. PEr die, min çeppa, or son giunte le tue, | or ti difendi, se*ttu* sai d esto motto, | che ti fu dato d un matton

(1) F. 113.

biscotto | nel capo, chenne saria mort un bue. | e tu, chom uom che non uolesti puie | non c una pace n ai fatta, ma otto! | or ti ua npiccha, soççо, paççо, chotto, | uitoperato piu ch anch uom non fue. | Che settu temessi uergogna niente, | tu anderesti con gli occhi chinati | e non appariresti mai tra gente. | Tu porti l 'ghonfalon degli sciagurati, | filgluol di quello che nonna niente | acquistato d onore da*l*i suoi parenti.

480. MIe madre mi disse l altrier parol una, | la qual mi piacque a dismisura molto. | che s ella m a di mio argento tolto, | di farmene ragion tiell una pruna. | ed io le rispuosi in una in una: | perche m auete si ngiuliato e tolto, | che l date a quelli che par lo santo uolto | da luccha, cioe l çeppa che me luna? | Che n ogni parte l ueggho, e s i sapesse | locho trouare oue ueder nol creda, | ciascuno l sa ch io l faria s i potesse. | Ma far nol posso piu duro, e che preda | potresti dir chelgl occhi mi traesse | chome ch un ciecho ueder men che la preda.

481. (1) S I potesse d amicho iu terço amicho | contare a la mia donna chon onore | lo core meo stando seruidore | allei in tal guisa ch ennemicho | ne sono allei; per me, ben tel dicho, | se l sauesse, credo aurei l su*o* amore. | sell auesse, guardare l su onore | in ongni lato che sotto al bellicho. | O me lasso! che o io facto a latino, | che in nulla guisa si poria saluare, | sed io nolle basciasse l occhio e l uiso. | Ch alena fo apollei da quellino, | ben le se farebbe pien al fare | de rubini smeraldi, ciommi pare.

482. ACchorri, acchorri, huom, a la strada; | che, a fi de la putta, i son rubato! | chitt a rubato? una che par che rada | come raso, simm a netto lasciato. | or come nolle daui

(1) Verso.

della spada? | i dare ançi a me. or se npaççato? | non so che l da, cosi mi par che uada. | or t auess ella, ciecho, sciagurato. | E uedi chenne pare a que che l sanno, | di quel chettu mi rubi! or ua con dio! | ma andian pian, ch i uo pianger lo danno. | Chetti diparti chon animo rio: | tu abbi l danno con tutto l malanno! | or chi m a morto e che diauol facc io?

483. L Altr ier mi si ferio una tal tincha, | c andar mi fece a madonna di corsa. | andaua et ritornaua com un orsa | che ua arrabbiando elluogo non si ficcha. | quando mi uide credett esser riccha; | disse: non aurestu chauelle im borsa? | rispuosi: no. quella mi disse: attorsa, | elleuala pur tosto o tutt inpicca. | Mostrauas aspra chome cuoio di riccio, | e le feci una mostra di moneta. | quella mi disse: auesti chapo riccio! | Quasi beffaua e staua mansueta, | ch ella ua ritenuta un fil di liccio; | ma pur i ne uenni con la borsa queta.

484. QUanto piu miro e guato nel tu stato | e m asottiglo n uolerlo sapere | ed i mi sento men che non sa tato, | qual uom rimbroccia per poco ualere. | in de i mi fido che quasi mato | se diuenuto, ciommi par uedere, | perche scoprir uo omai questo guato | o dir: qual tu si, mi ti fai tenere. | E uo che sia omai ben tua sperança | ched i mi son pensatamente ad erta | per contastare tua disleança. | E mai non dirai chosa si certa | giurando quella, chom ai per usança, | ch i non la tengha per mençogna aperta.

485. (1) CErto non fate mal sessiete mossa | a uolerui certare del facto meo, | e semmi promettete a uostra possa | chemmi terrete per falso e per reo. | or non ui paia per quel si rieschossa, | che gia difeso non siete per deo, | per mostrarui uer del me facto grossa, | che bello chonosciete sichom eo. |

(1) F. 114.

Ma parui far piu fera singnoria, | se uo mi fate a diritto ed a torto, | quando ui piace dir senno e follia. | Ma con uergongna un poco mi conforto, | che certo e non e posto in cortesia | cio che fate di me, in fe che ui porto.

486. OR mira s ai natura ben peruersa, | ch onore e pregio ti recha uergongna, | e quando di follia s empie che uersa, | allor non ti uergogni etti bisongna. | ma io te ne direi una trauersa, | se noll auessi a modo di rampongna; | che puo uenire chi techo conuersa | piu tosto sauio che studi a bolongna. | A preda pur cio chetti uede fare, | chetti moue sença etti muta ad ira, | perche da quel si paia chetti puo guardare. | Ond i mi parto da questo tencionare, | ma credo che la gente me ne mira, | che troppo seria lungha mantira.

487. AI! quanto m incresce pocho presa | secondo l uostro dire pur mala parte: | che di uostre e di mie tençon mi pesa, | da poi che d infinita si diparte. | ma mia ragion non auet entesa, | o uoi u infingete, cio sembrate. | forse non uo parlar ch aggia d offesa | che senti guarentigia uostre carte. | Se non ui par ch arragion mi difenda, | per cortesia in locho di merçede | soffrite ch i a uoi uinto mi renda. | la uostra chanoscença siss auede | cio ch i ui dicea o da uoi intenda, | io ui pur seruo d amorosa fede.

488. CIo che naturalmente fu creato | in terra o nnaere o nnacqua che l on uede, | a sengnoria dell uom fu tutto dato, | si conduce e uiue sua mercede. | ma l mi chor essi disnaturato, | che niente di cio sente ne crede | ma di uoler seruo diuentato, | e mai non de cangiar uoler ne fede. | Ed e si auilato e dato a ualle, | che sença dar sembianti did offesa, | | siss a lasciato prendere a farfalle. | I l o dal chor ben si per grande offensa | dappoi che n terr a si date le spalle | se giuro lui quella uia ch oppresa.

489. (1) CHaro mi chosta la malinconia, | che per fuggirla son renduto affare | l arte sgraçiata dell usurare, | la qual consuma la persona mia. | e ancor ci a una maggior richadia, | che sempre mi conuene innamorare | di tal, che tanto s intende d amare | quanto min çeppa della storlomia. | Ch i n aggio amate parecchie parecchie, | ch assa piu fredde d amor l o trouate | che s elle fosser di cent anni uecchie. | Ed or n amo una di belleçç̧e tante, | che ben mi sian talgliati ambo l orecchie | s ella potesse far pepe di state.

490. PElle chiabelle di di non ci aruai | poi che feruto ci ai l omo di roma. | i son dalluccha cheddi cheffarai | che porto chochosse a uender una soma. | doi te ghaitiuo, uddi chende uai? | entro ngn areçço a uender queste poma. | questa scina comperai da barlettai | entro n pistoia e fei tonder la chioma. | De chetti dea l malanno, fi de la putta! | ch a firençe n a serique a danaio | ed anchor piu e giungne tu, mellone. | A le guangnele, charich e l somaio | o porta a siena a uender cheste fructa, | si fuoron colte di buona stagione.

491. OGni chapretta ritorn assu latte, | puot ell andare un peçço fichullando; | il padre i figli e l filgliuo l padre batte | e l frate l frate fier sangue cauando. | nepot e çio s aman gia chome ghatte, | marito molgle spesso ua chacciando; | entr a chonforti o uiste guerre fatte | e n tutte racchonciare n pocho stando. | Pero chonsilglio ch entra si congiunti | di carn e sangue null uom s intrametta, | s elgli uedesse di coltella punti. | Che l sangue e una cosa molto stretta | e poi che d ira si son si chongiunti, | allatte suo ritorna ogni chapretta.

(1) Verso.

492. TAl uomo fa ltrui proferte e gran caresse, | dicendo: bene andiate fa bisongno, | che nonn a tante leghe di qui al grongno | quante fuggirebbe s altr el richedesse. | e questo incontra uolte ben si spesse, | che giudicarlo i no me ne uergongno; | bello sa idio che bugia non ci appongno, | guai al dolente che non ci a richesse. | Pero chatun prochacci per se e ualgla, | in dio si fiddi e nella sua bontate | e d apoggiarsi ad altrui poco li chagla. | Che non ci a amor ne fe ne lialtate, | ma qual si recha piu sotto la paglia | que ci e l piu creduto in ueritate.

(1) **Dino di frescobaldi.**

493. GIouane, che cosi leggiadramente | mi fai di te ragionar d amore, | tanto mi piace l tu gentil ualore | quant e mi par d ongn altro possente. | che imaginando tua belta souente | nel tempo c ongni mia pesança more, | tu pilgli tanta sengnoria nel core | chenne fai marauilgliar la mente. | Poi ui riposi chosi come quella | che truoua ferma ne la sua uagheçça | ciascuna parte nella mia persona. | Dicemi amor: questa giouane bella | ti sengnoreggia con tanta pianeçça | c ongni graue tormento t abandona.

Dino di frescobaldi.

494. Questa altissima stella chessi uede, | col su bel lume ma non m abandona, | chostei mi die chi del su ciel mi dona | quanto di graçia l mi ntellecto chiede. | el nouo dardo che n questa man siede, | porta dolceçça a chi di me ragiona; | in altra guisa amor sa che persona | non fedi mai, ne fedira,

(1) F. 115.

ne fiede. | Perche merçe auer cosi mi piace | con questa nuoua leggiadria ch i porto, | doue mai crudelta neuna giace. | Entro n quel punt ogni uiçio fu molto | ch io tolsi lume di cotanta pace | ed amorosa che dio l ne feci accorto.

Dino di frescobaldi.

495. PEr tanto pianger quanto li occhi fanno, | lasso! faranno l altra gente accorta | dell aspra pena che lo mi cor porta | di rei cholpi che fedito l anno. | ch e mie dolenti spiriti che uanno | pieta chaendo, che per loro e morta, | fuor de la labbia sbigottit e morta | partirsi uinti e ritornar non sanno. | Quest e quel pianto che fa quelli occhi tristi, | e la mia mente paurosa e uile | per la pieta che di se stessa prende. | O ispietata saetta e sottile | che per meço l fianco il cor m apristi, | com e ben morto chi l tu colpo attende!

Dino di frescobaldi.

496. NO spero di trouar giammai pietate | negli occhi di costei, tant e leggiadra. | questa si fece per me sottil ladra, | che l cor mi tolse in sua giouane etate. | trasse amor poi di sua noua biltate | fere saette in disdengnosa quadra. | dice la mente che non e bugiadra, | che per meçço del fianco son passate. | I non ritrouo loro, ma l colpo aperto | chon una boce che souente grida: | merçe, donna crudel, giouane e bella! | Amor mi dice, che per lei fauella: | nouo tormento conuen chett ucida, | poi non se morto per quel ch ai soferto.

(1) Dino di frescobaldi.

497. IN quella parte oue luce la stella | che del su lume dannoui martiri, | si troua la foresta de martiri, | di chui

(1) Verso.

amor chotanto mi fauella. | quiui fu la mia mente fatt ancella, | quiui conuen che la mia luce miri, | quiui trae fuor di paura sospiri | questa spietata giouanetta bella. | Pieta non ui si truoua segnoria, | ne humilta contra disdegno sale, | se del tormento morte non si cria. | Chiamar soccorso di merçe non uale | a questa che martiri per me tria, | mostrando che di cio poco le chale.

Dino di frescobaldi.

498. LA fogha di quel arco che s aperse | per questa donna cho le man d amore, | si chiuse poi, ond io sento del chore | fitto un quadrello che morte li scoperse. | perche fuor la mia labbia coperse | d oscura qualita, si che l dolore | si mostra ben quant e nel mi colore | e quel che giungendo l anima soferse | Ne la presta percossa di costui | che fece allor che la mente tremare | la sconsolata fu d angoscia inuolta; | Come dirictamente uide trare | quel che piangendo mi consuma poi, | e uolle che pieta le fosse tolta.

Guido orlandi a Guido caualcanti.

499. ONde si moue e donde nasce amore? | qual e l su propio e doue dimora? | e sustançia od accidente o memora, | e chagione d occhi o uoler di chore? | dacche procede suo stat o furore? | chome focho si sente che diuora, | di che si notricha, domand io ancora, | come e quando e dacchu si fa sengnore? | Che cosa e, dicho, ae fighura? | a per se forma e somilgla altrui? | e uita questo amore od e morte? | Chi l serue, de sauere di sua natura: | io dimando uoi, guido, di lui; | odo che molto usate in sua corte.

Guido orlandi.

500. TRoppo seruir tien danno spessamente | ed amar for misura e gran follore, | e non de l uom gradir un conuenente, | tanto chesse ne penta nel su chuore. | ma sempre de seruir ne la sua mente | di non laudar lo fructo per lo fiore, | che uisto abbia che puo esser fallente | per freddo che sormonti o per calore. | Auengna ch io non saccia perche in fallo mi sia tornato il fior ch i odorai, | conforto n aueria s io lo sauesse. | In greue tresca m e tornato il ballo, | e contra l bene me dara pena assai, | poi non mi sono attenute le npromesse.

(1) Guido orlandi.

501. POi ch aggio udito dir dell om seluaggio | che rid e mena gio del turbato, | dall aire fredda in suo choraggio pensa che torni in dilectoso stato. | per la bona sperança lo dannaggio | li pare acquisto di ben ristorato, | sichome fosse bel tempo di maggio, | si truoua d allegreçça sormontato. | Ed eo similemente mi conforto, | pensando spesso che lo mar tempesta | e po ritorna n gran tranquillitate. | Mentre che dura son ridott al porto, | de la bona sperança fo mia festa | e di freddura attendo bonitate.

Guido orlandi.

502. AMor, s i parto, l chor si parte e dole | e uol disamor ed innamora; | tant o guardato lo raggio del sole, | checcio guardo par di sua natura. | lo chor cio ch a uoluto non disuole, | e lo uoler m auccide semmi dura, | chotant e l

(1) F. 116.

allegreçça ch auer sole, | ch ogn altra uit a morte mi spaura. | Oi lasso! che nonn e gioia d amore | a nessun uom che di bon chor ama, | che non abbia piu dolgla che dolçore. | El cominciar e dogl a chi lo brama, | e lo finire e dolgla piu dell ore, | lo meçço e conforto e dollia si chiama.

503. IN un bel prato di fior d erbetta | il di di pasqua m arriuo amore | la doue auea donne di pregio e d onore, | e ciascuna facea sua ghirlandecta. | poco stante leuarsi suso n frecta | e fecero una dança con sentore | s al potentissimo signor amore | portasser fede leal e perfecta. | Sour ogni altera bella e gentile | quella chemmi sguardo si dolcemente | emmi parlo d amor tutto humile, | Chesse mi fosse dato interamente | a quella chemmi fa pensar si sottile, | ben mi fare di lei tosto seruente.

504. SI fosse n mia uertu che i potesse | distringer lo mi chor ch e su singnore, | non o penser che nmaginar uolesse, | donna, di farmi uostro seruidore. | pensando ben che non si conuenisse | attal donna si picciol amadore, | uer cui niente fora ben ch auesse | mille per un piu ch i non o ualore. | Ma uo sapete che nn uman podere | non e distrecto nerrichiuso giace | lo spirito ch a libero uolere. | Dunque, se que a uo seruir mi face, | mi nnamorar non ui deggia spiacere, | che contastar non posso silli piace.

(1) **Sonetto di**

505. FRamme spess ora dolglo ed o pesança, | considerando uostra uita schura; | la qual m ancid e dammi malenança | ed al chor meo produce pena dura; | uedendo uoi,

(1) Verso.

donna, stare nnerrança, | ch esser doureste fra l altre n altura, | e solo auer gioiosa dilectança, | chome s auene assi dolce fighura | Come la uostra, gentil donna mia, | di cui gia far non si poria nomança, | tanto siet auenente, ghai e pura. | Pero ui priegho ch a la pena mia | produr deggiate gioiosa sperança, | che morta sia chi ui tene nnarsura.

506. CHonsiderando che diuino amore | formasse uoi con allegreçça intera, | per li occhi miei subitamente | furastemi lo chore in tal manera | chell altre membra non anno sentore, | se non ch amor allor donata spera | e notrichati son del gran ualore, | il qual dimora n uostr allegra cera. | Che fate sicchome l sol che appare, | che cela claritat e su splendore | a tutte stelle ed acchi piu da spera. | Chosi, bella, poi che natura pare, | a tutte donne celate l bellore, | quando fralloro appar uostra lumera.

507. AMor ma ueramente in gioia miso, | si dolcemente l su seruir m inuita, | sguardando solamente l chiaro uiso, | per chui son facto d amorosa uita. | ben e celestial cosa, ciomm e auiso, | ueder sua dolce boccha cholorita, | la qual porto chiusa nel chor chorriso, | stringendela com aur o margherita. Chom aur o margherita la stringho | e piacemi uie piu che fior d aliso, | che uerdura quand e me fiorita. | Dunque uo, donn, amar gia non m infingho; | poi che formata foste n paradiso, | per dio vi piaccia di donarmi uita.

508. ONgn uom assu uoler la uelli attende, | doue contende, donde si traualia; | e tal n agiunge, tal non ui si stende, | e tal lo prend e mettelo n sua balia. | ed eo n fralli altri n aggi un che m incende | per dura guerr e per fera battalia, | ch i l amo, tal ch ad amar non s arende, | e molto prouo e non trouo che ualia. | Ne dipartir non possa la mia uita,

| che corro come ferro ch e poi tracto, | che non si parte da la chalamita. | Pero chero consilglio a questo patto, | chemmi consilglate dipartita, | ma ditemi com eo ne leu un tracto.

(1) Sonetto di

509. PUr a pensar e ben gran marauilgla | come l umana gent e si smarrita, | che d esto secol largamente pilgla | chome non fosse ma altra uita. | enn adagiarsi ciascun s asottilgla, | chome regnasser qui sança finita. | po uen la morte, tutti li scompilgla, | chosi la ntençion lor uien fallita. | E ciaschun uede l un altro morire, | chonoscon c ongni cosa muta stato, | e non si sa l meschin om rinfrenare. | Ma credomi che sia solo l pecchato, | cho l om accecha e fallo si smarrire, | che uiue chome pechora nel prato.

510. SE fossi ricchо come fu nerone, | e passass allexandro di larghecça, | e l buon hector di troia di prodecça, | ed auesse l sauer di salamone; | sisson io di si facta oppenione |.ch i nommi pregerei una corbecça, | s i non sentiss al chor la gran dolcecça | ch amor mi fa sentir ogne stagione, | Quella che uinc e pass ongni dilecto. | pero conuene a chilla uol sentire | d ongni uillan penser sia pur e necto; | Ch amor rimpar allu sança partire | e fal d ongni uertu si perfecto, | chesse uolesse non poria fallire.

Messer Cino da pistoia.

511. STa nel piacer della mia donna amore, | come nel sol lo raço e n ciel la stella, | che nel muouer degli occhi

(1) F. 117.

porge al core, | si c ongni spirito smarrisce n quella. | soffrir non posson gli occhi lo sprendore | nel cor po star illoco figlia bella, | isbatte fori tal sente l dolore; | quiui si proua chi di lei omai fauella. | Ridendo par ch allegri tutto l locho, | per uia passando angelico diporto, | nobil nelgli atti, umil ne sembianti. | Tutta amorosa di sollaçço e giocho | e saggia di parlar, uita e conforto | gioia e dilecto a chille sta dauanti.

Messer Cino da pistoia.

512. UEdut anno gli occhi miei si bella cosa, | che dentro dal mi chor dipinta l anno, | e se per ueder lei tuttora no stanno, | infin che no la trouan non anno posa. | che fatt an l alma mia si amorosa, | che tutto corro in amoroso affanno, | e quando col su sguardo scontro fanno, | tocchan lo chor che sopra l ciel gire osa. | Fanno gli occhi al mi chore scorta, | fermandol ne la fe d amor piu forte | quando riguardan lo su nouo uiso; | E tanto passa n suso disiare fiso, | che l dolce imaginar li daria morte, | se non fosse amor che lo conforta.

(1) Messer Cino da pistoia.

513. GUardando uoi im parlar e n sembianti, | angelicha fighura mi parete; | che sopra ciascun mortal chor tenete | compimenti di ben non so dir quanti. | credo ch a proua ongni uertu u auanti, | che di belleççe tal miracol siete, | nelgli atti si gentil piacere auete, | che nnamoran ciaschun che ui sta auanti. | Li occhi an tal maestria par che mi moua | l amor che fa figurante uostra cera, | che pur conuen che fera per dolceçça | Lo cor di que ch an tanta sighureçça, | che sta arrischio, se campi osse pera, | per uoi ueder si come amor lo troua.

(1) Verso.

Messer Cino da pistoia.

514. TUtto mi salua il dolce salutare | che uen da quella ch e somma salute, | in chui le graçie son tutte compiute; | chollei ua amor, che con essa nato pare. | farrinouellar la terra ell are | e rallegrar lo ciel la sua uertute, | giammai non fuor ta nouita uedute | qua ci face dio per lei monstrare. | Quando ua fuor adorna, par che l mondo | sia tutto pien di spiriti d amore, | si c ongni gentil cor deuen giochondo. | E l uillan domanda: oue m ascondo? | per tema di morir uol fuggir fore; | ch abasi gli occhi l omo allor risponde.

Messer Cino da pistoia.

515. O Lasso me! non ueggio l chiaro sole, | non so per che cagion mi s e ncontrato, | enuer di me non luce come sole, | nommi riscalda si e rafreddato. | membrandomi di lei forte mi dole, | ch i non la ueggio sichom era usato; | credo che l bello dio d amor lo uole | di darmi pena e non aggio peccato. | Da che li piace di darmi tormento | ed i lo riceuo chon gran piagença, | tanto ch aura di me chanoscimento, | E certo ben credo ch aura canoscença, | si noll auraggio facto fallimento, | spero chemmi dara bona sentença.

Messer Cino da pistoia.

516. TUtte le pene ch io sento d amore, | mi son conforto accio ch i non ne moia, | pensando chemm a facto seruidore | della mia gentil donna e noll e noia. | quella che porta pregio di ualore | piu che non fe d arme ettor di troia, | e di tante auenanteçe e bellore | fra tutte l altre donne al mondo

e gioia. | De, chi poria sentir d amor ma dogla | auendo n tanto altura su cor messo, | e ancor piu chesso, ch e ben sua uogla? | Che sol la beltate de lo suo uiso | tant allegreçça par ch al cor m accogla, | che non credo gioia sia paradiso.

(1) **Messer Cino da pistoia.**

517. L Audiença delgli orecchi miei | m an si piena di dolore la mente, | ch e tristo il chor mio che sissi sente | inuolto di penser crudeli errei. | pero chemmi fu decto daccholei, | per chu speraua uiuer dolcemente, | chose chessi m anghosscian duramente, | che per men pena la morte cherei. | E sarebbem assa men anghosciosa | la morte, che la uita ch i attendo; | poi ch ell e piena di tanta trestiçia. | Che la nd i speraua auer letiçia, | m e sorbondata pena dolorosa, | chemmi distrugg e consuma languendo.

518. OCchi miei, fuggite ongni persona | e con pianto mandate l gran fallire | ch auete facto, sicche di morire | siete piu dengni che di cosa alchuna. | s amor per cortesia non ui perdona, | consilglo uoi ançi piangendo finire, | che uoi uoleste lo meo chor tradire, | di cio souente l amor u achagiona. | Chome aparirete piu giamma dauanti | a quella donna di chu uoi faceste, | per dipartirsi, dolorosi pianti? | Dir ui potra: poi che nommi uedeste, | occhi uani, uoi foste si costanti, | che l cor ch i aggio, sottrar lo uedeste.

519. FEruto sono suariatamente: | amor m a feruto; o per che chosa? | ched io deggia dir lo conuenente | di que che di trouar non anno posa. | che dicon ne lor decti fermamente, | ch amor a deita in se rinchiusa, | ed io lo dicho che non

(1) F. 118.

e niente | che dio d amor sia od esser osa. | E chi me ne uolesse contastare, | i gle ne mosterria ragion dauanti, | che dio non e se non una deitate. | E dio in uanita non ui po stare: | uoi che trouate noui decti tanti, | posatelo di dir, che uoi pecchate.

520. QVando penso a la uertu d amore, | com e possante di si gran sengnoria, | ongn altro ntendimento mi ua uia | e a seruir lu fermo el meo chore. | e ancor se la pena e lo dolore | chemmi da quella che m a n sua balia, | non douesse auer fine n uita mia, | eo non diria di lui altro ch onore. | Considerando che d amor discende | onore, ualore, canoscença ntera | a chi e leal seruent, allu si rende. | Ed eo chon umilta li fo preghera, | po che per su ualor mi string e prende, | distringha la mia donna l tal manera.

(1) **Sonetto**

521. AMor mi fa marauilgliar souente | de la marauilgliosa sua manera, | che fa di donna disdegnos e fera, | humile, dibonar e chanoscente. | e fa ch un om uil deuen ualente, | cortese, saggio se nn amore spera; | e uoi, donna, mi sete si guerrera, | e par ch amor aggiate per niente. | Ond i pregho la sua gentil possança | che ui distringha si lo cor d amare, | Che n altra guisa non posso campare. | in amor metto tutta mia sperança, | da po che non mi ual merçe chiamare.

522. UEdut aggio una stella mattutina, | la qual fa sua dimora in oriente. | tutto l mondo l adora ed inchina | infino al locho ou e occidente. | illei si troua mirachola diuina, | qual

(1) Verso.

uom la guarda non e ma dolente, | ançi li cresce bonta ed affina, | enfiammasi d amore inmantenente. | Ed i guardando la stella fu preso | ed infiammato d amor sicchorale, | che nulla fie gia del partire. | Lo chor del chorpo aggio diuiso, | non ueggiendo la stella, son attale | che nnora n ora mi penso morire.

523. DOlce mia donna, il uostro partimento | m a tolto gioch e n penser m a miso; | pero che tutto l mi dilectameuto | e di ueder lo uostro adorno uiso | e l piacente uostro auenimento, | e l amorosa cera e l dolce riso; | ed i partendo sto n pen e n tormento | trouandomi da uo, bella, diuiso. | Che quando mi parto da uo, amorosa, | dolglosa morte parmi sofferire, che l corpo part e l anima sta chon uoi. | E lo morire non e altra chosa, | che l alma dal chorpo dipartire, | che uita gia non e sanç amendue.

524. O Me, lasso, tapino, perche fui nato, | po n si fera fortuna mi ritrouo, | che l me crudele doloroso stato | m aduci ognor torment e pianto nouo. | disocto nella rota son lochato, | ne per me gira ma ne mi rimouo, | di gio e d ongni ben son disperato, | che piu mal non e che quel ch i prouo. | E chi pena sentir niente sole, | uengn a uedere l misero dolente, auer li parra sempre cio che uole, | Considerando l meo dolor cocente; | ch e simil a me qual piu si dole, | come l focho dipinto nuer l ardente.

525. (1) POsto m auea n chuor ueracemente | e credial far di non amar uolere, | or mi sono aueduto, chenniente | lo posso far, percio ch appiu podere | di me l amore di tutt altra gente. | dunqua mi chonuien far lo su piacere | e ciaschun uomo

(1) F. 119.

similglantemente, | che nullo contrallui pote ualere, | Se non fosse l amor celestiale. | collui acchompangnato fermo e saldo, | allor potrebbe piu ch amor terreno. | Non e chon mecho; or dunque chemmi uale? | di contastar piu collu non mi scaldo, | faccia di me chelli piace, po ch a l freno.

526. I Fu uestito a guisa d un chatalano | e chaualcaua d un ambiadura cheta, | quando l celestial noua pianeta | di uostra terra mi fec esser lontano. | d un drappo nero sottil soriano | i m era nuolto facendo gran pieta, | apparuemi la uista d un poeta, | che scritta suggellata auea in mano. | E que mi disse allora che mi scorse: | te chetti manda il maestro maggiore, | che n babillonia attigrato legge. | Inmantenente in su chammin si uolse | per ritornare uerso quel doctore, | che ne la sua gran sedia e segge.

527. TUtto mi strugge l animo una uecchia | per la maliçia dond ell e coperta; | quand i la miro, allora mi par cierta | ch i colle guardo che l bel uiso specchia. | ell asomilgla l altre chome pecchia | uecchia, ntendete chemm e maggior perta | chemmi fa tremar e prometter offerta, | s i scampar posso da le sue orecchia. | A santa tecchia mene racchomando, | che m anno sempre tenuto n paura | uecchia di gran tempo, | ma piu questa. | Pero ch e uecchia e prosperosa e desta, | e guata altrui per sua malauentura | e sa chonoscer cio ch uom ua pensando.

528. MAndarti poss io l sangue n una secchia | si ched i l abbia per le reni aperta | di quella uecchia maliçiosa, sperta, | che sempre di farti mal pur s apparecchia. | tutto ch i credo ch ella sia apparecchia*ta* | e spesse uolte chollei sl chonuerta, | d una che mai non mi lascio scoperta; | la donna mia ueder tante uertecchia. | Il uiso atecchia quand i uo guardando,

| essol dou io sia sillieua la testa; | idio non tem e men la sepultura. | Ae anni e mesi uie piu che le mura | del chuliseo e ua ad ongni festa, | ueleno effuoco per li occhi gittando.

529. (1) AMor, i m o piu donde ringraçiare | di te pensando del mi dolce stato, | che amante mai non fu si meritato | chom io, percio auanç ongn altr amadore. | chettu uedendo l mi greue penare, | piacqueti ch i fosse n gioia auançato; | ond i non credo ma grauoso stato | sentir, tanto m alleggia quel basaiare | Chemmi fe quella ch aue n se piacere, | chanoscença, beltate e cortesia, | o gentileçça con molto sauere. | Percio ringraçio la tua leggiadria, | ch i non son dengno sol di lei uedere, | tant e la sua nobilta in fede mia.

530. QUando la follia sengnoreggia tanto, | che l sauer non a poder nellocho, | spesse fiate ride l uom di pianto | e di greue dolgliença mostra giocho. | chosi fan que che mostran gioco e canto | la nd e doler dourien talor non pocho, | e ben saria di buon sauer affranto | chi fredda neue giudicasse focho. | E ben douria cotalmente dolere | chi somette ragione a uolontade, | o stringe sança freno il su uolere. | Che non e mai si riccha potestate | come n se medesimo ragion mantenere, | e seguir pregio e fuggir uanitate.

531. POi che de l alegreçça e del dilecto | l inuidiosi tragon pur tormento, | e della dolgla altrui confortamento; | uor ch auesser sol questo dispecto, | ched e uedesser con chiaro cospecto | tutti li ben chesson nel buon talento, | perche cresciesser loro ncrescimento | e uendicassesi l odio in difecto. | Che tutti beni ch a dati la natura, | ed anco la uentura simil-

(1) Verso.

mente, | la prouedença di deo li prochura. | E sichome li piace, li consente; | chinn e dolgloso portane ranchura | in carne dome de menne uiuente.

532. UNa pietra, pretiosa margherita, | che di tutte uertudi e graçiosa, | m a tratto di pregion si tenebrosa, | chemm era peggio ch essere subita. | errechato m a di morte a uita | solo sguardar la sua cera gioiosa, | ch aulisce piu che di maggio la rosa. | de, che sara sed i n o gioi compita? | Cert i non credo che sie n paradiso | piu d allegreçça ch i n aspecto auere | di quella chu moue lo giocho e l riso. | Quando si leua, lo sol fa sparere; | tanto risplende l su allegro uiso, | che non e occhio che l possa uedere.

533. (1) IN forte punto si puo tener nato | chi altra sengnori a che daddio. | spetialmente il dicho per lo rio, | maluagio amor chemm a sengnoreggiato | si lunghamente per lo mi pecchato, | si en tal modo, che mal ne cant io, | che di me stesso non posso dir mio | quant un chapello prendesse per lato. | Chosi mi prese amor il decto giorno | ch i sguarda quella che mi trasse l core, | e tiello si che non puo far ritorno, | ch o maggior pena, che colu che muore, | a rispecto di me a men sengnoria | che non a que che d ongni cosa e fuore.

Sonetto di messer Franciesco Petracchi.

534. cEsare, poi che l traditor d egitto | gli fecie il don dell onorata testa, | celando l alegreçça manifesta, | pianse per gli occhi fuor sichom e scritto. | E hanibal, quando a l inperio afritto | uide farsi fortuna si molesta, | rise fra giente lagrimosa e mesta, | per isfoghare l suo acierbo despitto. | Chosi adiuien che l anima ciaschuna | sua passion sotto l con-

(1) F. 120

trario manto | ricopre colla uista or chiara or bruna. | Pero s alchuna uolta i rido o canto, | facciol perch io non o se non questa una | uia da cielare il mio angoscioso pianto.

Sonetto di messere franciesco petracchi.

535. vInse anibal e non seppe usar poi | ben la uittoriosa sua uentura; | pero, signior mio caro, aggiate cura | che similmente non auengnia a uoi. | L orsa rabiosa per gli orsacchi suoi | che trouaron di maggio aspra pastura, | rodese dentro e denti e l unghie indura | per uendicar suoi danni sopra noi. | Mentre l nuouo dolor dunque l acora, | non riponete l onorata spada, | ançi seguite la doue ui chiama | Vostra fortuna dritto per la strada, | che ui puo dar dopo la morte ancora | mille e mille anni honore e fama.

Sonetto di messere franciesco petracchi.

536. [L] Aspettata uertu, che n uoi fioriua | quando amor chomincio darui battaglia, | perducie or frutto, che quel fiore aguaglia, | ecche mia speme fa uenire a riua. | Pero mi dicie il quor ch io in carte scriua | cosa onde l uostro nome im pregio saglia, | ch ennulla parte si saldo s intaglia | per far di marmo una persona uiua. | Credete uoi che ciesare o marcello, | o paolo o africano fossin cotali | per incude giammai ne per martello? | Pandolfo mio, queste opere son frali | a lungho andar, ma l nostro studio e quello | cheffa per fama gli uomini inmortali.

(1) Sonetto di messere franciesco petracchi.

537. [A]Uenturoso piu d altro terreno, | oue amor uidi gia fermar le piante, | uer me uolgiendo quelle luci santi | che

(1) Verso.

fanno intorno asse l aer sereno; | prima porria per tempo uenir meno | una inmagine salda di diamante, | che l atto do cie non mi stea dauante, | del qual o la menoria e l cor si pieno. | Ne tante uolte ti uedro giammai | ch io non m inchini a ricierchar de l orme | che l bel fecie in quel cortese giro. | Ma se n cor ualoro amor non dorme, | pregha, sennuccio mio, quando l uedrai, | di qualche lagrimetta o d un sospiro.

Sonetto di messere franciesco petracchi.

538. PAcie non truouo, e nonn o da far guerra, | e temo e spero e ardo e sono in ghiaccio; | e uolo sopra l cielo e giaccio in terra | e nulla stringho e tutto l mondo abracio. | tal m a prigion che non m apre ne serra, | ne per suo mi ritien ne scioglie i lascio, | e non m acciende amore e non mi sferra, | nemmi uol uiuo nemmi tra d inpaccio. | Ueggio sanç occhi e non o linghua e grido, | e bramo di perire e chiegio aita | e o in odio me stesso e amo altrui. | Pascomi di dolor, piangendo rido, | igualmente mi spiace morte e uita: | in questo stato son, | donna, per uoi.

Sonetto di messere franciesco petracchi.

539. bEnedetto sia il giorno e l mese e l anno | e la stagione el tempo e l ora e l punto | e l paese e locho ou io fui giunto | da duo begli occhi, che leghato m anno. | e benedetto il primo dolcie afanno, | ch io ebbi ad essere chon amor congunto, | ell archo elle saette ond io fui punto, | elle piaghe che nfino al cor mi uanno. | Benedette le uoci tante ch io | chiamando il nome di mia donna o sparte, | e sospiri elle lagrime e l disio. | E benedette sian tutte le carte | ond io ferma l aquisto e l pensier mio, | ch io son di lei si ch altri nonn a parte.

Sonetto di messere franciescho petracchi.

540. ROtta e l alta cholona e l uerde lauro | che facieano onbra al mio stancho pensiero; | perduto o quel che raquistar non spero | dal borea all austro e dal mare indo al mauro. | tolto m ai, morte, | il mio doppio tesauro | che mi fe uiuer lieto e gire altero, | e ristorar nol puo ...a ne mpero, | ne giema oriental ne força d auro. | Ma se consentimento e di destino, | che poss io piu se non auer l arma tristra, | humidi gli occhi e sempre il uiso chino? | O nostra uita, ch essi bella in uista! | con prendi agieuolmente inn un mattino | quel che n molti anni a gran pena s aquista.

541. (1) [S] I dissi mai, ch io uengha inn odio a quella, | del chui amor uiuo e sança il qual morrei. |

S i l dissi, che miei di sien pochi errei | e di uil singnioria l anima anciella.

S i l dissi, contro amme s armi | ongni stella | e dal mio lato sia | paura e gielosia, | ella nemicha mia | piu ferocie uer me sempre e piu bella. |

S i l dissi, amor l aurate sue quadrella | spenda in me tutte elle inpionbate in lei. |

S i l dissi, cielo ettera huomini e dei | mi sien contrari ed essa ongnior piu bella. |

S i l dissi, che con sua dritta facciella | drittamente m inuia | pur chom esul si stia, | ne mai piu dolcie o pia | uer me si mostri inn atto o in fauella. |

S i l dissi mai, di quel ch i non uorrei | pien truoui questa aspra e brieue uia. |

S i l dissi, il fiero ardor chemmi disuia, | crescha in me quanto il fer ghiacio in costei. |

(1) F. 121.

S i l dissi, unqua non uegia gli ochi miei | sol chiaro nessua sorella, | ne donna ne donçella, | ma teribil porciella, | qual faraghone in perseguir gli ebrei.

S i l dissi, che sospir, quant io mai fei, | sian per me piata morta e cortesia. |

S i l dissi, il dir s inaspri, chess udia | si dolcie alor che uinto mi rendei.

S i l dissi, ispiaccia a quella ch io terrei | sol chiusa in foscha ciella, | dal di chella manmella | lasci, fin chessi suella | da me l alma, adorar forse il farei.

Mass io nol dissi, chi si dolcie apria | mio core e speme nell eta nouella, | regha ancor questa stancha nauiciella | chol gouerno di sua piata natia.

Ne diuenti altra mai pur qual solia | quando piu non porei | che me stesso perdei, | ne piu perder dourei, | mal fa chi tanta fe si tosto oblia. |

Io nol dissi giammai ne dir poria, | pe oro ne per citta ne per chastella, | uincha il uer dunque e rimanghasi in sella | e uinta a terra chagia la bugia. |

Tussai il tutto i me amor s ella ne spia; | dinne quel che dir dei, | io beato direi | tre uolte quattro e sei | chi douendo languir si mori in pria. |

Per rachel o seruito e non per lia, | ne chon altra saprei | uiuere e sosterrei, | quando il ciel ne rapelle, | girne con ella in sul carro d elia.

Sagramento di messere franciescho petracchi.

liber est antonij dñi colucij de salutatis.

INDICI

I.

Indice degli autori.

[N. B. I nomi d'autore in corsivo si trovano nel codice aggiunti da mano moderna o sono ricavati dal contesto delle poesie].

II.

Indice delle poesie.